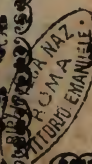
IL MAL MARITATO

COMEDIA

DEL SIG. OTTAVIO D'ISA DI CAPOA.

In Napoli, Per Ottauio Beltrano, 1633.

Con licenza de' Super.

Al Molto Ill.Sig.e Padron mio Osseruand.

IL SIGNOR

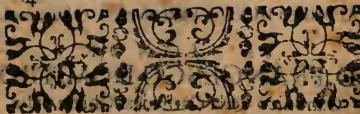
D.FRANCESCO DOMITRO

Canonico della Cathedral Chiesa della Città della Guardia.

Edico à V. S. M. Ill. la presẽte Comedia del Mal Maritato Illustre parto del Sig. Ottauio d'Isa, poi che per esser ella senza adulatione lodata da chi ne può far giuditio la stimo degna di comparire dauanti à sì onorato cospetto. degnisi dunque accettarla per far à me fauore, & acciò con serui eterno il suo degnamente acquistato pregio, poi che ben può sperare di potere ciò conseguire, mentre viene adornata del nome di V. S. M. Ill. al quale racomãdandomi in gratia bacio mille volte le mani da Napoli il dì 16. di Febraro 1633.

Di V. S. molto Illustre.

Affettionatiss. Seruitore.

Ottauio Beltrano.

Persone che parlano.

Curtio giouane inamorato di Lidia
Giulio suo seruidore.
Aldoisio vecchio padre di Lidia.
Lidia innamorata di Virginio.
Lisetta fantesca di Lidia.
Sebastio vecchio padre di Virginio
Virginio innamorato di Fuluia.
Fuluia giouane.
Facenda seruidore di Virginio.
Farfalla seruidore di Sebastio.
Pacifica moglie di Sebastio.
Gianetto ragazzo.
Tofano Vignarolo di Sebastio.
Capitano.
Mambrino suo seruidore.
Masaniello Napoletano.
Straccia suo seruidore.
Lanfranco vecchio padre di Curtio

NON sò se vi ricordate di quel Filosofo matto, ch' essẽdosi annegata la moglie: non doue s'era affugatò, ò più sotto, ma nel l'alto del fiume la ripescaua, & à quelli, che di ciò si rideuano, rispondeua, che la sua donna, mentre visse, era andata col ceruello à trauersò, & haueua sempre fatto il contrario di quelche far doueua; per questo giudicaua che ancora morta, non a seconda, ma contra dell' acque sarebbe andata, vn altro ne fu, che ripreso da gli amici, perche haueua presa vna moglie Nana, si scusò, dicendo, che delle cose cattiue, era gran senno, il prenderne il meno, che si poteua; non voglio dirui d'vn sciagurato, che bramò tanto l'innosto d'vn fico, doue s'era appiccata la moglie del suo vicino, desiderando d'hauer vn' arbore nell'orto, che producesse simili frutti. Lascio da parte la nouella di colei, che volendo ostinatamente essere l'vltima à dir forbici, calata nel pozzo dal marito adirato; benche fosse tutta sotto

l'acqua, pure alzando il braccio, volse sempre dir forbici, forbici, con le dita. Fanole, trouati, cicalamenti, inuentioni, e bugie dette con malignità, e con aperto odio del sesso feminile. Voi sentirete hoggi vna comedia, che si chiama, Il Mal Maritato. *Perche in esso vn' vecchio sciocco così se medesimo stima; il quale impazzito d'amore, & impedito à conseguir il suo cattiuo fine dalla buona moglie: gracchia, sparsa, grida, si lamenta, e s'adira tanto che biasimando le donne, à bandiere spiegate, sputa le più ladre bestẽmie del Mondo, contro le mogli. Del che non douete prendere sdegno, voi bellissime, e virtuose signore, anzi ridere della pazzia di costui, il quale da suoi lamẽti stessi fa conoscere con quãta passione, e con quanto torto si quereli, & oltre à ciò, vdirete chi con poche, ma con salde ragioni vi defende altro dir non vi voglio, spettatori cortesi, se non che questo teatro per hoggi, vi rappresenta Roma, doue ascoltarete diuersi accidenti, e marauigliosi di fortuna, e d'Amore. Fauoriteci col silentio, & attendete à quei giouani, ch'escono di là.*

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Curtio, & Giulio.

C.
A Questo modo m'offerui la fede Giulio, così mi paghi l'amare, che da fratello t'hò portato sempre? che non solo tornasti mai più; ma ancora poco fà, fingeui di non mi conoscere. Tu stai quasi fuor di te stesso: perche non rispondi? ò forse la colpa di tãta ingratitudine ti fa star così mutolo?

Giul. Io mi trouo tanto stupito in vederui di così strana foggia, che nõ sò, se prima scusarmi, ò pure dimandar la cagione, che vi fa andare in cotesto habito, ma ch'io fingessi di non conoscerui, ah Padron caro, perche? à che effetto? s'io v'hò seruito in Bologna con tanta fede? se tornaua per seruirui di nuouo, à che proposito fingere adesso?

Curt. Dunq; tanta poco memoria teneui di me, che m'haueui così tosto sconosciuto

Giul. Com'era possibile à riconoscerui? Voi mi fate stupire, da scolaro huomo di spada, da gentil huomo in habito di seruitore, da Bologna, à Roma, che strauaganza, che mutatione è cotesta?

Curt. Colpa di fortuna, e d'Amore: ahime.

Giul. Si, si io me l'indouino del certo: à voi sarà auenuto à punto, come si vede in alcune comedie, che innamoratoui di qual che Gentildonna; per goder di continuo la sua vista; vi fete finto seruidore, & accomodatoui co'l padre: Considerate Signor Curtio, che simili guazzabugli non sempre riescono come altri si crede.

Curt. Che comedie? che fintioni? oime, tu nō deui sapere ācora Giulio le mie ruine?

Giul. O ime, che ruine? io nō so niēte io ma di gratia Padron caro narratemi il tutto.

Curt. Non mi chiamar padrone che sono anch' io pouero seruidore, come sei tu.

Giul. Non mi tenete più sù la corda; ditemel tosto per cortesia.

Curt. Hor sappi ch'io non fingo, ma seruidor son'io nō per elettione, ma per iniquità della fortuna.

Giul. O ime: com'è possibile? le vostre richezze gl'amici, i fauori la nobiltà?

Cur. Che fauori? che amici? perdute le richezze, spariscono in vn tratto gli amici, hora per esperienza conosco, che pochi al mondo si trouano amici fedeli: quanti prima quasi m'adorauano c'hora mi vegono, e mi voltano le spalle?

Giul. Cosi è ma seguite.

Cur. Tu dei sapere, che Turino è mia patria.

Giul. Lo so come voi.

Curt. E che mio padre era fauoritissimo del Duca di Sauoia nostro padrone.

Giul.

Giul. Lo sò, e cõ gli occhi proprij, quando voi m'hauete mandato in Turino per vostre occorrenze ho visto in che stima era in quella corte.

Curt. Ma pche, si come l'õbra segue il corpo, con l'inuidia perseguire l'huomo fortunato, si tirò addosso vn'inuidia così crudele de Cortigiani, che con l'occasione della passata guerra del Duca co'l Re di Francia, l'accusarono à quella Altezza d'occulto tradimento; per il che ne fu fatto ri. esso, e spogliato di tutte le sue ricchezze, à pena si saluò dalla furia de soldati del Duca con vna mia sorella.

Giul. E doue capitò egli?

Curt. Io non intesi altra nouella di lui, e nõ potendo io più stare nello studio di Bologna, secondo al mio grado si conueniua, qui in Roma venni, doue concorrendo tutte lé nationi, sperai vn giorno hauer noua di mio padre; il che non mi riuscendo mai, fui forzato, non sapendo più come viuere, di pormi all' altrui seruigi, e quì in questa casa con vn certo Aldoisio m'accomodai per seruidore.

Giul. Disgratia veramente grandissima, ma non tanto grande, che maggior non sia la vostra prudenza, e poi chi sà, ch'vn giorno il Duca conosciuta la sua innocenza, non lo restituisca nella robba, e nel grado di prima.

Curt. Così spero: anzi hieri intesi in corte dell'Imbasciador di Spagna, che sua Altez

affatto infiammato, quando in breue, misero me, m'auiddi, che l'amor, che mi mostraua, non era di quella sorte ne tiraua à quel fine, che mi credeua io; poiche Virginio è quello, ch'ama più che se stessa.

Giul. Dunque facciamo come il buon nocchiero, che credendosi hauer bonaccia, scioglie le vele al vento: ma poi vedendo, che il tempo minaccia tempesta cautamente si ritira nel porto.

Curt. Oime: troppo in alto male son trascorso, Giulio, e mi trouo tanto lontano dal porto, che difficilissimo mi pare il poterci far ritorno.

Giul. Qual disegno, qual pensiero, che modo tenerete per la vostra salute?

Cur. Virginio, si come intendo, perche ama molto vna serua di sua casa, non da troppo volentieri l'orecchie à queste nozze, e se ben il padron mio tiene anco pensiero darla ad vn certo Capitano; pur mi confido di prolungar questo fatto qualche giorno, e chi sà, trà tanto potria succedere qualche cosa.

Giul. Huom risoluto non vuol consiglio, che s'hà da fare?

Curt. Andiamo, c'hò da sbrigar' vn seruigio del padrone, per istrada ti narrarò il tutto. O Giulio scostati vn poco, & mira quei due vecchi.

Giul. Io gli miro.

Curt. Quello è il padrõ mio, quell'altro è il

padre di Virginio, notagli, accioche bisognando, non gli perdi di conoscenza.
Giul. Li conoscerei fra mille.
Curt. Andiamo.

SCENA SECONDA.

Aldoisio, Sebastio, Vecchi.

Ald. IL vostro Virginio si mostra cosi tepido in qste benedette nozze, che mi dà che pensare assai, & io M. Sebastio non vorrei conchiudere questo parentado, senza considerarlo ben bene prima; che pui sapete, che queste facende si fanno vna volta sola, e Lidia, come anche v' è noto, è vnica mia figliuola.
Seb. Questo vostro tãto pẽsarui sù, e ripensarui già per dirla alla libera, mi fa sospettar di non sò che, ditemi M. Aldoisio la facoltà mia non è quanto la vostra? e Virginio non é anch'egli vnico mio figliuolo?
Ald. Non niego qsto io: ma non mi par di vedere in lui vn certo desiderio, e quella allegrezza che sogliono hauere i Sposi nouelli; & io che non hò altro occhio nel capo che Lidia mia, hò caro darla ad vn nobile, e ricco sì, ma che molto l'ami, e la stimi.
Seb. Di qsto non vi douete punto marauigliare: perche essendo Virginio giouane sauio, misura la presente allegrezza con i fu-

i futuri trauagli, che porta seco il peso del matrimonio, e non fa come alcuni ignoranti di poca leuatura, che nell'ammogliarsi, saltano, e ballano, credendosi d'essere gionti all'vltima loro beatitudine, e poi s'accorgono, à lor dispetto, quanto sia vero quel detto, chi spera col tor moglie vscir di guai: non hauerà ben mai mai, mai, lascialo dire a me, che lo prouo; moglie ah?

Ald. E che più dolche, più cara, e più vtile conpagnia si puo trouar della moglie?

Seb. E che più strana, e più dannosa peste si puo trouar della moglie?

Ald. Ma della moglie cattiua.

Seb. Sono tutte ad vn modo.

Ald. Ah M. Sebastio; hauete il torto a dir cosi.

Seb. Voi non l'hauete prouata lungo tempo, però parlate di questa maniera.

Ald. Io non fui degno di goderla più d'vno anno, poiche nel parto di Lidia si morì.

Seb. Oh, fusse morta la mia nel parto di Virginio.

Ald. E l'amai di sorte, che non volli prenderne altra.

Seb. Facesti bene, perche chi prende la prima moglie, merita vna corona di patienza: ma chi prende la seconda, ne merita vna di pazzia.

Ald. Sono parole, che si dicono, la mia vita senza la moglie altro non è stata, che pianto, e solitudine, e non me ne ricordo mai, che non mi escano le lagrime

ahi

ahi moglie mia cara.

Seb. Ah ſorte ladra, baſta, le venture corrono dietro à chi nõ le sà conoſcere; e voi piangete di quello, di che doureſte ridere ſempre? laſciate piangere à me. laſciate gridare à me ſuenturato, che ne tengo vna à canto da trenta anni in quà tanto ſtizzoſa, che ſe la febre vn giorno me la toglieſſe dinanzi, ingenocchioni vorrei ringratiarne la morte.

Ald. In fine io pagarei vn bel che, & haueſſi la mia.

Seb. Se l'haueſte, à fe, à fe, che direſte altramente, ma parliamo d'altro, che mi viene vn caldo, quando ſi parla di queſto, che mi fa ſudar di mezzo inuerno: che riſolutione ſi prende?

Ald. Datemi queſto contento, che veda Virginio diſpoſto à mio modo, e poi del reſto farò come vi piace.

Seb. Doue vi trouarò?

Ald. Me n'andarò in Banchi: di là, ò in caſa ci riuederemo.

SCENA TERZA.

Sebaſtio ſolo.

DVe ſono à mio giuditio le guerre ciuili di caſa che più tormentano l'huomo; la moglie ſiniſtra, & i figli diſobedienti. Ma il maggior trauaglio di tutti, mi pare, lo ſtare innamorato. Io che mi trouo

incidm-

inciampato di peso in mezzo di queste tre miserie, senza dubbio infelicissimo chiamar mi posso. Che Virginio mio figliuolo non mi sia obediente, n'è stata cagione quella diauola di sua madre, perche nell' età più tenera non l'hò potuto castigare à mio modo per la souerchia tenerezza di lei; & in vero le madri sono quelle, che più delle volte fanno disoluti, e mal costumati i figli, per la troppo loro amoreuolezza, ma ch'io mi sia innamorato d'vna serua di casa, vecchio pieno di trauagli, e quel, ch'è peggio esser riuale di mio figlio; di questo, sì che tutta la colpa è mia, e mi vergogno ch'altri lo sappia, e per questo nascondo l'amor mio al Sole, non ch'à gli huomini; se non c'hò voluto solamente confidarlo al mio Farfalla Secretario fedele del mio cuore; e se ben quella Magera di mia moglie è la più gelosa bestia del mondo: pure mi gouerno di modo, che non se n'accorga, che s'ella solo se l'imaginasse, i gridi, le bestemmie, gli intonamenti di capo, ohime, tremo solo in pensarci.

SCENA QVARTA.

Farfalla, Sebastio.

Far. IO, che mi son trouato à miei dì cẽto volte à più di mille pericoli pvolta,

non hebbi mai la più solenne paura di quella, c'ho adesso: Che trouandomi à seruigi di due padroni, vn vecchio, & vn'altro giouane, vn padre, & l'altro figlio, vn pazzo, & vn altro furioso, sospirano, muoiono, e fanno le pazzie per vna giouane di casa.

Seb. Stò pensando d'andar da M. Guglielmo, e far che parli di buona maniera à quello suiato di Virginio.

Far. Io per vn certo mio capriccio, attaccandomi al peggio, fauorisco il vecchio.

Seb. Sarà pur meglio, ch'io lo faccia chiamare à me; che li saprò dir d'altra sorte il mio pensiero.

Far. Ma perche i vecchi sogliono hauere mala fortuna in amore; per questo lo vado cercando, per darli vna trista nouella.

Seb. Ma ecco Farfalla, O Farfalla, che vai masticando fra denti.

Far. Siamo distrutti.

Seb. Distrutti.

Far. Ruinatissimi.

Seb. La cagione.

Far. Non ci è più rimedio.

Seb. Finiscila, manigoldo.

Far. Vostra moglie.

Seb. Ben?

Far. Madonna Pacifica.

Seb. Si..

Far. Hà saputo.

Seb. Oimè.

Far. Che voi facciate l'amore.

Seb.Con Fuluia.

Far.Signor sì.

Seb.Io son perduto;oime,bisognarà fuggir daRoma,oimè,come l'hà potuto sapere.

Far.Mancano lingue, ma io credo certo; che quel capestro del seruidore di vostro figliuolo l'hauerà scouerto il tutto.

Seb.Chi? Facenda?

Far.Quell'e desso Signor sì.

Seb.Dunque la mia furia infernale hà saputo ch'io Farfalla trouami vn'altra stanza per quattro mesi.

Far.Bisogna pensare ad altro.

Seb.Ma che dice ella.

Far.Grida, smania,e fa le più cose ladre del Mondo, & minaccia di far peggio.

Seb.Che peggio?

Far.Gridaua,che voleua la sua dote.

Seb.Sempre m'introna il capo con questa maledetta dote.

Far.E che voleua andarsene in casa del fratello, e menar seco Fuluia.

Seb.Menar seco Fuluia?menar seco Fuluia? giuro per quella, quasi ch'io no'l dissi, che s'ella pensasse di menarsi Fuluia, mi mi, mi sarebbe d'altra maniera voltare il ceruello.

Far.Piano padrone, voi sapete, com'è fantastica.

Seb.Et io più di lei.

Far.Qui bisogna vsar l'ingegno, è non la furia.

Seb.Farfalla, consigliami, ch'io son cõfuso.

Far. Ascoltate, voi sapete, che il Signor Virginio ancora stà innamorato di Fuluia, e per questo non vuol prender moglie.

Far. E che Facenda, suo Consiglier maggiore fa ogni sforzo, per darcela in potere.

Seb. Deh Facenda, se la scappi mio danno.

Far. Hor'io, quando seppi, che Madonna haueua scouerto il vostro amore, pensai vn'astutia, per daruela nelle mani.

Seb. Questa sì, che sarebbe vn'astutia, che portarebbe il vanto fra tutte l'astutie, che siano ancora state.

Far. E così mandai il ragazzo nella vigna per Tofano nostro vignarolo.

Seb. A far che?

Far. Faremo, che Fuluia sia moglie di Tofano

Seb. E poi?

Far. Subito, che sarà di lui, farò che venga in poter vostro.

Seb. Vorrei, che la pensaste bene, Farfalla. vedi che fa?

Far. Non ci è pericolo alcuno: il vignarolo è cosa nostra, è vno sciocco, è più tosto vna bestia, ch'vn' huomo, lo farò fare à mio modo, non accade pensarci più, il secondo giorno ve la metterò in braccio, volete altro?

Seb. Oh saresti il valent'huomo.

Far. Lasciatene il carico à me, ma vn sol pericolo ci conosco.

Seb. Eccoci sù i pericoli. (to.

Fa. Che q̃l furbo di Facẽda ci guastarà il tut

Seb. Lo cacciarò di casa.

Far. Merita peggio.

Seb. La mandarò alle forche.

Far. Ve lo dò per lo più fino poltrone di Roma.

Seb. Lo castigarò ben'io.

Far. Ma quel, che non si può patire à, che vi si mostra contrario à briglia sciolta.

Seb. E pur mangia il pan mio il manigoldo

Far. mandatelo in mal'hora vi dico.

Seb. Lo farò, ma torniamo à noi.

Far. Se Facenda non m'attrauersa, mi confido di far, che Madonna mariti Fuluia à Tofano.

Seb. Hor questo è il punto come farai?

Far. Dirò à Madonna, ch'è bene, che Fuluia si toglia via di casa, sì per conto vostro, come anco per il Signor Virginio, che pur sà, che l'ama, e ne le dispiace molto, e però non lo lascia parlar mai con lei.

Seb. Se riesce, và bene.

Far. Ma bisognarà, ch'al gradir di vostra moglie voi vi stiate saldo.

Seb. L'importanza è, ch'io possa.

Far. E necessario farlo per forza, imaginateui, che se non si placa con le buone parole, non s'indorrà mai à dar Fuluia à Tofano.

Seb. In fine mi pare la du a cosa.

Far. Hor'ecco Madonna, datevi animo e fatele buon viso.

Seb. Oh come pare inuiauolata.

SCENA QVINTA.

Pacifica, Sebaſtio, Farfalla.

Pac. DOu'è il mio Galletto, di pazzia! dou'è il mio innamorato gentile? mi hà detto pur Camilla d'hauerlo veduto per la fineſtra in ſtrada.

Far. Andatele incontra.

Seb. Laſciamola ſfogare vn poco.

Pac. Miſera me inſino alla vecchiaia mi conuiene eſſer geloſa di quel vecchio râncio del mio marito.

Seb. Hà cominciato la cantilena.

Pac. Vecchio, che pute di morto.

Seb. Queſto è vn principio da nõ finir mai.

Pac. Che li pute il fiato come carogna.

Seb. Potta di.

Far. Piano Padrone.

Pac. Vecchio, ch'à tenerlo à pullo peſto, & à Pignoccada, non ne cauareſti mezz'oncia di ſucco l'anno.

Seb. Coſtei riuela i ſecreti della Corte.

Pac. Et hora s'è inaſinito d'amore: vecchio fracido, che tiene più difetti nel corpo, che non ne ſono in tutti gli Hoſpidali di Roma.

Seb. Oimè: Farfalla non poſſo più tener la (colera.

Far. Se volete la Fuluia ſoffrite.

Pac. Ch'ogni giorno gli cade vn dente.

Seb. Cader ti poſſa la lingua.

Pac. Crepato di ſotto.

Seb. Crepar ti possa il fianco.
Pac. Co'dolori colici.
Seb. Diauolo falla finire.
Pac. E la tosse gli è sorella carnale: vecchio smschito.
Seb. Non finirà per tutto hoggi.
Pac. Pieno di sputo, di canchero, e di peste.
Seb. Oh poter del mondo.
Far. Quattro parole amoreuoli, e la pace, è fatta.
Seb. Non posso forzar la natura.
Far. Forzatela in mal'hora.
Pac. Mi par cent' anni, che torni in casa il mio galante con quelle gambe, che tremano per la debolezza, per vederlo far l'amore con Fuluia sua.
Seb. Quando questa maledetta donna comincia, non finisce mai, (ciato.
Far. Andatele incontra, e nõ fate il corruc-
Seb. Ti dico, che non posso.
Far. Pẽsate alla Fuluia, e farete l'impossibile
Seb. O gran fastidio ne sento.
Pac. Ecco il mio bello innamorato, ben venuto il mio marito.
Seb. Ben trouata sposa carissima, come state così di mala voglia?
Pac. Io stò male, che non posso star peggio.
Seb. Male? Farfalla troua il Medico che venga tosto: come non state in letto?
Pac. Io so bene, c'haueresti caro, ch'io hauessi bisogno del Medico, del letto, e del cataletto ancora.
Seb. Perche mi dite q̃sto? nõ piaccia à Dio.
Far.

Far.Che tardasse troppo.

Pac.Deh tristo, tristo, come non sapessi, che desideri la morte.

Seb.Credete così, perche lo dico alcuna volta quando stò in colera con voi? ma non lo dico col cuore: con chi vorrei viuere poi senza te, moglie mia?

Fac.Con chi? con chi mi domandi? con la tua Fuluia, no'l sai? vecchio rimbambito: questo è il bell' essempio, che dai à nostro figliuolo?

Seb.Egli ancora è vn bel fante.

Fac.Mercè tua.

Far.Patienza padrone.

Seb.Ascolta moglie mia.

Pac.Stai con li piedi alla fossa, e pur tieni il ceruello alle vanità de' spensierati.

Seb.Ascoltatemi vn poco.

Pac.Vergognati, vergognati, à questa età ancora vuoi consumare la mia dote? ah?

Seb.Non posso più comportare.

Far.Ricordateui di Fuluia.

Pac.Và mangiate il mio, consuma la mia robba, ruina la mia dote.

Seb.Oh sia maledetta tal dote.

Pac.T'hò tolto dal fango, dal fango.

Seb.Non gridate, che non son sordo: parlate piano.

Pa.Io vò gridare, che tutto il mõdo mi sẽta

Seb.Nõ basta che facciate le comedie in casa; che le volete fare in piazza ancora?

Pac.Non sei più herba di Marzo nò.

Seb.Nõ più, che sete vna calãdra di Puglia.

Pac.

Pac. Non credo, che si troui vecchio più pazzo di te.

Seb. Basta, basta, non si lascierà qualche cosa per rimane?

Paç. Saprò ben, che farmi io: vò che mi rendi la mia dote, la mia dote.

Seb. Entriamo in casa: Quasi che non dissi: in nomi dell'inferno.

Pac. Hor entra, che in casa ti lauarò d'altra maniera la testa.

Seb. Ti giuro Farfalla, ch'à miei dì non hebbi mai la simil patienza.

Far. Chi dura, vince.

Seb. L'altre volte, quando ella gridaua, io gridaua, e saltaua.

Far. Questa volta vada come là và, ch' in altre occasioni non hà portato, ne porterà mai le brache.

Far. In somma bisogna far, come alcuni, che quando vi vedeno la loro, diuentano leoni, e quando si trouano al disotto, fingono la volpe.

Seb. Farfalla: quãdo io presi costei per moglie, mi fù detto, ch'era vna Sibilla, humile, di buona cõditione, e sapẽdo, che si chiamaua Pacifica, staua consolato, e mi contentai per ducẽto scudi di dote mẽno, credendomi, che fusse pacifica di nome, e di fatti. Ma poi questo erano tre sorelle, Angela, Pacifica, e Benedetta: Non ti dico altro, che sono riuscite tre diauole, tre furie infernali; ma la mia porta il vai-

il vanto di tutte. Le Donne, prima, che prendano marito. tutte per belle, tutte di costumi angelici: tutte da far beata la casa, dou'entrano. Ma poi i poueri Mariti s'auuedono di tutto il contrario. Perciòche chi si vederà à canto vna Gabrina; Chi vna Scempia; Chi vna Matta; Chi vna Vana; Chi vna Imperiosa superbaccia: Ma peggiori di tutte sono quelle che vogliono portar le Brachesse com'è questa mia.

Far. Ma io sẽp hò inteso dire, che l'huomo c'hà più senno, deue tolerar, come meglio si può l'imperfettione della moglie.

Seb. Chi dice così, non l'hà ancora hauuta, ò se l'hà, nõ hauerà i defetti, i Capogirli, e le Girandole del Ceruello della mia.

Far. Ma pur doureste considerare ch' ogni cosa può tolerar la buona moglie, ma che il marito vada ad altre Donne, questo è vno duro boccone da cular giù.

Seb. Non parliam più di questo, che vedo venir quella buona scorza, di mio figliuolo.

Far. Col suo Consigliero à canto.

Seb. Con quel ladro di Facenda?

Far. Con quello à punto.

Seb. Sconstiamoci vn poco in questo canto, e vediamo di scoprire i loro disegni, che per quel, che m'accorgo, par c'habbiano tra loro stretti raggionamenti.

SCE-

SCENA SESTA.

Virginio, Facenda, Sebastio, e Farfalla da parte.

Vir. COme nõ vuoi, che mi disperi Facenda, e che non mi stimi giouane infelicissimo? Io non amo nò, ma (se lecito è dirlo) adoro le bellezze di Fuluia, e pur nõ posso vātarmi d'vna parola, d'vn atto, d'vn sguardo solo di lei, e poi starle presente, vederla esser seruito da lei, e non poterle dire vna parola, per la Gelosia della mia Madre crudele, che punture, che tormenti, credi, che siano?

Far. Per la prima io hò sempre inteso dire, che le donne per lo più si sogliono attaccare al peggio; fosse Fuluia per ventura innamorata di vostro padre.

Seb. Signor sì: di me stà innamorata, al vostro dispetto.

Virg. Tù erri in grosso Facenda: Dimmi, che pensi tu, ch'io ami più in Fuluia?

Fac. Che io? forse i capelli biondi? ò le, le Guance, che paiono due Mele Rose, ò pur quella bocuccia, che voi solete, tanto lodare.

Vir. Tu non t'appondi mille miglia.

Fac. Si, sì, credo che vi piacciano sopra mo lo gli occhi, che voi solete chiamare hora due stelle, e quãdo due Soli.

Seb. Veramente la traditora hà vn'occhio

ch' in vn tempo ti saetta, & ammaga.

Vir. Tu vai dietro alla bellezza del corpo; la quale è vn'ombra, vna parte sola della compiuta bellezza; ma la più eccelente è quella dell'animo; onde quelli costumi rari di Fuluia, e la sua non sò se chiamarla modestia honestissima, o modestissima honestà, m'hanno allacciato di sorte il cuore, che non saprei, come disciormene.

Fac. Dunque Signor Virginio questo vostro sarà vn'amor Pantalonico.

Vir. Platonico vuoi dir tu.

Fac. Io nõ sõ Dottore, come la sò ve la dico

Vir. Basta, ch' io ti conchiudo, che niuno può vantarsi d'vn'atto men che honesto di Fuluia mia.

Seb. Di Fuluia tu? tant'habbi il fiato.

Fac. Ma torniamo co'l ceruello à casa; Se vostro padre hà conchiuso il matrimonio di Lidia, come faremo.

Seb. Sì, questo è il bello come farete.

Vir. Sai che farà?

Fac. Che?

Vir. Non ne farò niente.

Seb. Oh che figlio obediente.

Fac. Mercè di Facenda.

Fac. E s'hà promesso.

Vir. Suo danno.

Vir. Tu lo farai à tuo marcio dispetto.

Vir. Hora intendi, farai di modo, che queste nozze vadano in fumo.

Fac. Tenetela per fatto.

Vir. E che non riesca disegno niuno à mio padre.
Fac. Ne à quel poltrone di Farfalla.
Seb. Che ti par Farfalla.
Far. Vi prometto, che staran freschi.
V. Che del dir nò à mio padre, sarà peso mio
Seb. Horsù lo vedremo adesso.
Far. Fermateui vn'altro poco.
Fac. Oime, noi siamo stati scouerti.
Vir. E se lo può far senza me, lo faccia.
Fac. Ah, ah, ah, Signor Virginio, vi credete forse, ch'io parli da douero.
Vir. come da douero: sei matto.
Fac. Fin'adesso hò burlato cō voi: sappiate, che bisogna in ogni modo, che voi facciate à modo di vostro padre; se credete. ch'io mi voglia acquistar la disgratia del vecchio per conto vostro: intendete.
Vir. Vaneggi, farnetichi, ò sei pazzo.
Far. O il gran malandrino.
Fac. Io parlo co'l miglior senno ch'io m'habbia: state in voi, che il vecchio ci hà scouerti.
Vir. Traditore, traditore hai voluto saper l'animo mio, per tradirmi ma sappi, che te ne farò pentire.
Seb. Io hauea pſo odio à costui à grā torto.
Far. Non conoscete ancora le barrerie di quel burbo, ci hauerà scouerti, però parlano così.
Vir. Facenda mio almeno se non vuoi aiutarmi, non m'essere contrario almeno.
Fac. bisogna obedire al padre, Sig. Virginio.

Seb. Non hauerei mai credeto, che Facenda fosse in mio fauore.

Far. Et i ciecchi non s'accorgeriano, che costoro fingono per ingannarci.

Fac. Io vo scoprire il tutto al vecchio, e poi fate come vi piace.

Far. La malitia di costui è intollerabile.

SCENA SETTIMA.

Virginio, Facenda, Sebastio, Farfalla.

Vir. Doue vai Facenda.

Fac. Da vostro padre. Oh perdonatemi non m'era accorto M. Sebastio, sappiate, che non accade cennarmi, ch'io lo vo dire.

Seb. Basta, basta, io sò il tutto.

Far. O superbia non più intesa.

Seb. Virginio vien qui.

Fac. Accostati, e stà forte.

Far. Comincia à temere.

Seb. Virginio, Virginio tu hai preso à patto farmi morir prima disperato, che far'vna volta à mia voglia, non è vero?

Fac. Rispondete, che volete esserli sempre obediente, stare saldo sù la negatiua.

Seb. Sai, che quando fui giouane, hò fatto tremar'altre barbe della tua, & hora, che son vecchio ti farò prender moglie à mio modo, ancorche ti crepassero gl'occhi? intendila.

Vir. Ci vò pensare vn poco.

Seb.

Seb. Dirai di si ancorche ti crepasse il fianco t'impararò io à pensarci bene; nè credere che perche habbia te solo vnico mio figliuolo, che perciò non sappia fare delle belle cose.

Fac. Branatelo, minacciatelo, forzatelo ancora io vel dico.

Vir. Hò da legarmi io con vna catena perpetua del matrimonio contra mia voglia, con vna che non amo, no'l farò mai.

Seb. Lo farai, ancor che ti crepasse il core.

Fac. Eh che i giouani costumati deuono renuntiare al proprio volere, per obedire à i padri. State sopra di voi, e negate sempre.

Far. Rilsouetela adesso padrone.

Seb. Virginio à che ti risolui?

Vir. Datemi tempo.

Vir. Vn mese.

Seb. Non nò, due hore ti dò à pensare.

Fac. Finitela adesso Sig. Virginio, dite di si, e spediteui; Guardateui di promettere.

Far. Padrone non date orecchie alle furberie di questo ladro.

Fac. Padrone non vi fidate di Farfalla, ve lodo per traditore, e bugiardo.

Far. Virtù di Facenda, dal ventre di sua madre.

Fac. Subito fatta, ò pensata vna cosa, la viene à scoprire à noi.

Seb. Che ti par Messer Farfalla? però le cose mie sono bandite per tutta Roma.

Far. Voi mi fate stupire, non sapete, che co-

stui è il maggior Barro di Roma?
Fac.Io v'hò auisato, fate voi adesso.
Far.Mirate ciera d'assassino.
Fac.Vedete, che viso di traditore.
Seb.Ti prometto, che stò in mezzo di due manigoldo: Virginio entra in casa, non stiamo più in piazza.
Vir.Farò vn seruigio, e tornarò subito.
Far.Lasciatelo andare, che parlaremo più agiatamente con madonna.
Seb.Hor bene entriamo.
Vir.Facenda, andiamo insino alla Rotonda.
Far.Facenda, ti darò tante facende, che ti farò sudare à fe.
Fac. Farfalla ti farò fare vna morte di farfalla; che t'abbruggiarai da te stesso.
Far.Ricordati, che quando voglio ti fò diuentare vna stiuale.
Fac. Non t'esca di mente, che quando mi piace ti metto in vn sacco.
Far.Tu sai quante volte sei stato in berlina.
Fac.E tu sai q̃te volte hai vogato in galera.
Far.Manigoldo.
Far.Impiccato.
Far.Ladro di passo.
Fac.Assassino di strada.
Far.Ascolta, ti farò à tuo marcio dispetto sbalzar da questa casa.
Fac.Io ti farò à tuo marcissimo dispetto sblalzar di Roma.
Far.Mi conoscerai ben tosto.
Fac.Sì: ma per vna bestia.
Far.Il vederai.

Fac. A riuederci.

Far. In casa t'haspetto.

Fac. Et io seguirò il mio padrone, prima che mi giunga qsta bestia del Capitano.

SCENA OTTAVA.

Capitano, Mambrino seruidore.

Cap. CHe musica di cembali, che suono di liuti, vn' armonia di bōbarde, vn rumor di tamburri, & vn strepito di trōbe, vò che si sētano nelle mie nozze, ti giuro Mābrino, che s'io fussi grā Prencipe, nō mangiarei boccone, senza veder prima scaramuzze di gladiatori, e cōbattimēti di tori. Quelli sariano i miei trattenimēti nell'hore più quiete del giorno e non i canti effeminati: Si che non mi parlar ne di ciufoli, nè di cornamuse.

Mam. Poiche nō vogliamo parlar di musica, e noi parliamo di scaramuccie di mâgiatori, d'vccisioni di vitelle, di ruine d'vccellami, di tracānar vini, di mangiamenti sfogiati, e di far vna vita d'Imperadore.

Cap. Parliamo di battaglie di marte, ragioniamo d'assalti di terra, di chi sà meglio rōpere vna caualleria cinta di ferro, come si rōpa vno squadrone folto di picche, come si metta in d sordine vna manica di Archibugieri, come se dia ò si pnda la carica, come si valichi vn fiume, si ciechi vn fosso, s'alloggi, si mini, si cōtrami-

ni, si dia l'assalto, & vna fortezza, che di anzi parea cotanto inespugnabile, s'assedij s'assalti; si prenda; si distrugga, si fracassi, si smantelli, si spianti, si ruini, e si mandi à volo; di questo, di questo si che mi giouа di ragionare.

Mam. A me non piace di parlar d'altro, che di pesci allessi di mare, e d'animali d'arrosti di terra, come s'arrostino, come s'allessino, qual siano più eccellenti in pastone, quali in pasticci, quali in guazzetti, quali in peuerata, qual'in brodetto come si rompa vna caualleria di capponi vna ordinanza di tordi, vna manica di pollastri, come si valichi vna padella, come si ciechi vn piatto, come si prenda, ò si dia la carica ad vna tauola: e come vn castrato, che pareua impossibile ad essere mangiato ad vn solo, s'assedij, s'assalti, si mini, si contramini, si prenda: si distrugga, si fracassi, si smantelli, si ruini, si mandi in pezzi, & in vn lampo, in vn baleno, con questa zampa Aquilina, con questa tanaglia di ferro, si sbalzi nelle mole di questi denti, e si cali per lo faro di questa gola, nel fondaco di questa pancia, di questo, di questo si, che parlarei cent' anni, pero di gratia lasciamo andare vna volta la guerra in mal'hora: & parliamo di mangiamenti, e di cose allegre.

Cap. Che parli bestia, di cose allegre? all'hora mangio, all'hora stò allegro, all hora trion-

trionfo, quando me si parla d'abbattimenti, di guerre di battaglie, d'occisioni di ruine, d incendij, di fuochi di fiamme, di fracassi, all'hora sguazzo io.

Mam. Et io quando sento cose di guerra, diuento malinconico, fiacco digiuno, magro sottile, tisico, basso, distrutto, e nō paio di terra, ma quando si parla di mangiare, m'allegro, m'inalzo; m'ingrosso, m'ingrasso, mi rinforzo, e rinuigorisco; tanto che se volete, ch'io vi serua allegramente, non mi parlar sempre d'ammazzamenti, e di ferire.

Cap. Hor taci, ch'io vò ragionare d'Amore: che se ben mi ricordo. Cesare ancora si compiacque fra tanti tumulti di guerra passar'il tempo con l'amore.

Mam. Di qual'Amore volete parlare.

Cap. Perche parli cosi?

Mam. Vò dire sè v'aggrada di parlar di quel, che vi porta la Reina di Francia, ò la Duchessa di Bauiera.

Cap. Taci poltrone.

Mam. O pur vi piace narrarmi i fauori, che vi fece l'altro giorno la Signora Eleonora Principessa di.

Cap. Stà cheto forfante, che non ti senta qualch'vno.

Mam. Hor sù dite vói.

Cap. Non sai la mia fauorita nouella?

Mam. La sò.

Cap Non conosci il cuòr mio.

Mam. Conosco.

Cap. Questa Lidia quì?
Mam. Questa Lidia quì?
Cap. Ch'è mia diua?
Mam. Padron sì.
Cap. Questo mio bel sole?
Mam. Capitan sì.
Cap. Quella tramontana celeste, onde questo mio cuore di ferro non hà posa altroue, fuorche in lei, e nelle faticose battaglie: costei sarà mia moglie questa sarà.
Mam. Di queste nozze parlauate poco fa?
Cap. Di queste.
Mam. Di Lidia?
Cap. Di Lidia, perche?
Mam. Ah, ah, ah.
Cap. Di che ridi?
Mam. Mi rido di voi.
Cap. E perche balordo?
Mam. Non sapete, ch'il padre la vuol dare à Virginio?
Cap. Sì, ma nõ sai, che Virginio nõ la vuole?
Mam. Me ne marauiglio.
Cap. Ben sei da poco, non ti sai imaginar la cagione?
Mam. Non io.
Cap. Hor sappi, che quando Virginio hà saputo ch'era mia innamorata subito disse di non volerla.
Mam. Tanto habbi il fiato il poltrone.
Cap. Che parli di poltrone?
Mam. Che Virginio l'hà fatta da poltrone,
Cap. Bestiaccia doueresti dir da sauio; così si deue chiamare chi nõ potẽdo vincere la cede.

Mam.

Mam. Baie: io per vna donna bella m'vcciderei con Orlando.
Cap. E con me ancora?
Mam. E con voi ancora.
Cap. Fatte due passi indietro.
Mam. Che volete fare?
Cap. Tirarmi due colpi con te.
Mam Non nò di gratia.
Cap. Via.
Mam. Hò burlato.
Cap. Caua fuora la spada poltrone.
Mam. Ho burlato per vita del Rè.
Cap. Parlarai più cosi?
Mam. Signor nò, Signor nò.
Cap. Trema vilaccio.
Mam. Ecco tremato.
Cap. Hor viemmi dietro.
Mam. Il più solenne babione, il più bufalo ignorante.
Cap. Ferma, ferma Mambrino.
Mam. Eccoci rumore.
Cap. Apparecchiati.
Mam. Perche? per mangiare?
Cap. Per combattere.
Mam. Per combattere? guarda la gamba, vi aspetta in cucina.
Cap. Aspetta, ritiramoci quì, che Aldoisio vien ragionãdo cõ q̃l furfantello del suo seruidore. Forse parlano per conto delle mie nozze, se lo sentiremo dir male di me, com'è solito, vò che l'vccidiamo.
Mam. Vccidetelo pur voi, io starò à vedere, io.

SCENA NONA.

Aldoisio, Curtio, Capitano, Mambrino.

Ald. TAlche hò pensato Curtio, che se Virginio si mostrarà vn tantino tepido, in questo negotio; di conchiudere senza metter tempo in mezzo; il matrimonio co'l Capitano.

Cur. E pur state co'l pensiero ostinato, di dar la Signora Lidia à quel bufalo?

Cap. Tu ne menti.

Mam. Piano, che non vi senta.

Ald. Dunq ti parrebbe assai strano Curtio?

Cur. Non solo strano, ma stranissimo.

Ald. Io non sò qual cagione t'astringa à sconsigliarmelo tanto.

Cur. La compassione, c'hò della Signora Lidia, mi fa dir così.

Ald. Come non è egli ricchissimò, e nobile? che vorresti di più?

Cur. Voi seguite l'error commune, che nel prender moglie, ò marito non si guarda gran fatto al valor dell' animo, & à virtuosi costumi: che sono le vere ricchezze dell'huomo, non sapete quel, che disse vn Filosofo? che più tosto daria la figliuola ad vno, c'hauesse bisogno di robba, che alla robba, c'hauesse bisogno d'vn huomo.

Ald. Eh Curtio sueturato, chi è pouero, che potria venir dal sangue di Troia, & ha-

uer tutte le virtù del mondo, ch' hoggi non si trouerà, chi l'alzi da terra: quanti nobili virtuosi mendicano il pane? quanti ricchi vitiosi vilmente nati quasi Idoli si adorano, e si osseruano? il detto di colui era forse vero nel tempo antico; che i danari, i danari, fratello, si spendono al tempo d'hoggi.

Cur. Voi dite bene: ma non dico io, che si debbia eliggere vn pouero à fatto: ma vna persona, che se bene hà manco ricchezze, habbia meno vitij di lui.

Cap. O Cieli, e chi mi tiene che con vn fendente non lo tronchi per mezzo? ma chi sà se parla di me?

Ald. Tu mi fai marauigliare: io non sò tanti vitij in lui: fuor che si diletta di qual che cortegiana: & alcuna volta giuoca.

Curt. E ben? che vi pare? se non hauesse altro, che fareste?

Ald. Coteste sono cose leggiere; perche l'amor della moglie fà scordar quello delle meritrici, e l'amor de' figliolini fà venir desiderio d'acquistarli la robba, e così si lascia il gioco.

Cur. Non mi par buon cõsiglio mettersi in barca, mentre il mare è in trauaglio: con speranza, che per istrada si muti? non ci sono molti, c'hanno la moglie, e la concubina? non si sanno infiniti, c'hanno i figli, e si giocano il sangue? e poi, che trauaglio danno alle pouere moglie, quando perdono? ditelo à quelle

le, c'hanno i mariti giocatori; e poi se bene questo Capitano fa il Rodomonte, e vil come coniglio.
Cap. Tu ne menti per la gola.
Cur. Mangiatore.
Mam. Tu n'arcimenti per tutta la persona, in casa facciamo la dieta sempre.
Ald. In fatt bisogna ripensarla bene: andiamo in casa.

SCENA DECIMA.

Capitano, Aldoisio, Curtio, Mambrino.

Cap. S'Io pensassi M. Aldoisio, che voi foste per dare vna minima, bisminissima, minissima credenza à quel, che vi hà detto costui, certo, certo io farei altro che parole.
Ald. Oime: ci hauerà inteso.
Cur. A sua posta.
Cap. Et io che più di cento, e sei volte hò combattuto in steccato, e comprarei à peso di sangue vn tantino, tantino di occasione di far fracasso, e tanto il rispetto, che porto à voi, che non sò, chi mi tiene, che non vccida costui.
Cur. Ah ah, ah, ah.
Ald. Vattenne in casa Curtio.
Cur. Mi starò quì, non dubitate.
Ald. Vattenne pure.
Cur. Mi starò quì discosto.
Ald. Signor Capitano qui nõ s'è detta cosa, ch'

ch'offendesse l'honor vostro.
Cap. L'honor mio cancaro, s'io hauessi intesa cosa, che mi toccasse l'honore, ne bosco, ne monte, ne cauerna, ne fortezza, ne terra, ne mare, ne cielo lo potria scampare dall'ira mia.
Ald. Dunque non hauete di che dolerui.
Cap. Mi doglio solo, che per consiglio d'vn seruidore, mi trasportate di giorno, in giorno le nozze di vostra figliuola.
Al. Basta, non è fuggito ancora il tempo.
Cap. Vn seruigio m'hauete à fare, di cacciar questo forfante da casa vostra.
Cur. Io sono vn'huomo honorato, meglio di te, & hò questa spada per mantenerlo.
Ald. O là, ò Curtio entra in casa di gratia.
Cap. O Mambrino, ò Mambrino? và prendimi quell'archibugio da due botte.
Mam. Datemi la chiaue della Camera.
Ald. Entra meco, non esser presuntuoso.
Cur. Io ti obedisco, ma non vorrei, che.
Cap. Eccola: ma egli è fuggito il poltrone: Tu menti, bismenti, rimenti, arcimenti di quanto hai detto, di quanto hai da dire, e di quāto potrai dire, del presente, e del passato, di quāto hò inteso, ò nō inteso, e te lo vogio mantenere con l'arme in mano, vigliacco, coniglio, gallina, forfante, arciforfante, forfantissimo, forfantonaccio, forfantonaccissimo, forfantone, sommi portato bene Mambrino.
Ma. Diauol'è benissimo: v'hauete fatta vna discolpa generale, e siamo restati padroni

ni della campagna.

Gia. Horsu andiamcene con l'honor nostro.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Giannetto Ragazzo, Tofano Vignarolo.

Gia. DI modo Tofano, che tu sai molto di lettera, & hai studiato?

Tof. Guasse, fa conto che sò leggere meglio d'vn dottore, e sia pur grãde q̃to vn caualo capuccio il letterone, ch'io l'intendo.

Gia. Oh se tu studiaui più oltre, adesso saresti dottore.

Tof. Ma si, e vestirei lungo, lungo di nero, e potrei vedere la galanteria del Papa.

Gia. La galleria?

Tof. Si, e mill'altre cose belle, che con questi panni quei Tedeschi mi cacciano, come appestato.

Gia. Ancora se ti trouassi danari, forse che ti dottoraresti?

Tof. Alle Guagnele che sì, hò visto nella mia terra certi, c'hanno dell'asino più di me, e sono dottori, perch'io imparai nel Donato da Poeta crepas est.

Gia. Crepar ti possa a m'ilza.

Tof. Insino à nora quotonia, & antepetante, & à ab, abs amps, petamp, e nominatiuo chis, vel chi, chè, chò, ch'ancora me

ne

ne ricordo.

Gia.Tu sai molto fratello, fu peccato à non farti studiare.

Tof.Fà il tuo conto che non ei è persona nel contado, che sappia di lettera quanto à mè, e se studiaua più mi farci dottorato nemine ſcrepante.

Gia.Ti ricordi quel, che t'imparai non hier l'altro?

To.Quel verso di Virgilio Marone.

Gia.Si, te lo ricordi?

To.Aspetta: Arma, verumque cano.

Gia.Oh bene: che vuol dire in volgare?

To.Armati di ronca Turco cane.

Gia. Ah, ah, ah.

To.Ah, ah, ah, non hò detto bene?

Gia.Brauissimo.

To.Non ti marauiglia, Gianetto, questa marmoria, che mi trouo.

Gia.Ti dico, che mi fai stupire.

To.Ma che credi, che voglia il padtone da me con tanta fretta.

Gia.Qualche facenda di vigna forse.

To. Gianetto, non posso hauer meglio, quando voi venite nella vigna, o ch'io vengo in casa vostra qui.

Gia.Perche?

To.Ogni volta che vedo q̃lla vostra giouane di casa mi sento rallegrare lo stomaco.

Gia.Il polmone, e non lo stomaco, perche? ne sei innamorato?

To.Tu sei astrologo, chi te l'hà detto?

Gia.Oh tu hai la braua ciera d'innamorato.

Tof.

To. Se tu mi vedessi con li pãni del giorno di festa, sotto l'ombra cantare al suono della piua ti farei sentire vn'armonia.

Gia. Le vuoi bene assai. Tofano?

To. Considera, che tutta notte penso à qlla faccia di fata Morgana, & à quelle terre, che parono due cipolle tenere, tenere.

Gi. Quãto pagaresti s'io te la facessi hauere

To. Quanto pagare, per hauer Flubia? pagarei il mio Asino con tutto l'imbasto, che mi costó sette giulij.

Gia. Hor sù io ti voglio aiutare: haile mai detto niente tu?

To. Io non hò mai detto niente à lei, ma ella l'altro dì quando fu nella vigna, mi dimandò due oua, & io gli diede due oua, & vna radice.

Gia. Hor sù, tu stai bene arriuato, ma ecco il padrone, ch'esce di casa.

SCENA SECONDA.

Sebastio, Farfalla, Tofano, Giannetto.

Seb. IN somma è vero quel detto, che si dice, che la patiëza vince ogni cosa

Far. Io ve'l dissi, in fine la moglie bisogna trattarla bene, p goder di qsto mondo.

Seb. Al contrario, quando la moglie cattiua la tratti male si fa peggiore, ma quãdo la tratti bene; diuenta pessima.

Far. Sono cose, che le dite voi altri, che non amate le mogli.

Seb.

Seb. Ma io vorrei informarmi di qualche Astrologo in che punto si troua la Luna, poiche contra il suo solito, mia moglie si contenta di dar Fuluia a Tofano.

Far. Non ci marauiglia, poiche l'hè paruto bene toglierla di casa.

Gia. Tofano accostati.

Far. Ecco Tofano.

Seb. Che nuoua ci porti della vigna.

To. Bene; l'Asina nostra è figliata, & hà fatto vn'Asinello simile à voi, con la barba bianca.

Seb. Ah, ah bestia. (bello.

To. Voi ve ne ridete? se lo vedeste, com'è

Seb. Gianetto vattene in casa, e se la padrona ti dimanda, dille, che non hai visto Tofano.

Gia. Signor sì, dirò il padrone mi hà mandato nella vigna per lo Tofano, & io non l'hò veduto.

Seb. Non: dille, che non sai niente.

Gia. Signor sì, dirò, che non ne sò niente.

Seb. Ad ogni modo non è bene, ch'ella sappia, ch'il negotio fusse stato trattato prima, che se ne parlasse à lei.

Far. Tofano intendi bene quel, che ti dirà il padrone, & auerti di non dirne parola à nessuno, altramente capitaresti male, intendi?

To. T'intendo: io per non capitar male starei cent'anni à non parlare.

Seb. Hor dimmi, prendesti moglie?

To. Voletemi dar moglie.

Far.

Far.Se la vuoi, te la daremo.

Tof.Ah,ah,ha; la voglio madesì,la voglio,e chi mi volete dare?

Far.Quella giouane,c'habbiamo in casa.

To.Quella Flubia di casa vostra?

Seb.Messersi.

To.Quella Gentilhomma.

Seb. Quella à punto: ti piace.

To.O Stella Diana in quinquagesima.

Seb.Che vuoi fare pezzo d'asino?

To.Vi voglio abbracciare, e toccarui la mano.

Seb.Via sà sciagurato.

Far.Vattene nella vigna, e riuestiti di panni buoni,e porta nota di tutto quello c'hai, e poi ritorna.

To.Oh'io son ricco: hò nel paese vn'oliueto, e vn bosco,e litigo vna vigna,che fù di Cecco, che fù il Babbo del mio Babbo, & hocci hauuto la discreta in fauore; ma il trauersario l'haue pelata, con dire ch'io non sia della india di Cecco.

Seb.Tu vuoi dir linea. Sciagurato.

Tof.Ser sì,e mi è venuta nuoua,che di certi quadrini, che mi doueua Nanni, & Nanni non me li volea pagare, perche pretendea non sò che da mio padre, & il giodice hà fatto, sorbe, e nepeta.

Seb.Solue,& repete,vuol dir la bestia.

F.Càcaro,tu sai parlar p lettera serTofano

To.E di che sorte:e di questi danari mi vò pigliare vn pezzotto di terra,che mi tocca per ius concro.

Seb.

Seb.Ah,ah,ah,ius cõgrui si chiama asinaccio

Tof.E che vi credete, ch'io sia dottore?

Far.Hor finiscila; non ci romper più la testa vattene, e torna subito.

Tof. Adesso vado, adesso vengo: oh la braua allegrezza, ch'io sento.

Seb.Il fatto sarà poi, se questo poltrone non volesse, tu m'intendi.

Far.Lasciate il pensiero à me,questo è nulla, io so la difficoltà,che Facenda non ci intorbidi ogni cosa.

Seb.Non nò, io glie la cantarò à lettere tonze, se non và per la via dritta, ne lo farò pentire.

Tof. O padrone: mi si ricorda: c'hò alcuni altri danari: che non li posso ricuperare perche mi sono stati inculati.

Se.Camina via sciocco:che ci hai ãmazzati

Tof. Lo diceua; perche con vn poco di sicurtà, subito mi sariano deliberati.

Seb. Hor bene:và, e torna presto, che toglieremo il vincolo,& ti saranno pagati.

To.O padrone m'era scordato il meglio:io hò vn'Asino ancora che credo sia il Gentil huomo dell'Asini,perche mai vuol bere senza musica, e se non l'empio la caldaia ben netta d'acqua fresca: e bisogna alzarla da terra con due mani cosi fate cõto voi siate l'asino,& io vi dia da bere

Far.Ah, ah, ah.

Seb.Eh via bestiaccia spedisciti tosto.

Tof. E sà la via della mangiatoia meglio d'vn dottore.

Far. Hor sù se ritorni presto, daremo Fulvia ad vn'altro.

To. Non fate, nò, adesso mi metto le gambe sù i piedi, e ritorno.

Seb. Io me n'andarò in Campidoglio, tù spia gli andamenti di Facenda.

Far. Mandatelo alle forche, prima che ci faccia qualche capel'o, io vel dico io.

Seb. Basta vedemo, come si porta.

Far. Bisogna sollecitar le nozze di Lidia, perche quel Capitano, che viene adesso tratta l'istesso matrimonio con molta strettezza.

Seb. Fa quel, che ti hò detto, e del resto lascia far'à me.

SCENA TERZA.

Capitano, e Mambrino.

Cap. QVanto io m'adiro Mābrino, quāto scoppio per rabbia; che in q̄sto secolo infame, in questa età poltrona il mestier della guerra sia così inuilito, puttanaccia del mondo, s'io non mi dispero: doue son'hora i tumulti doue le guerre, ch'vn Capitan par mio non sia chiamato da Spagna, non sia pregato da Francia, non sia sopplicato da Principi dell'Europa, bisognarmi star quì otioso, e contendere con q̄sti poltroni, che quando si vuol venire alle mani, si fuggono.

Ma. Hauete veduto, poltrone fuggirsi in casa,

sa prima ch'andassi per l'Archibugio.

Cap. Non nò, prima che tornaui, ne faceua la festa, ma io voleua quell'armi per qualche souerchiaria.

Mam. Galante, benissimo, da soldato prattico, che vuol tornarsene viuo dalla guerra

Cap. Tu vuoi dire, vittorioso.

Mam. Signor sì, vittorioso intendeuá io.

Cap. Nō mi pare d'arriuarci mai più, di sentir gridare all'armi, all'armi, ammazza, ammazza, che terror credi, ch'apporti à Barbari questa Maestà Cesarea questa mole Gigantea, e questo Colosso del Sole, in vedermi girar la spada implacabile dalla quale escono lampi di spauento, e tuoni di ferite, che fere, fende, affrappa, taglia, mozza, tronca, trafigge, trapassa, impiaga, & vccide la misera canaglia.

Mam. O Dio, che piacere vi prēdete d'vccidere le pouere persone, lo spasso sarà, se farete q̄ste benedette nozze, veder questo fusto marauiglioso, questa machina stupenda, e questa Measta di Sardanapolo: con che gratia, e priuilegio aprà quēsto inferno di fegatelli, questa mola insatiabile, e con questi denti di rasoio, da quali escono bocconi di lupo, e morsi di arrabiato, come rōpa, fracassi, ruini, spolpi, dispolpi, dissossi, distrugga, sminuzzi, spoluerezzi, sfarini, e confonda, e diuori la robba, che mi verrà innanzi, ma oime ch'io non hò speranza d'arriuarci mai.

Cap. In fatti io nō so mina nel mestier della

guer-

guerra,che tu non facci vna contramina di giottonerie, quando ti satiarai vna volta di parlarmi di simili castronerie?

Mam. Castroneria è parlàr di buon bocconi? se io vi fo vedere che il mangiare, è similissimo alla guerra, e che non è buon soldato,chi non è buon mangiatore?

Cap. Ah, ah, come farai?

Mam.E che,ci sono l'armi, e gli vfficij ancora simili?

Cap. Dì via sù.

Mam. Nella guerra ci sono Generali,Mastri di Campo, Capitani, Alfieri, Sergenti, huomini d'arme, caualli leggieri, e fanti, spade,lance, corazze, celate,e rotelle: il campo, il corpo della battaglia, le spie, i venti, e vincitori.

Cap. E ci sono tutte queste cose nel tuo mestiere?

Mam.Pò se ci sono:ascoltate.Il Generale è la Fame, l'Appetito il Mastro di Cāpo, i Cuoci sono i Capitani, i Trincianti l'Alfieri,i Scalchi i Sergēti,gli huomini d'arme i Galloni d'India: che se ne vengono armati con quelle corazze all'Inglese; i caponi i cauelli leggieri, & i pollastr'i fanti,i spiedi vi rappresentano al viuo le spade, i schidoni le lāce,le caldaie le corazze, le pentole le celate,& i taglieri le rotelle:il campo è la tauola,e questa pācia è il corpo della battaglia,le spie sono gli occhi, che gentilmente spiano i luoghi de buō bocconi;e per fine i vinti sono

no gli animali arrosti, & allessi, il vincitore è questo braccio, che con la furia di questa mano s'aggira, corre, discorre, trascorre, assa'ta, prende, vccide, sua'igia, mette à sacco, & appiano il cāpo e doue là ci si perde la vita, quà ci si guadagna.
Cap. Questo è vero, ma questa è vita poltrona, e quell'è morte da valent'huomo.
Mam. Mi piace meglio viuer da poltrone, c..e morir da valent'huomo.
Cap. Sì ad vn porco tuo pari.
Mam. Il porco mangia spesso, & in questi tempi si mangia almeno sei volte il giorno, si che di gratia padrone andiamo à far' vn poco di collatione, ch'io hò vna fame stupenda.
Cap. Diauolo arrabiati, non hà due hore ancora, c'habbiamo mangiato.
Mam. Hà più di sei hore ladre.
Cap. E ben, otto hore si deue stare almeno da l'vn cibo all'altro, così dice il medico
Mam. Cancaro venga al medico, & à chi gli crede di più.
Cap. Cancaro venga à te poltrone.
Mam. Spediamola, che siamo venuti à far qui?
Cap. A che son venuto? son venuto à contemplar la mia morte; se hauessi tanto di fortuna, che mi venisse occasione di parlare, ò almeno di vedere la mia Lidia; è possibile Mambrino, che costei non sia innamorata di me? che non stupisca del valor mio; che non stia arsa,

presa,legata in fiamme, in sospiri in tormenti per me, come io stò per lei.

Mam. Adesso ve ne potrete informare da lei non la vedete in finestra.

Cap. E Lidia? eh nò, eh sì, è vn vaso,è vna Gatta, è pur d'essa, è ississima: ah cuor mio oimè: mi bolle il sangue: viso mio bello Mambrino fatti da parte.

SCENA QVARTA.

Lidia dalla finestra, Capitano,Mambrino.

Lid. HOr che mio padre è serrato in studio, passassi di quà Virginio mio per consolar quest' occhi della sua vista: oime; perche mi sdegni? perche mi disprezzi, e stai dubbioso d'accettarmi per moglie.

Cap. O vita del mio petto, speranza dolcissima del cuor mio.

Lid. Ah che prosontione parlar con le donzelle in questa maniera.

Cap. O cuore impenetrabile dalle saette d'amore,ò fortezza inuincibile dal merito del valor mio,ò Rocca inespugnabile dal tuono de i miei sospiri, ò Baloardo insuperabile dalle bombardate, ch'escono dal Mōgibello di questo petto:ascoltatemi vna sol volta, & poi lasciatemi morire.

Lid.Che mi volete dire?

Cap. Il mio dolore, le mie pene, l'honesto

amor mio.

Lid. Io v'ascoltarò questa volta, ma con patto, che siate breue, e mi promettiate vn piacere.

Cap. Perche vn piacere? cento, mille, cento mila, infiniti: con l'armi co'l sangue, e con la vita.

Lid. Spediteui c'hò fretta.

Cap. Ahi che sò doue incominciare. Vorrei pregarui, vorrei dimandarui pietade: vorrei dire, ch'à gran ragione io moro per voi; ma ch'à gran torto voi mi sprezzate, ò mio Sole perche voi ben sapete, ch'al formidabil grido del mio valore s'inchinano le Monarchie del Mondo, e questa mia bellezza virile amata da cento Reine non è di si poca stima che non merti l'amor vostro.

Lid. Voletemi far il piacere, che m'hauete promesso.

Cap. Il vostro comando mi sarà lege inuiolabile, e più caro di cento corone.

Lid. Me lo promettete da gentilhuomo?

Cap. E da Capitano inuitto ancora.

Lid. Non vi accostare più per questa strada, e se mai m'incontrate, fuggite da me, come dall'inferno.

Cap. O me, oime: che comandamento crudele? io non vuoi che ti miri? io vuoi che ti fugga? come è possibile? Mambrino io son morto.

Mam. E di questo volete morire: mancano femine.

Ca. Questo sì, che sarà l'vltimo colpo mortale, che mi toglierà la vita; deh Lidia, Lidia ben mio? perche tanta asprezza con chi t'adora?

Mam. Padrone sù, che tanta disperatione?

Cap. Quel, che non hanno potuto far mille spade, e mille lance, e mille nemici armati; farai tu Lidia con a crudeltà tua: Mambrino, che rimedio trouaremo al mio dolore?

Mã. Vi dirò? andiamo in casa, vn salciccion da Bologna, e due beuute del nostro vin greco, e se non v. passaranno tutti i dolori del mondo, voglio essere appicato.

Cap. Tu burli, & io mi dispero, io mi lamento, e tu non mi consoli.

Mam. Non dubitate, che queste donne si voltano, e riuoltano ad ogn'ora: chi sà, che non l'habbia fatto per prouarui; ma sia come si voglia, trouiamo il padre, che così la spada si piglia per il manico, & il pasticcio per il cappello, andiamo, che vedo venir gente di là.

Cap. Andiamo. O fortuna come il consenti?

SCENA QVINTA.

Masaniello, Straccio seruidore.

Mas. SIéte Straccio, se me vuoi bene, quã no me vide tra Caualiere, stamme sempre co lo capiello mmano, e leueren

tie

tie de vaa, e leuerentie de riesto, quanno simmo da sulo à sulo, fà commo vuoi tu.

Ser. Io vi farò inchini, baciamani, e riuerenze, e ciò, che voi volete: Ma vorrei, che mi pagaste il salario, che mi si deue, acciò che mi possa togliér via questi stracci, che m'hanno acquistato il nome furfantissimo di Straccio.

Mas. Ncè tiempo à chesso; ma tu sai cà sti Segnorotte de Romma me teneno pe no oracolo d'Apollo, & io le boglio fare à bedere, cà le cose meie sò cose de spanto; che smargiasso de córe, che personaggio spantuso è lo mio, fa lo cunto cà io era passato pè lo primmo cortelliatóre da Napóle.

Ser. Et in Roma adesso sete passato per il più valente poltrone.

Mas. Tu non m'hai visto ancora cò na spata, e na cappa, con quanta furia meno le mano.

Str. E gli piedi per fuggire.

Mas. C'hai ditto de foire?

Str. Chi l'attacca con vo. è costretto à fuggire,

Mas. E de che sorte, e bole essere diestro pè scappare.

Str. In cóclusione voi parete vn'Hettorre.

Mas. Meglio voi d cere.

Str. Vn Rodomonte, vn' Orlando.

Mas. Chisse no le teneria pe muzze de cammara.

Str.E chi volete ch'io dica?
Maſ.Frate io m'accederia co la morte, che te pare de ſtà paſtura?
Str.Stupenda.
Maſ.E de cheſt'autra.
Str.Miracoloſa.
Maſ.Che te pare de ſtò pottezzare?
Str. Mi fate ſtupire.
Maſ.Mò chiſto è lo chiaito mò;cà cò tutto ca sò coſſi sbizzarro:ſte femmene nò me laſſano reſiſtere, tutte se' nnamorano dello Segnò DonMaſaniello de Napole.
Str. in vero che pochi han ſimil ventura.
Maſ.De cheſte non te marauigliare,pecche nui autre Segnure Napoletane naſcimmo coſlo pede alla ſtaffa: la ſpata allato, e con chillo cornutiello d'Ammore allo pietto.
Str.E con le mani alle borze d'altri.
Maſ.Che parle de vorze d'autre.
Str. Che ſimile galantarie votano le borze à voi altri.
Maſ.E chiù de cheſſo? conſidera cà ſti miſe paſſate io, e lo Segnò Conte fratemo, à nà ioſtra, che ſe fece à Napole, nnante Palazzo, ſpeſimo da nò fuorze diece milia docate'n ci.ca, da lloco và, e portaie nà 'mpreſa,che fice ſtupire lo ſtopendiſſimo Napole, nò Dio d'ammore cò nà ſpatà allato,e nà ronc'ncuollo, e lo mutto deceua.
Le Donne, i Caualier, l'arme,e l'Amore.
che te ne pare?

Str.

Str. Mi par, ch, Amore andaua armato da sbirro.

Maſ. Sbirro meſſer si dallà de lo sbirro, e ſe non fece la sberraria pè me chillo iuorno, non vaglia, paſſa cinquanta Segnure nè foro aggaiiate.

Str. Cioè s'inamorarono di voi.

Maſ. Comme pare à te mò.

Str. Veramente le donne, che ci amano, n'hanno ragione.

Maſ. Ma non sò bello per vita de Straccio.

Str. Belliſſimo.

Maſ. Ma ſe te diceſſe cà de tanta bellezza ne deſgratio la fortuna, crederiſſelo.

Str. Perche.

Maſ. Perché eſſere bello è na bella coſa, ma eſſere bello fora de piſo, e di meſura cómo sò io, e nà roina de Troia, peche cheſta me manda na'mmaſciata, chella nà lettra, cheſta nò preſiento, chella nà roffiana, chell' autra nà valaſſa, chi chiagne daccà, chi ſoſpira dallà, chi treuoleia dallà, me rompeno lo celleuriello frate.

Str. Ah, ah, ah lo ſollène ſciagurato padrone ricordateui quante innamorate hauete.

Maſ. Ah, ah, piezzo d'Aſeno, e chi le bole hauere à mente, nce beſognaria la memoria de Metredate.

Str. Non ve ne potreſte ricordare almeno così alla groſſa.

Maſ. Creo cà à la groſſa' nce nè ſaranno à Romma ſulo da doie centenare'ncirca.

Str. Ah, ah, ah, ſono poche.

Maſ. Si: ma ſenza chelle de Napole, chà non c'hè miercoledi, che nõ ſpenda à lo percaccio duie, ò tre ſcute pè lo puorto de le litre ammoroſe, che me veneno da chelle ſegnorázze de Napole.

Str. Puh voi n'hauete più del Gran Turco, e credo, ch'ogni giorno n'acquiſtate vna decina.

Maſ. Hora tienemente comme faccio pè te le fare calare àlo ciãmiello: io veo nà Segnora, m'acconcio li moſtacce, me'ncricco lo capoiello, m'acconcio la cappa, me meceo nà mano all'anca, n'autra allo maneco della ſpata, m'abbio cò na paſſeiatura torta, le paſſo denanze, me leuo lo cappiello, te le faccio nà leuerentia alla Spagnola, vaſo ſtò ijdeto gruoſſo, auzo ll vuocchie forbiſche, la zenno, e le dico, te sò ſchiauo Regenella mia, core mio commandame: cà te sò baſſallo quanto ſubeto la pouerella, cõme metteſſe lo fuoco à la ſtoppa, la vide ardere, e ſpaſemare pè me, & io quanno te l'aggio bona bona martellata, le voto le ſpalle, e la laſſo morire ſenza tanto de miſericordia.

Str. Oh pouerette, ne doureſte hauere almeno vn poco di compaſſione.

Maſ. Laſſale morire ſsè canazze cornute.

Str. E poſſibile, che non ve ne vada niuna à guſto.

Maſ. Sì, ed'à ſta chiazza'n ce ne ſongo dòie Fuiruia dallà, e Liuia daccà, e pè te la dicere

cere cheste me danno no poco de caudo à me puro.

Str. Miracolo, che pur si trouò, chi vi dia martello.

Maf. Te dico, cà se ponno dare n'auanto de nà gran cosa, ma esse stanno cotte, che moreno vi.

Str. Adesso, che m'hauete imparato il secreto, come voi fate innamorare le donne, vo vedere, se ne posso fare innamorare qualch' vna di me.

Maf. O sommarro propeio, piezzo d'Aseno nzemmenfuto, e tu te vuoi mettere cò l'huommene, c'hai nà facce da fareme ridere, varua de pettenarolo bestiale.

Str. Ne anco voi sete tanto bello, che non vi manchi qualche cosa.

Maf. Vuoi dicere fuorze c'haggio l'vuocchie ianche.

Str. Signor si.

Maf. Io lo sapeua, cà sempre me l'haie con chesso; ma tu non sai sarchiappone mio, ch'à Napole se commenzano à lassare l'vuocchie nigre, e s'vsano l'vuocchie ianche à tutta passata.

Str. Come? Si cõprano gl'occhi alvro paese

Maf. Se stimmano, s'apprezzano, se ne fà chiù cunto comme si n'Antuono: ò arrassate, nascundete, ò vattene alla casa, cà vecco lo ragazzo de Furieia.

Str. Cosi farò; ah, ah, non hò visto il più gran pallon da vento di questo bufalo.

Maf. Chi è lo Percaccio d'Ammore, chi-

ſto me ſcippa li chiù belle quatrinielle de lo munno, lo voglio aſpettare cà.

SCENA SESTA.

Giannetto, e Maſaniello.

Gia. Ecco quella beſtia del Napoletano, li ſo vedere la Luna nel pozzo,è tanto ſciocco,che non ſen'accorge.
Maſ. O Segnò Giannetto?
Gia.Oh vedeſſe quel Gentil'huomo di Napoli,che nuoua li vorrei dare.
Maſ.O Segnò Giannetto,Schauo patrone,
Gia.Oh baccioui la mano Signore, datemi la mancia.
Maſ.Te la voglio dare.
Gia.Che mi volete dare?
Maſ.Pigliate lo core mio.
Gia. Io non ſono ſparuiero, non mangio cuore, vò danari io.
Maſ.Io te promecco quanto vuoi frate.
Gia. Li vò incontanti, mi prometteſte i confetti, e poi non me l'hauete dati.
Maſ.Affe de chi sò, cà lo Segnò Conte fratemo non me l'hà mandate ancora, ma dimme prè vita de Giannetto.
Gia.Datemi la mancia prima.
Maſ.Damme primma la bona noua:haggiote cera de corriuo?
Gia.Hor sù io vi laſcio.
Maſ.Fermate frate: cà non porto denare ſopra, tu ſai cha quando haggio hauute

denare,

denare,mò t'haggio dato nò gruoſſo,mò no miezo gruoſſo,mò na coſa,e mò n'autra, vuoime desfare?

Gia.Sete tanto ricco,e fratel di Conte.

Maſ.E niente chiù?

Gia.Non ch'io ſappia.

Maſ.Hora và ca non ſai niente sù.

Gia. E che altro.

Maſ.Gentilhommo de quatto quarte, potente' nbecaria, & haggio io donne, e chello,che chiù'mporta,haggio nà caſa à Poſileco à quatto affacciate, e ſono la Teiorbia de fantaſia, cò nò gargante da pazzeiare.

Gia.Ah,ah, ah, voi hauete più titoli del Rè di Spagna.

Maſ.Tu lo bide mò: ma tornammo alla bona noua.

Gia.Si, tornamo alla mancia.

Maſ.Frate tumme ſi na cauza'nfoſa, na zecca freſa, na coura generale, veccote nò gruoſſo, ſpedimmola.

Gia.Non è noua da groſſo.

Maſ.Veccotēne n'autro,e nō me froſciare chiù,da reſto'nzeziglio mò,commenza.

Gia.Fuluia vi vuol bene aſſai,aſſai,aſſai.

Maſ.Torname li dui gruoſſe miei, prieſto, prieſto, prieſto.

Gia. Perche volete,che vè li torni?

Maſ.Parete noua de nò Giulio cheſſa?

Gia.Perche nò?

Maſ.Pecche, cheſſo lo ſapeua,c'hà dui miſe mò,ma fammele parlare,cà me cōtento.

Gia. Datemi vn'altro Giulio.

Maſ. Io creo cà pe no zoffeziente roffianiello delle ceuze, non ſe trouarria, chi ſapeſſe ſcorcogliare li torneſielle meglio di te; non t'haggio ditto, cà non haggio chiù denare, ca ſo reſtato sbriſcio, nietto comme à baci e de varuiero, o me le fà parlare: o damme li denare; che t'haggio date, prieſto, ſpediſcela.

Gia. Piano, che te li farò parlare.

Maſ. Eh, me fai pegliare collera mò.

Gia. Aſpettate, quando ſentirete muouere la geloſia, e voi accoſtateui.

Maſ. I e'ntendo, ma dille, che ſta vota apra la geloſia, e me ſe faccia vedere, per vita de Gianetto?

Gia. Lo dirò, ma non sò ſe lo farà; perche teme di non eſſer ſcouerta di qualche vicina.

Maſ. Hora và, cà io me mecco à ſtò põtone

Gia. Mirate ſchiocchezza incredibile, io fingo la voce, e parla con me, e ſi crede di parlare con Fuluia, e ne cauo i più belli quadrini, ah, ah, ah.

SCENA SETTIMA.

Maſaniello, Giannetto dalla feneſtra.

Maſ. MEza Romma pazzeia pè cheſta, e non c'è hõmo, che ne pozza hauere nà bona parola; & io ne faccio auzo, e baſcio, comme meglio, e peo me

pare; e l'autrhiere non cè voleua niente e chiauaua na spata n capo ad vno, che non me lo boleua credere, ncè pagaria na bella cosa, e me vedesse mò; ma pare che se moua la gelosia.

Gia. O Signor Napolitano?

Maſ. Site la Segnora Furueia V. S.

Gia. Signor si, come state?

Maſ. Oh Regina mia sto cuotto, arrostuto, zoffritto, fatto à la gratiglia pè ssa facce lostrissima, chiù lustra de lo Sole, chiù ianca de la Luna, e chiù bella della stella Diana.

Gia. Vh quante cose.

Maſ. Fac teme na gratia; aprite nò peco ssa gelosia.

Gia. Non può esser certo?

Maſ. Famme sso piacere bene mio, famme ssa gratia core mio bello, se non me vide muorto, se me vuoi bene, se Dio te guarda à me, speranza mia, facce de iuorno de festa mia.

Gia. Non si può, perdonateme: ma come portate quel cappello così consumato?

Maſ. Donde viene? so cepolle. Io ve addomando na cosa, e bui me respondite à n'auta; de stò cappiello nò ve ne marauigliate, ca onne otto iuorno ne scampo vno, perche quanno vao pè Remma chi me sbarretta dachà; chi me fa leuerenzia dallà, chisto me saluta, n'auto bon di Segnò Don Masaniello, seruetore Segno Don Masaniello, schiauo Rè n io

V.S.

V.S. me commanna, V.S. me tengha pè ſchiauo:io,che sò la galantaria de lo mũno,reſponno à tutte, leuo lo cappiello à tutte,e fruſcia mò, e fruſcia pò, a non fare autro da la matina à la ſera,e lo cappiello ſe ſcompe ſubeto.

Già. Buona ragione; ma come non andate à cauallo?

Maſ. Ah,ah,onne coſa volete ſapere (come è'nſemprece lo bene mio) Hora faccia V. S. cà ſempre tengo allo manco dece caualle alla ſtalla; ma haggio nò vuto ſollenne de non craaccare, quanno corteggio la'nammorata; pecche nà vota paſſeiaua nanze à nà Segno.a cò nò cauallo de la Razza de Veſegnano, che me ſtette quattociento piezze d'oro; io te commenzo à fare ſaute,repulune,coruette, & autre galantarie, quanno fui propeio ſotto la feneſta, doue ſtaua chella Segnora, voglio fare nò ſauto; dò nà ſperonata, e quanto ſtò cauallo te ſpara nò pideto.

Gia. Che coſa fu queſta,

Maſ. Nà correggia dico à V.S. facite cunto, cà io reſtai de ſtucco reſtai sbregognato ſe non quanto ſcendo da caualle, caccio mano alla ſpata, e lo sbodello.

Gia. Perdonatemi, ch'io ſon chiamata.

Maſ. E cõme s'è partuta ſubeto, ma buon'è ſtato, cà veo Liſetta, ch'apre la porta ſoia non voglia lo Cielo, e m'haueſſe viſto fare l'ammore con cheſta,dì cà la Segnora

gnora Lidia non se ne schiattaria della granne gelosia, hora partimmonce, che pè desgratia non me vedesse.

SCENA OTTAVA.

Lisetta santesca, e Lidia giouane.

Lid. NOn me lo dite più, s'io non fo l'ambasciata bene ditemi sciocca, quanto volete voi, lasciate fare à me.
Lid. Dimmi vn poco, come dirai.
Lis. Vh Dio, non vè l'hò detto.
Lid. Dillo da capo, che importa questo à te
Lis. Io gli dirò: Signor Virginio mio bello, bello, bello, la padrona mia, la Signora Lidia vi manda mille raccomandationi, e questi fazzoletti, e collari; perche suo padre l'hà detto, che voi sarete suo marito, poi li darò la canestrina, e li farò vna riuerenza così: non và bene.
Lid. Sì, ma se nõ vuol riceuere la canestrina
Lis. Li dirò, presentuoso, mal creato, non ti vergogni far questo scorno alla mia padrona.
Lid. Non nò, tu sei vna balorda à dir così.
Lis. E come volete, ch'io dica.
Lid. Pregalo con parole dolci, che l'accetti, e che m'ami, sai.
Lis. Madonna sì.
Lid. Non t'adirare, intendi.
Lis. Madonna nò.
Lid. Falli carezze, e lusinghe, hai inteso.

Lif. Io v'hò inteſo, li farò carezze, lo vò pregare, e farli luſinghe, e vo baciarlo ancora? volete altro?

Lid. Deh ſcempia, ſciagurata, ti par bene queſto eh?

Lif. Che so io? lo voleua baciare da parte voſtra.

Lid. Non ti vergogni di dirlo?

Lif. Si, che non lo baciareſte voi ancora?

Lid. Hor sù tu ſei vna ſciocca: ti ricordi bene quel, che t'hò detto?

Lif. Mi ricordo.

Lid. Se ti farà buon viſo, ſappi, che dire.

Lif. Baſta.

Lid. E poi ſubito recami la riſpoſta.

Lif. Così farò.

Lid O Liſetta?

Lif Vhimene.

Lid. Non ti stò à dir'altro: sò che farai il tutto bene.

Lif. Se non vole altro, queſto non accade dirmelo più.

Lid. Non altro, fa ch'vſi diſcrettione, e diligenza.

Lif. Diſcrettione, e diligenza, madonna sì.

Lid. Con parole humili, m'hai inteſo?

Lif. Và quando finirete?

Lid. Se tu haueſſi prouato amore, m'haureſti compaſſione.

Lif. Se l'hò prouato? à punto? io hò de miei martellucci à par d'ogni Signora.

Lid. Hor sù ricordati bene.

Lif. Mi ricordo: andate sù.

Lid.

Lid. Lisetta?

Lis. V'hò intesa, v'hò intesa.

Lid. La mia speranza è riposta in te, Lisetta mia.

Lis. Non dubitate.

Lid. Non tardar molto, che se non mi porti buona risposta, io mi dispero.

Lis. Vh, e che seccagine è questa?

Lid. Parlali quando stà solo, e sappi dire.

Lis. Madonna sì, madonna sì, madonna sì: miracolo; c'hai finito? ti sò dire, che stà concia per le feste, e se non stà calda vaglia: per dire il vero, io l'hò compassione; e quãdo mi parla di questo suo amore, si lamenta con tanta gratia, che mi sueglia di sorte l'appetito, che mi vien voglia à me ancora d'innamorarmi; io hò dato più volte l'occhio à Curtio, ma fa tanto il grande, ch'è vna disperatione il fatto suo: con tutto, che per hauere da me gli seruigi di casa, che lo seruo meglio del mio padrone, m'hà promesso mille volte di tormi per moglie; da qui à poco si vedrà se mi vuole ingannare. Hor' io scoppio, se non vedo, che presente è questo; vh che bei lauori, che bei collari, e quel pollastrone di Virginio ne farà poco conto.

Lid. Ancora stai qui Lisetta? che fai balorda, ceruel d'oca?

Lis. E passato vn'huomo cõ tanta furia, che m'hà dato d'vrto, e quasi m'hà fatta cadere, e m'hà compigliata tutta questa

sta canestrina.

Lid. Ah sciagurata, haurai ruinato ogni cosa

Lis. Che colpa ci hò io? non dubitate sù, che l'hò raconciata bene.

Lid. Vederò se mi saprai fare vn seruigio à mia sodisfattione vna volta, non ti ricordi di quel, che ti ordinai?

Lis. Hor' adesso me la cominciate da capo, da vero mi passate per qual che smemorata.

Lid. Io men'entro, intendi, intendi, parlali quando non ci è niuno.

Lis. Voi me farete disperare, se non ven'entrate; mirate, che dianol di cedroletta fastidiosa è questa mia padrona? mi pare vna spiritata. Quando il demonio si sicca in testa à queste Gentildonne, è vna morte il fatto loro. O ecco il Signor Virginio: egli è accompagnato, mi scostarò in questa strada, finche si parta dal suo seruidore.

SCENA NONA.

Virginio, e Facenda.

Vir. DVnque mio padre hà maritata Fuluia?

Fac. Signor sì, e per quello, che posso comprendere, vostra madre se ne contenta.

Vir. Se ne contenta? hor questo sì, che non hauerai rimedio, ma donde lo caui tu.

Fac. Quãdo mi partì da voi, mi vide il vecchio

chio, mi chiamò, e con vn viso dell'armi mi disse, auerti Facēda, che Fuluia è maritata, e non mi può impedir' altri, che tu, stà in ceruello, io tel dico, io te l'auerto, non mi tentar più di patienza, che à fe, à fe, à fe, te ne fò pentire, e poi mi fe tante minaccie, ch'in ogni modo volea, che voi predeste Lidia per moglie.

Vir. Lidia per moglie? non sarà mai: Fuluia sola è il mio bene, il mio conforto, e la mia vita, non cambiarei Fuluia per la Reina di Francia.

Fec. In fine mi sgridò tanto, che m'hà posta vna solenne paura nel corpo.

Vir. Paura di che?

Fac. Di essere sbalzato di peso in galea.

Vir. Ah, dunque mi vuoi abbandonare?

Fac. Mi par, che lasciamo questa maledetta impresa.

Vir. Facenda mio, non m'vccidere, à che ti gioua vedermi morire?

Fac. Et à voi, che gioua vedermi in galea?

Vir. Non dubitare, t'aiutarò co'l sāgue mio, ma perche temi d'andare in galea?

Fac. Mancano intrichi: ma io vò seruirui; hor fermate, così farò, è pensata; ritirateui in quel cantone.

Vir. Che farai?

Fac. Fate à mio modo, hor sù bussarò la nostra porta, tic, toc, tic, state discosto, non vi fate vedere, tic, toc, tic.

SCE.

SCENA DECIMA.

Pacifica, Facenda, Giannetto, Virginio.

Pac. OH Facenda, che n'è di Virginio mio doue lo vai disuiando? c'haue vna pezza, che non l'hò veduto.

Fac. Pensate, che stà disperato per conto della moglie, che li vuol dare il padre, io l'ho detto, che la prenda io.

Pac. Perche non la vuole prendere? non è ella vna giouane compiuta.

Fac. Madonna sì, ma dice, che desidera stare vn poco sciolto dalli fastidij del mondo, ch'è ancora giouane, e puo aspettare vn'altro poco.

Pac. Son tutte scuse; la frenesia sua, io sò qual'è, ma si rimediarà al tutto.

Fac. Fate à modo mio, maritate Fuluia, e toglieteui questo trauaglio di casa.

Pac. Già si è fatto.

Fac. Hauete fatto benissimo; non ci era altro rimedio, perche si suol dire, lontano da occhi, lontano dal cuore, quando costei sarà fuor di casa, non ci si pensarà più, ma chi l'hauete dato?

Pac. Non sai quel Tofano?

Fac. Tofano il vignarolo?

Pac. Sì.

Fac. Oh, oh, madonna, ch'error grande hauete fatto.

Pac. Come error grande, perche.

Fac. Sapete c'hauete fatto, sete caduta da la padella alle brage, hauete trouata vna concubina al vostro marito.
Pac. Al mio marito, e come.
Fac. Non sapete, che Tofanio è vn sciocco, nò sapete, ch'e fattura di Messer Sebastio, e di quell'assassino di Farfalla, il secondo giorno sarà del vecchio, il vederete.
Pac. Misera me: come lo sai questo.
Fac. Lo sò del certo: perche n'ho inteso vn certo, che di susurro: basta la cosa è sicurà; mi dispiace, che ven'auederete al tardi.
Pac. O Giannetto, Gianetto.
Gia. O madonna, ò padrona.
Pac. Vien qui fuora, mi par, che questa frasca sia questa matina andato alla vigna.
Gia. Che comandate padrona.
Pac. Sei stato in vigna questa matina.
Gia. Madonna sì, madonna nò.
Pac. Chi t'hà mandato, che ci hai fatto.
Gia. Io non sò niente.
Pac. Come niente furbetto, dimmi il vero, ò ti scaldarò queste orecchie.
Gia. Fermate, che lo vò dire; mi ci hà mandato il padron vecchio per Tofano.
Pac. Perche poco fa diceui, che tù non sapeui niente.
Gia. Me l'hauea detto il padrone, che vi dicessi così.
Fac. Che vi pare.
Pac. Oime: con questi tradimenti, cõ questi inganni, misera me, infelice me come farò per viuere quieta; come farò ꝑ vscir di

di tanti guai? entra in casa Giannetto.

Fac. Eh padrona, se voi fate à sẽno mio, viuerete quieta, tanto per conto del padron vecchio, quanto per conto del Signor Virginio; pensar'altro è vna baia.

Pac. Che cosa vuoi dire? piacesse à Dio, e ritrouassi rimedio, che mi liberasse da questa angoscia.

Fac. Vi dirò; diasi Fuluia per moglie ad vn forastiero, che se la meni di là del mondo, e poi lasciasi tempestare all vno, & all' altro à lor posta; questo mi pare à me; hor mai mi rimetto à voi.

Fac. Oime: chi m'assicura di qualch' altro inganno? ne anco di te mi fido molto Facenda.

Fac. Perche io vi consiglio il douere: sò che di questo consiglio n'acquisto la disgratia di vostro marito, e di vostro figliuolo poiche à tutte due dispiacerà questa cosa, lo dico per la cõpassione, c'hò di voi.

Vir. Io non sò doue tenda la mira di costui.

Pac. Facenda se tu mi prometti di seruirmi fedelmente in questo, ti darò tanto, che te ne compri vna veste.

Fac. Prouatemi vna volta: se non farò restare loro due scornati, e voi contenta, fatemi ammazzare.

Pac. Facenda mi fidarò q̃sta volta di te, troua vna persona da bene, pur che la caui di Roma, & io farò di modo, che Fuluia sia moglie sua, e se mio marito parla, se quel vecchio di Susanna mi contradice,

li

li vò cauare quãti peli tiene nella barba:
Vecchio pazzo, lasciàlo venire in casa.
Far. Che il Signor Virginio non sappia, ch'io tendo le mani in questa cosa.
Pac.Non dubitare.
Fac.Di gratia, che sarebbe la ruina.
Pac.Faceda nõ mi tradire,ch'io te ristorerò
Fac. Ah madõna,statene sopra di me,horsù la cosa è intricata:Signor Virginio à noi.
Vir.Io non sò imaginarmi, che cosa pensi, ne doue t'aggiri: ben ? trouato c'hauerai vn forastiero, che la caui di Roma,che vtile, che sodisfatione n'hauerò io?
Fac.Intendete: q̃sto ci seruirà ad vna delle due cose,ò noi trouaremo vno con patto, che faccia quel, che vogliamo dopò c'hauerà Fuluia in suo potere;o vero cõ questa stratagẽma impediremo,che non segua il matrimonio con il vignarolo.
Vir. Tu hai pensato bene, ma chi sarà costui, che metteremo in campo?
Fac. Io credo hauerlo trouato, non conoscete quel Napolitano.
Vir.Quel vantatore? quel, ch'è lo spasso di Roma?
Fac. Quello à punto. Costui si troua innamorato di Fuluia,& vna volta mi pregò, ch'io l'aiutassi in questo suo amore.
Vir. Ben si conosce, ch'è vn da poco,e tu, che gli respondesti?
Fac. Lo trattenni in pastura non sò, che giorni; hor costui farò, che sia il marito posticcio di Fuluia.

Vir.

Vir. Il fatto stà, che colui pretende cose in credibili.

Fac. Li daremo mille carote lasciatelo gouernare à me questo fatto.

Vir. Ma non per qsto haueremo fatto niente, percioche, ancorche quāto hai detto ci succeda felicemente, che per questo? che riposo hauerà l'affannato cuor mio? che speranza hauerò di conseguire l'amor mio? se Fuluia non m'ama, se non mostra vna minima pietà di me misero? se non degna mirarmi, ch'ingegno, ch'astutia trouarai Facenda per ammollir quell'animo crudo di Fuluia mia?

Fac. Ripariamo à questo per adesso, che all'altro ci pensaremo poi: non vi discostate di quà; ch'adesso, adesso trouarò quel frappatore, e lo menarò da voi.

Vir. Oime: che vita infelice, che stato misero è il mio, Fuluia tu non mi vuoi bene, è perche? io non posso parlarti per la gelosia di mia madre: ti scriuo le mie pene, e tu non mi rispondi, non credi forse al mio dolore? alle mie fiamme, alle mie lagrime? ò pur sei vna Tigre: ma piacesse ad Amore, che simile ad vna Tigre tu fossi, perche le Tigre, i Leoni, gli Aspidi in qualche tempo dell'anno pur sentono amore; ma tu crudele, più cruda delle fiere inhumane, sentissi in qualche momento di tempo, vna scintilla sola, se non d'Amore, di pietade almeno.

SCENA XI.

Lisetta, e Virginio.

Lis. VH smemorata che sono, m'hà trattenuta con tante baie il padron di quella bottega, che Dio voglia, che il Signor Virginio non sia partito; ma eccolo in buona fe.

Vir. Ecco la fante di Lidia in verso me, che dolor in capo sarà questo.

Lis. Buon di Signor Virginio mio.

Vir. Io da te non voglio, nè buon di, ne buona sera, intendi Lisetta, io tengo altre fantasie nel capo, à volermi rompere la testa ad ogni hora.

Lis. Vn misericordia, come sete fantastico, non vi hò detto niente, e v'adirate.

Vir. Tu vieni da parte della tua padrona; vedi s'io sò quel, che vuoi dire.

Lis. Signor nò, che non lo sapete.

Vir. Spediscela, che vuoi.

Lis. Volete sapere vna cosa, Signor Virginio parete proprio buona robba hoggi, pero non vi si può parlare.

Vir. Tu hai il bel tempo Lisetta.

Lis. Hauete pur'il bel tempo, voi sete amato dalla più bella Gentildonna di Roma, è ne fate si poco conto.

Vir. Io sapeua doue riusciua la cosa.

Lis. S'vna volta la sentiste piangere, e dire Signor Virginio mio, che dispiacere ti

feci mai,che così mi disprezzi;se nō puoi
vedermi, oimè, Virginio, s'io tamo più
di me stessa, se penso in te solo la notte,
e'l giorno, perche non mi soccorri cuor
mio, à fe vi dico, che se voi foste vna
pietra, spiritaresti di compassione.

Vir. Horsù Lisetta consiglia la tua padrona,
che pensi ad altro: à Dio.

Lis. Non vi partite, ch'io grido, mi metto
à piangere, fo cose dell'altro mondo, se
non m'ascoltate.

Vir. Oimè: che occorre aspettare? la pa-
drona tua non l'amo, l'odio, non la pos-
so sentir nominare. Vuoi saper'altro?

Lis. Voletela far morire?

Vir. Me si dà poco se muore, ò se viue.

Lis. Crudele,ò voi à fatto,à fatto nō l'amate

Vir. Nò.

Lis. Nè manco l'hauete vn poco di com-
passione?

Vir. Niente.

Lis. Dirò,che l'amate vn poco, poco.

Vir. Niente, niente, non m'intendi? oimè:
bisogna partirmi.

Lis. Ah superbaccio,superbaccio,te ne pen-
tirai à fe,vn Turco,vn Moro vn Giudeo
saria mosso à compassione di quella po-
ueretta, buono, che non l'hò nominato
il presente,che più scornata sarei rimasa
ma non sò se deuo tornare in casa,ò pur
trattenermi vn poco, e pensar, che ri
sposta hò da dare alla padrona.

SCE-

SCENA XII.

Don Masaniello, e Lisetta.

Mas. OH che' ncuntro felice, chella è la vaiassa della Segnora Lidia, de chest' autra nnammorata mia; lassamele fare sentire le grandizze meie.

Lid. Ecco quella pecora del Napolitano, vò passare vn poco la colera con lui.

Mas. O là staffieri, pagge, aspettateme à la casa, che serue portare tanta gentaglia apprieffo? hanno ragione chiste Segnorotte de Rôma, à dicere male de nui autre Segnuracce de Napole; pecche tanta smargiassaria de pagge, staffiere, gentelhuommene, cammariere, & auta canaglia, e tanta sfuorge de ferba, raso, velluto, morcato, veste d'argento, d'oro, cannottiglie, catene, vraccialette, zebelline, caualle, carrozze, & aute cocozze marine' nce fanno stare co lo debito fi all'vuocchie, e li mercante deuentano tetolate, & à le case nostre cò lo tiempo'nce se potrà ioquare de ronca à doi mano.

Lis. Nella tua ci si può giocare à l'esso.

Mas. Io mò stò à Romma, me ne vao à la bona, chiatto, chiatto, all' vsanza antica de cient'anne arreto, ch era viua, vaua e quarch'vno, che non me canosce, me tenera pè nò sciosciam'ncanna.

Lis. Io ne sono per vna.

Maſ. Ma non sà, cà dice lo mutto. Cum fueris Romana, à la Romana ſe vive, e ſe muore, e Dum fueris Napolam, Napoletane viuas, ſe bè frateino lo Segnore Conte me n'hà mandate mille disfide de cheſto, ma io me ne rido.

Liſ. Non importa, coumque andate, parete bello.

Maſ. Cà ſtai tu cornotella, e non me diciue niente, non pozzo hauere, ſe nò bona la iornata dell'huorno d'oie.

Liſ. Perche tanta buona venuta.

Maſ. Pecche laſſammo ſtare, cà quanno veo na femmena me ſe allegra lo ſango, e me ſe ſpaparanza lo core, ſulo cà viene da chella facce nnargentata de la patrona toia, non me allegro tutto, quanno te veo.

Liſ. Ma non mi donareſte qualche galantaria per conto di queſta allegrezza.

Maſ. Comme l'addomandate ſtà galantaria patronorio nomene, ò vaiaſſorio nomene.

Liſ. Io non sò, che vi vogliate dire io.

Maſ. Voglio dicere, ſsà galantaria me l'haddommanne pè te, ò pè la patrona.

Liſ. Si, à fè, à punto la padrona hà biſogno di queſto.

Maſ. Già cà però te l'haggio ditto, cà quanno io dono à Gentildonna, faccio correre li ſcute à pala.

Liſ. Si, beata chi s'innamora di voi altri Napolitani, ſete più auari del fiſtolo.

Maſ.

Maſ. Hai tuorto à fareme ſſo ſcuorno, Lisetta me fai pegliare collera mò.

Liſ. Vh non ſi può burlare?

Maſ. Nò cà io, che sò lo chiù gran prologo de lo munno, quanno so trattato d'auaro, te dico lo vero, cà me ſaglie lo ſenapo de bona manera.

Liſ. Hor sù voi ſete il più liberal Gentilhuomo del mondo: volete altro?

Maſ. Hora mò te sò ſchiauo, mò me commanna, vì.

Liſ. E per farmelo conoſcere meglio, mi volete donare vn ſcudo, non è vero?

Maſ. Hora cheſto non ſore mia, non me toccare ſſo taſto ſe me vuoi bene: commannàme auto, cà te ſeruo de core.

Liſ. E che altro vi poſſo commandare?

Maſ. S'hai beſuogno de quarche lettra de fagore, de Fecolate, de Regiente, de Prezediente, ò de Sua Ezzellentia.

Liſ. Chi è queſta Sua Ezzellentia?

Maſ. E lo Vecerè de Napole: chi te crediue.

Liſ. Come parlate goffo voi altri.

Maſ. Zaffeio vò dicere V. S.

Liſ. Che sò io.

Maſ. Tu cride, che non ſaperria parlare toſcaniſco pè qui, e lì, e quinci, e linci adeſſo, e lui, meglio de nò Rrè, ma non voglio fare comme à cierte de lo paieſe mio, che ſtanno ſei iuorne à Romma, e ſubeto vonno mutare lenguaggio; ma dammo doue tenimmo: mietteme 'ngratia à ſſa patrona toia.

Lis. Perche non mi date lo scudo, vorrei truffar questo furbo.

Mas. Non me lo trouo cierto, cà non' nce vo.riano tanta cantune.

Lis. Sete tanto ricco: datemi vn testone.

Mas. Cequãta dobbre de sei scute ll'vna me trouo, e mãco nò picciolo chiù; e me le boglio ioquare oie cò lo Duca Sforza.

Lis. Perche non me ne date vna.

Mas. Te dico, c'haggio n'agurio marditto, che quanno me mecco à ioquare cò li scute, cò lo nummaro sparo, sempre pergo, se ne scioppasse vno, me mettaria n'agurio, e perderia pè cierto.

Lis. E vo. datemene due.

Mas. Eh saria tropo spesa, core mio, basta; fierue... e de bona angi esta cò la Segnora Lidia, e pò lassa fare à me.

Lis. A punto, vedete sciagurato, me ne vò entrare in casa.

SCENA XIII.

Capitano, Mambrino. Masaniello.

Cap. NOn è la fantesca di Lidia quella? chi è colui, che parla seco, & hà detto non sò che di Lidia? puttana di s'io non l'assalto, s'io non l'occido.

Mam. Sempre voleti ammazzare, sempre parlate d'vccidere.

Mas. Sempre'mbatto à stè sangozuche, che me vonno zocare lo sango.

Cap. Non l'intendesti Mabrino.

Mam. Padron si l'intesi.

Cap. Vorrei fare vna brauata à costui, che te pare il meglio?

Mã. Il meglio mi pare, che and'amo à cena.

Mas. Hora siente, che chiaieto sarà chisto mò de stò Capetaneio.

Cap. Se non mi vien voglia, con vn calce cauarti la fame.

Mam. Calce in là di gratia, che la fame la voglio per me.

Cap. Dite vn poco di che hauete parlato con quella fantesca?

Mas. Diciteme no poco, pecche lo bolite sapere?

Cap. Perche m'importa, e mi piace così.

Mas. V. S me canosce à me?

Cap. Io vi conosco per due poltroni.

Mas. Io sò lo Segnò Dõ Masaniello de Napole, spata franca da cà, e da là, dalla matina alla sera, che non se fà mettere lo pede nnante, e quanno cortelleia, tanno magnia porcelle, e sò lo primmo cortelleiatore de Romma, che dici tu mò?

Cap. Tãto più mi piace, ò tu m'hai da dire, quelche poco fà t'hò dimandato, ò ci faremo vna bella menata da valẽt'homini.

Mas. Io te lo boleua dicere, ma pò ch'è chesso non lo boglio dicere chiù nà cortelleiata lesta, lesta, bona vò essere.

Cap. Nò; q. ci hà da restar morto vn di noi.

Mas. Oh deiauolo, chisto'ncevò fare daverò

Cap. Vna bella risolutione ci vuole; metti mano.

Maſ. Fermate; facitela da Caualiero: mandatene lo seruetore vuoſtro.

Cap. Sì, sì, vattene via Mambrino, non ti diſcoſtar'intendi?

Mã. Nõ mi diſcoſto più, che da qui all'Orſo

Maſ. Fà core Don Maſaniello, potta de lo deiauo'o: Và cà nà noua te dico, c'hai trouata la moſtarda pè lo naſo tuio, a le mmano mardette; prieſto frate; comme volimmo fare à la Todeſca, ò à la Spagnola?

Cap. Come ti piace, via.

Maſ. Và cà hai da fare cõmico mò, c'haggio combattuto'n Schiãnena, paſſato il Piamunte, fatto à cortellate cò li Framigne, combattuto à ſteccato co li Spagnuole, fatto à ſcoppettate cò li Vergognune, e fatto la chianca delli Franzise: non te credere cà sò nò quarcite compagnone dello mercato; Se mette mano io me chiauo a foire: comme à nò bello Cõte.

Cap. O tu non mi cõnoſci bene: non m'hai viſto ancora rõpere vna legione di Caualieri armati, mettere in diſordine vn' ordinanza di Giannizzari, & in vn baleno in vn lãpo fracaſſar l'armata d'Aluccialì General del Turco; e ponendomi alla difeſa d'vn ponte fatto dall'Imperadore ſopra il Danubio à guiſa d'Oratio Cocle difendere il paſſo quattro hore da ſei mila combattenti.

Maſ.

Maſ. E tu non m'hai viſto ancora, comm'à n'aquela valente, cò nà ſpata mmano tirare ſtoccate, morcate, ſcendente, ſtrammuzzune, reuiezze, e maneritte de ſpanto, che faccio cadere 'nterra l'huommene comme pera? Prieſto frate, cà mò te lo faccio bedere.

Cap. Cancaro, coſtui parla molto riſoluto, ſai di ſcrima tu?

Maſ. Diauol'è, ſi ne ſaccio. Prieſto cà cò nò riuiezzo, e nò mano ritte te ne zampo, miette mano.

Cap. Ferma, che sè non hai parlato per conto di Lidia, non mi curo io.

Maſ. L'haggio abbeluto lo potrone, l'haggio parlato pè cunto de Lidia, e non paſſare da cà da ſtà chiazza, cà le ſtoccate, e le cortellate le faccio chiouere dall'aièro; pecche Lidia è coſa mia.

Cap. Ch'io non paſſi per queſta piazza, che Lidia ſia coſa tua? è poco vendetta l'vcciderti.

Maſ. E che? Vuoince paſſare?

Cap. Sì, ſempre à diſpetto di.

Maſ. A diſpetto di chi? di de me, e pigliate nò mazzo de fenucchie.

Cap. Biſogna far core, alla peggio vna bella ritirata ci ſalua; di te, di te, meſſerſi.

Maſ. Oh poueriello te, alleſtiſcete.

SCENA XIV.

Virginio, Facenda, Capitano, & Masaniello.

Vir. O Là fermate.
Fac. Fermate ò là.
Cap. Oime: troppo gran carica è questa.
Mas. Foimmo, ch'e troppo soperchiaria.
Vir. Ah, ah ah tutti due fuggono i poltroni.
Fac. O Signor Masanello, tornate, tornate, di che sete fuggito?
Mas. Io foiuto? và miettete l'acchiale figlio mio, cà non nce vide.
Fac. Come nò? perche vi sete partito fuggendo?
Mas. Haggio fattò à costeiune cò lo Capetaneio, è isso, s'è puosto à foire, & io lo secotaua, pè l'accidere.
Fac. Bel seguitare, colui fuggiua per vna strada, & voi correuate per vn'altra.
Mas. Ca le boleua tagliare lo cammino, patrone mio, crediteme cà faccio tremmare terra, mare, e munte.
Fac. Quando ti bisogna fuggire.
Mas. Che parle de foire?
Fac. Dico, che quel brauo è stato destro à fuggire.
Mas. Me credeua, c'hauesse ditto di me, cà'nce voleuamo fa e n'auta cortelliata'nzemmera.
Vir. Horsù, non parliamo più di brighe; io vi vorrei accasare, prendereste moglie.

Mas.

Mas. Pegliare mogliere? guarda la gamba.
Vir. Perche?
Mas. E la mala cosa patrone mio.
Fac. Auertite, ch'è vn partito de buoni, che potreste trouare.
Mas. Chi me volite dare?
Vir. Vna gentildonna.
Mas. E de seggio.
Vir. Voi sapete, ch'in Roma nõ vi son seggi.
Mas. Hora và ca chessa potria essere la Regina d'Ampollonia, cà no la voglio.
Fac. Hà vna buona dote.
Mas. Si, si, chi s'abbascia, s'acconcia, se dice allo paese mio, passano vinte milia ducate.
Fac. Puh se fosse vn titolato.
Mas. Che'mporta chesso, fratemo è tetolato, & io sò de casa illustre frate, ma quanta sò.
Fac. Netti belli, politi sono da mille scudi.
Mas. Oh che puozze essere acciso, mille scute à nò paro mio.
Vir. Fermate, che la dote è più assai.
Mas. Se è cossì.
Fac. E q̃l, che importa è vostra innamorata.
Mas. Ah, ah, ah, vedite dubio chisso: e chi Segnora se troua à stà Romma, che non sia'nnamorata de me, lo fatto stà, s'io stò' nnamorato d'essa.
Fac. Il fatto stà, che voi morite per lei, & ella non vi conosce.
Mas. Tu me fai pazzeiare, tu me spãte, io de uẽto cocozza d'India nõ pò essere frate.

Fac. E così certissimo.

Maſ.E puro che essa non sia'nnamorata de stò fusto, me contento pigliarela senza dote, ma non se trouarà maie.

Fac.Non sete innamorato di quella Fuluia di casa nostra? parlate in sicurtà, che il Signor Virginio non se ne cura.

Maſ. E lo vero chesso,e bè?

Fac.E Fuluia à pena vi conosce.

Maſ. Ah, ah, ah, ah, ah, ah.

Vir. Di che tanto ridere?

Fac. Che gran ridere è questo?

Maſ.Lassateme ridere per vita vostra.

Fac.Via, che rideremo insieme.

Maſ.Ah,ah,ah,ah.

Fac.Ah,ah,ah,ah.

Vir.Facenda non è tempo di burle.

Fac.Che volete,che faccia io Signore,non vedete,che costui è pazzo?

Vir.Nõ si può sapere la cagione di tãta risa.

Maſ.Segnore sine: ma nõ me date lo saluo condutto à me,& à tutte l'aute de quanto dico?

Vir. Sì, e te ne dò la fede.

Maſ.Hora sacciate, cà Furueia è cosa mia, e le parlo quanno me piace, e stà chiù morta,che biua pè me, e non hà n'hora, che l'haggio parlato.

Vi.Ah,ah,ah:mi fate ridere,e nõ n'hò voglia

Maſ.Potite ridere quanto ve piace: ma la cosa è comme ve dico.

Fac. Con qualche gatta hauerà parlato la Signoria vostra.

Maſ.

Maſ.Haggio parlato à Furueia, à Furueia, à chella geloſia llà, e ſi lo bolite bedere, ve lo faccio bedere cò ll'vuocchie vuoſtre,e toccare cò le mmano,non m'hauite ſſo poco de credeto ?

Vir.Queſta mi pare vna pazzia.

Fac.Et à me vna ſchiocchezza.

Maſ.Io'nguaggio lavita,nce mecco ſtò cuollo,ſe nò le parlo mò mò'n preſentia vr̃a.

Fac.E come le parlate ?

Maſ.Trouateue nò giulio, cà io non haggio auto,che cierte doppiune ?

Fac. Che ne farete ?

Maſ.Frate ſerue per lo roffiano.

Vir.E chi v'è ruffiano?

Maſ. Lo ragazzo vuoſtro : volitelo ſapere meglio.

Vir. Oime.

Fac.Sarà vna baia: eccoui il giulio.

Maſ.Annaſconditeue da lloco; quanno vene lò paggio lo bederite.

Vir.Io voglio morire, ſe queſto è vero.

Fac.Io me ne burlo io.

Maſ.Scoſtateue quanto chiù potite, che non ſiate viſte.

SCENA XV.

Maſaniello, Giannetto, Virginio, Facenda.

Maſ. CHiſto è lo dolore mio,cà non me credeno le coſe ſtopende d'Ammore,che faccio, ma da n'auta banna, le

le proue, che faccio so'ncredibile; ma vecco Gianneto à fe sia lo ben venuto comme à bruoccolo shioruto; comm'à lo primmo de Maio; sulo pe deſſacredere ſtà gente.

Gia. Vh Dio, il gran faſtidio, è ſtar trà le donne, la padrona fa vn gridare, con piangere, con lamentarſi del padron vecchio, che m'hà fatto venir dolor di capo, e ſono vſcito per vn poco all'aria, per non ſentirla più.

Maſ. O Segnò Giannetto, nò poco d'audientia patrone mio.

Gia. Oh padron mio, perdonatemi, Fuluia ſen' entrò ſubito all'hora, perche venne arriuata la padrana.

Maſ. Cheſſo lo receuo à fagore de ſua Sioria, ma dimme non cè ſaria taglio dì parlarele mò, e zampane ſtò giulio.

Gia. Date quà.

Maſ. Adaſo li cuorpe frate; cà io n'haggio vi ſte, e pratticate de roffiane, ma che nullo faccia zocare li torniſielle da la ſcarzella comme à te, e chiaito muorto, è lineia fornuta, è aſenetate à penſarence.

Gia. Poiche mi trattate da ruffiano, non vò andarci più.

Maſ. E de cheſſo te piglie collera, vi cà cheſ s'arte la fanno cierte che nò me fa dicere male ꝑ vita de Giãnetro, ſceruecchiane ſtò giulio, piglia, non me gabbare, & allecordale, che ſtà vota apra la geloſia.

Gia. Ce lo dirò, ò bell'aſino corriuo.

Maſ.

Maſ.Segnò Virginio, Facēda nō vè facite vedere, cà chella ſtà ſoſpetta, comm'à cura.

Vir.V'hà promeſſo, chè la farà venire.

Maſ.Segnore mio ſine, arraſſateue.

Fac.Io deuento pazzo.

Vir. Ah furbetto traditore.

Fac.Io ſpirito ꝑdeſiderio di vederne il fine

Maſ.Mò ſe moue la geloſia; ò Segnora Furueia.

Gia.Padron mio.

Maſ. V. S. non è la Segnora Furueia.

Gia. Signor sì.

Maſ.Che v'haggio ditto io.

Vir.Oime: Fuluia, come può eſſere.

Fac.Cancaro: la coſa và da douero.

Maſ.V.S.non è lo core de lo Segnore Don Maſaniello de Napole.

Gia.Signor sì.

Maſ.Che vè pare faciteme nà gratia d'aprire nò poco ſſa geloſia Prencepeſſa d'Auella mia.

Gia.Non ſi può.

Maſ.A lommanco donateme quatto capille nnaurate vuoſtre, ca le boglio portare à na ioſtra à lo cappiello pè l'ammore vuoſtro.

Gia.Aſpettate.

Vir.Oime: mi ſento morire.

Fac.Io non poſſo credere, che quella ſia Fuluia.

Vir. E chi può eſſere.

Fac.Che sò io, mi vò mettere quì vicino ſe finiſſe il mondo.

Maſ.

Maſ.Non v'accoſtate diauolo,cà ſi ve vede e guaſtato lo iuoco.
Vir.Che coſa v'à detto.
Maſ. Cha more pè me la notte, è lo iuorno, e mò me vò donare nò poco de capille ſuoie.
Vir.Hor q̃ſto sì, che mi farebbe deſperare.
Fac.Di quà la potremo conoſcere bene alla voce.
Maſ.Zitto, zitto, cà la ſento.
Gia. O padrone.
Maſ.O Regenella, ò conzolatione, ò defriſco de ſtò core.
Gia.Accoſtateui,
Maſ. Veccome ſperanza mia bella.
Gia.Prendete queſto preſente.
Maſ.Cheſt'è peſciazza.
Vir.Ah,ah,ah, è il Ragazzo.
Fac.Ah,ah,ah, hora tocca à ridere à noi Signor Napolitano.
Maſ.Oh cana, tradetora, perchiepetola, freſſorata,lecca,piatte,peteccola, arrobba mataſſe,mareiola,vaiaſſa,sfonnolata.
Vir.Andiamo, che non è ſtata Fuluia.
Maſ.E arroinato ſtò veſtito marditto.
Fac.Ah,ah, è ſtato altro, che acqua freſca, andiamo.
Maſ.Peſciazza vergine,è ſtata patrone mio.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Curtio, & Lidia.

Cur. PAdrona sì, non mi partirò da Banchi, ò Dio chi vide mai il più disperato amore del mio, amo è non solo non sono riamato, ma la mia bella Lidia ama con tanto ardore questo Virginio (Felice te Virginio) che s'assicorata di pregarmi, ch' io lo troui, e li parli da sua parte, e mostratami tanta passion di costui, ch'impossibil mi pare, che possa riuolgere l'animo altroue.

Lid. O curtio, Curtio.

Cur. O padrona.

Lid. Ascolta vn poco, ascolta.

Cur. Perche parlarmi in strada.

Lis. Non importa: ad ogni modo non ci pare niuno, e non vò, che mio padre ti veda rientrare.

Cur. Dite pure.

Lid. Curtio tu sai, ch'io t'amo.

Cur. Et io v'adoro.

Lid. Che diceui.

Cur. Ch'io v'osseruo, e v'honoro.

Lid. Bene: hor non dirai quanto t'hò detto à Virginio mio.

Cur. Signor sì, e per questo non accadeua vscir qui fuora.

Lid.

Lid: Basta: non mi tener per questo per poco modesta, perche amo Virginio, come marito:

Cur. Benissimo: mi dispiace solo, ch' egli non faccia molto conto di voi, e però saria meglio con vn sdegno da Gentildonna generosa, come voi sete, di non amar, chi non v'ama.

Lid. Tu dici bene, che grã torto fa Virginio al'amor mio; ma spero, che col tuo parlare, e con le raggioni, che l'addurrai, conoscerà la sua ingratitudine, e'l merito dell'amor mio.

Cur. Farò quanto m'hauete imposto; ma non si deue amar vn'ingrato.

Lid. Curtio dimmi, sei stato mai innamorato tù?

Cur. Potria dir di sì, e di nò, ma questo poco importa.

Lid. Importa pure, che se tu sapessi, che cosa è amore, non diresti così, vedi, è impossibile, ch'io possa amare altro, che Virginio mio.

Cur. Oime: oime, che sentenza crudele.

Lid. Perche oime Curtio.

Cur. Misero me, non è niente Signora.

Lid. Come niente, tu pari quasi trapassato.

Cur. E vn certo suenimento, che mi suole assalire.

Lid. Che suenimento; altro n'è caggione, dimmi pure.

Cur. Starei per dirlo: ne volete saper la caggione, per amor vostro mi sò doluto.

Lid.

Lid. Perche.
Cur. Ahi, che mi conuiene tacere, e morire.
Lid. Che dici Curtio, dimmi perche ti sei doluto per cagion mia.
Cur. Perche mentre mi dite, che non volete altro marito, che Virginio; vi dico che non hauerete mai marito, e Virginio non v'amerà mai.
Lid. Oime Curtio, che ne sai tù.
Cur. Se fà più conto d'vna fantesca, che di voi, se hà detto à suo padre, che non vi vuole, che altro nè volete aspettare.
Lid. E possibil Curtio, ch'io sia tanto vile, à gli occhi suoi, vh, vh, vh.
Cur. Non piangete per questa Signora, ò Dio ch'ostinatione è la vostra? voi sete degna, ch'ogni huomo vi stimi, e ci è Gētil'huomo, che se teneria à somma gratia baciarui vna scarpa de' vostri piedi, e questo ingrato tanto vi dispreзza.
Lid. Hò speranza, che quando gli parlarai, non mi spreзzerà più, non mi promettì di far di modo, che mi ami.
Cur. S'io posso.
Lid. Ti sforzerai à tuo potere.
Cur. Lo farò.
Lid. Me lo giuri.
Cur. Vè lo giuro.
Lid. Per la più cara cosa, c'hai nel mondo.
Cur. Eh, che non accade.
Lid. Giuralo se mi vuoi bene.
Cur. Lo giuro, per la più cara cosa, c'hò nel mondo.

Lid.

Lid. E che farai il tuo potere.

Cur. Che farò il mio potere.

Lid. Che Virginio m'ami.

Cur. Che v'ami.

Lid. Virginio.

Cur. Virginio; volete altro.

Lid. Io m'entro tutta piena di speranza.

Cur. Et io resto desperato.

SCENA SECONDA.

Curtio solo.

Cur. SArò io dunq? io dunque sarò ministro de'miei danni, de'miei tormenti, de' miei dolori, io stesso sarò cagione della mia ruina, e della mia morte, la mia lingua, che per legge d'Amore doueria cercar rimedio al mio male, refrigerio al mio foco, e requie al cor mio; cercarà l'altrui salute, e farà guerra mortale alla mia vita? Curtio, che farai? vedi, è facil cosa persuadere ad vn giouane l'vtil suo; qui concorre la volontà del padre, e s'egli dice vna volta di sì, che sarà di te? morirei certo, ò m'vcciderei da me stesso non sò qual ragion vuole, ch io sia micidial di me medesimo, ma la fede? il giuramento, e l'ordine della mia bella Lidia? non nò; se fosse certo correre à manifesta morte t'obbedirò Lidia ben mio, vna sola gratia vorrei, che se per mia ventura ti verra

rà mai all' orecchio, ch'io per obedirti, ho dispreζzata la vita; mi facessi degno, non d'vna lagrima nò, che saria troppo gran premio al seruir mio, ma che commouesse solo il tuo bianco petto vna poca pietà di Curtio infelice, ma ecco Virginio, o te infelice.

SCENA TERZA.

Virginio, Facenda, Curtio.

Vir. IL Napolitano è già 'n ordine, à te non accade altro, che parlar'à mia madre, e far che se contenti.

Fac. Questo sarà peso mio, io vò mettere in disordine l'ordine stesso; mettere dentro vn sacco la vecchia, il vecchio, Tofano, il Napolitano, e quel furbo di Farfalla prima di tutti: non ci facciamo vedere molto insieme, che non si prenda qualche sospetto; fateui vedere in borgo, ò non vi scostate da quelle parti.

Vir. Tu in tanto prendi occasione di parlare à Fuluia mia, e narrale il tutto, e vedi vna volta di volgerla alle mie voglie, e pur gran cosa che non sappi hauerne vna buona risposta?

Fac. Che volete, che faccia io? s'io gli dico Fuluia auerti, ch'il Signor Virginio t'ama quanto se stesso, sappi prender la buona sorte per i capelli, ti farà ricca sarai padrona, mostragli amore, non

lo

lo ſdegnare, dalli qualche contento.
Vir. Et ella, che riſponde.
Fac. Che vi ama come ſerua, e ſi fa roſſa nel volto.
Vir. Quel roſſore, quell'oſtro, quella porpora preggiata vorrei baciar'vna volta, e poi morire.
Fac. Non perdiamo tempo, io men'entro, che la ſtanza è aperta.
Cur. Molto in penſiero ſtate Signor Virginio le nozze della mia padrona ne ſaranno cagione.
Vir. Curtio à punto hauea penſato di pregarti, che per amor mio facci di modo col tuo padrone, che non penſi, ne ſperi, ch'io prenda la figliuola, che troui altri partiti per lei, che in quanto à me non poſſo patir, che ſe ne parli.
Cur. Ah Signor Virginio perche, fatemi queſta gratia, ch'io ve ne parli qſta volta ſola.
Vir. Parla pure: ma fa conto di parlar ſenza frutto.
Cur. Ditemi per corteſia, quante coſe ſi richiedono in vna donzella, che ſia amabile in tutte le parti.
Vir. Che io: che ſia giouane, honeſta, coſtumata ricca, nobile, bella, e non sò che altro, che non mi ricordo.
Cur. Et amoreuole, cioè, che ami più che ſe ſteſſa il marito.
Vir. Bene: ma queſto è vn lungo eſſordio.
Cur. La Signora Lidia nõ è giouane, nobile, e ricca.

Vir.

Vir. Si.

Cur. Non è anco honesta.

Vir. No, che nõ cõuiene à giouane honesta man dar l'ambasciate per le fantesche.

Cur. L'hà mandate sotto titolo d'honesto matrimonio.

Vir. Nè anche questo è lodeuole alle donne honeste.

Cur. Se fu colpa, fu colpa dell'amor grande, che vi porta: vedete, se degna mirar altro, che voi sol ama voi, sempre parla di voi, che costumi nobili adornano quella gentildonna, che maniere gentili, che bellezza celeste riluce in quel suo volto, quei capelli d'oro, la guancia colorita, gli occhi allegri, quella bocca soaue, i denti di perle, quel parlar dolce non innamorariano vn sasso.

Vir. Oimè: Curtio, tu falsamente lodando Cidia, m'hai ritratto dal naturale Fuluia mia: tu non hai veduta ancora quella, che mi fa viuere in fiámme, che quanto di bello hà Lidia, ti pareria vn'ombra, vn'oscurità, vn niente, à páragone delle bellezze di Fuluia, io dico ch'è la più bella donna del mondo.

Cur. Quello, che molto si, ma sẽpre si stima molto più del vero, ma à gli altri poi pare tutto il contrario: io nõ posso credere, che sia più bella della Signora Lidia.

Vi. Così fussi io degno di possederti bẽ mio come nõ vede il Sole cosa più bella di t

C. Così fuss'io degno d'esser da te riamate

cuor mio, com'io non m'inganno.
Vir.Oime: io viuo nell'inferno di Tantalo, che mi consumo per la sete delle dolce acque, che mi stanno sempre vicine, ne posso gustarne goccia, Fuluia à tutte l'hore ti stò vicino, ti vedo, ti contemplo, e non posso parlarti.
Cur.Nell'istesso Inferno mi trouo io, ma più crudo, e più desperato del tuo.
Vir.Che parli fra te medesimo; Curtio?
Cur. Io viddi voi con tanto affetto parlar di quella Fuluia, ch'io era caduto in altri pensieri; e consideraua fra me, che se bene questa Fuluia fusse bella quanto voi dite; al fine altro non è, ch'vna fantesca.
Vir.Che fantesca? vna Reina. vna imperadrice, vna Dea.
Cur.Bene: ma in affetto l'amor d'vn gentilhuomo, come voi è collocato in vna fantesca; e quanto sia brutto (sia detto con vostra pace) à persone nobili innamorarsi delle fantesche, lo sapete bẽ voi.
Vir.Non dir così, che m'offendi Curtio: ne mi passar d'animo basso, come forse ti pensi; che Fuluia è vna gentildonna di Turino.
Cur. Di Turino, e di che famiglia.
Vir.Se forse di Turino tu.
Cur.Sig. nò, ma ci ho pratticato vn pezzo.
Vir. Io non mi ricordo di che famiglia si sia, ma basta, che il padre fu bandito dal Duca per non sò che tradimento, in fine è gentildonna.

Cur.

Cur. Se vi ricordaste il nome del padre, forse la conoscerei.

Vir. Non so, ma vn certo Gisippo, ch'era stato lor seruidore.

Cur. Gisippo? oime.

Vir. La condusse in casa nostra, e la raccomandò à mia madre, e raccontò tutta la disgratia di casa sua, sì: hor mi ricordo il padre si chiamaua Lanfranco.

Cur. Oime: che disauentura.

Vir. Curtio tu sei impallidito.

Cur. Hò vn cuore cosi pietoso, che quando sento le miserie delle persone, mi sento commouere tutto.

Vir. Veramente, è degna di compassione la disgratia di quella giouane: horsù Curtio io ti lascio: ma ricordati di seruirmi col padre di Lidia.

Cur. Costei certissimo sarà Fuluia, mia sorella, ma come si diuise da nostro padre? sarà forse morto, sarà forse stato vcciso? ò fortuna che puoi tu farmi più? fuorche vccidermi? ma tu nō lo fai, crudele, per mantenermi viuo in tanti tormenti: l'honor di mia sorella mi fa star geloso; l'amor di Lidia m'arde; la pietà di mio padre m'inuita al pianto, la perdita delle ricchuzze me affligge: che farò? vò trouar Giulio, e con lui consigliarmi.

SCENA QVARTA.

Tofano folo.

Tof. OH cancaro venga à questi Romaneschi, quanti mi vedeno, quanti m'incontrano, quanti mi conoscono, hor che m'hanno veduto con questi panni delle feste, con mille sbarrettate; con mille baie, ben venga Tofano: di quà, ben venga Tofano di là: mi pareua d'esser Bartolomeo da Bergamo: quando poi mi veggo vn branco di scapestrini intorno: e chi mi pizzica; chi mi punsecchia chi mi tira vn pallon di stracci, e chi mi tira i peli della barba; e chi mi dicono questi sono i carezzi: che s'vsano il carneuale. Belle carezze: cancaro venga à tante carezze: che mi hanno fatto tardare quattro hora d'arlorio ad arriuare, carezze saranno quelle; che farò io à Fulbia mia: che la voglio punzecchiare d'altra maniera: mi par cento anni d'arriuare à quella bocca di ricotta fresca belli baciotti le voglio dare; quando la vedo: me le voglio lanciare addosso; come cane alle volpe: ma chi è colui ch'esce di casa.

SCENA QVINTA.

Facenda, e Tofano.

Fac. HO dato cosi solenne pastura alla padro-

padrona, che l'hò condotta doue voleua io, ma ecco Tofano; vò metterli vna paura, e veder di toglierlo da questa impresa.

Tof. Costui, ch'è vscito di casa del padrone, è quel furbo di Facenda, che sempre mi ruba le galline del mio pollaio.

Fac. Mirate, mirate, il Signor Virginio, che vuol fare, che colpa ci hà Tofano, s'il padron vecchio vuol così.

Tof. Costui parla di me.

Fac. Stà in pericolo tale il poueretto, e credo che non ne sappia uiente.

Tof. Oime: che pericolo.

Fac. Possetelo auisare il meschino: ma poco gli potrà giouare.

Tof. Oime: Facetia.

Fac. Subito, che sarà veduto per Roma, sarà spedito.

Tof. O Facetia mia; ò messer Facetia.

Fac. Oh poueretto, ò suéturato fuggi, fuggi.

Tof. Perche: che male hò fatto.

Fac. Fuggi sciagurato, fuggi, se non vuoi morire.

Tof. Morire; Questo é altro, che stare abbracciato con Fulbia.

Fac. Ancora stai fermo: presto spedisciti, nasconditi.

Tof. Oime: io hò il triemo, non posso fuggire, chi mi vuol' vccidere.

Fac. Il Signor Virginio stà innamorato di Fuluia, hà saputo, che tu la prẽdi per moglie; e li dispiace tanto che hà dato or-

ordine à due assassini.

Tos. Oh poueretto me.

Fac. Che t'aspettino da questa contrada, e ti diano ducẽto bastonate, e poco posso-no tardare, fuggi, spedisciti, che aspetti?

Tos. Ferma, ferma, che se non ci saranno altro, che bastonate, non me curo per l'amor di Fulbia.

Fac. Ti sarà rotta la testa in cento parti.

Tos. La testa in cento parti? di questo si che non mi cõtentarei, per matrema, che mi caco, oime mi è tornato il triemo: doue m'hò da nascondere? dimmi presto?

Fac. Vattene in villa, e nõn comparir per sei giorni, presto fuggi, che mi par, che vengano gli assassini.

Tos. Ahime: ahime, donde fuggirò, che non m' incontrino.

SCENA SESTA.

Sebastio, e Tofano.

Seb. TOfano?

Tof. Oime: la testa.

Seb. Doue vai?

Tof. Datemi piano di gratia.

Seb. Perche ti copri tanto la testa?

Tof. Sete assassino voi?

Seb. Sono il mal'anno, che ti dia.

Tof. Non date nel capo di gratia, e date doue volete.

Seb. Che frenetichi sciagurato? togliti quel man-

mantello dalla faccia; hai portato quel conto.
Tof. Contate pur voi, che vi hò credito senza vedere, di gratia non me ne date più di cento.
Seb. Stà Fermo asinaccio.
To. Oime, oime: pur mi volete dare in testa
Seb. Non mi vedi, non mi conosci bestia.
Tof. Oh voi sete, mi credeua à quest'hora hauer toccate almeno almeno, ducento bastonate.
Seb Che bastonate; chi te voleua dare?
To. Vn'huomo da bene, che me l'hà promesse
Seb. Chi te l'hà promesse; dimmi.
Tof. Volete niente dalla vigna?
Seb. Che vigna? nõ hai portato il cõto delle tue robbe? non voi Fuluia per moglie?
Tof. Fulbia per moglie? guarda la gamba: sia vostra, prendetela per voi, la testa in cento parti? fate il conto voi adesso.
Seb. Qualche manigolderia di quel pergiuro di Facenda, di quel scelerato, di quel traditore; non è vero.
Tof. Ser sì, quel Facetia m'hà detto, che se prendo mogliema, il Signor Ricinio mi farà ruinar la testa in cento parti: non nò, hauessi vn'altra testa.
Seb. Ah traditore, ti castigarò ben'io ladro, andiamo in casa Tofano.
Tof. E se quelli assassini mi trouano?
Seb. Non dubitar nò: che questa è stata vna burla di quel malandrino, andiamo.
Tof. Vedete, vedete, come le gãbe mi dico-

no, fuggi alla vigna, fuggi alla vigna, hauete vn capale di ferro voi?
Seb. Si ho non dubitare.
Tof. Oh come camino di mala frenesia.
Seb. Ecco la Padrona vicino la porta falle vna bella riuerenza, e ringratiala, intendi.

SCENA SETTIMA.

Pacifica, Sebastio, Tofano.

Pac. BEn vengano i sposi nouelli, entrate, ch'ogni cosa è all'ordine; venite venite, l'acqua per li piedi è calda, & il letto acconcio, quanto vi colcate con Fuluia, tu e'l messere, venite.
Seb. Costei hà lo spirito di Merlino.
Tof. Mai nò: ci vò stare solo con Fulbia io.
Pac. Eh, à messer Sebastio tuo non li vuoi far questo piacere.
Seb. Chi diauol ce l'hà detto, come se l'hà sognato.
Tof. Di farlo stare in letto con mogliema.
Pac. Si qualche volta.
Tof. Volete stare con mogliema voi.
Seb. Io, non hò mai pensata tal cosa
Tof. Io ve l'hò detto, che non ci vuol stare, fate il letto per me solo.
Pac. Non hai pensato mai q̃sto, ah tristo, tristo, che tristo ti faccia la sorte, dolente la mia vita sfenturata la mia sorte, ad hauer che fare cõ vn marito femmeniero, che sempre pensa nuoui modi, per ingan-

gannarmi : l'haueui pensata bene eh.
Seb. Come nō volete dar Fuluia à Tofano.
Pac. Più tosto la squartarei viua.
Tof. Eccoci vn altra insalata.
Seb. Dunque non la volete più maritare.
Pac. L'ho maritata.
Seb. A chi.
Pac. A chi hà piaciuto à me.
Seb. Non volete ch'io lo sappia.
Pac. Ad vn, che la toglia da Roma, ad vn forastiero di Napoli: sailo adesso.
Seb. A quel spadaccino, à quel buffone, che passa tanto spesso per questa strada.
Pac. Questo è desso.
Seb. Dunque volete dar più tosto Fuluia ad vn sgherro, ad vn huomo da niente, che à Tofano, ch'è di casa nostra, e stà comodo quanto ogni suo pari.
Tof. Madonna sì: ecco qui la notatione delle mie robbe.
Pac. Tu t'impacci de' seruidori, & io delle serue di casa.
Seb. Non accade pigliar questa impresa nò, che questa volta si farà à modo mio.
Pac. A modo, à modo tuo ah, prima ti creparanno gli occhi.
Seb. T creparanno gli occhi, il fielo, e la milza, mi fai vscir dal mauico adesso.
Pac. Pouera me; che vita suenturata hò menata con questo huomo.
Seb. Suenturatissimo Sebastio, che vita dolorosa hò menata con questa donna.
Pac. In mal punto presi q̃sto marito tristo.

Seb. Col mal'anno, e cõ la mala pasqua presi moglie diauola.
Pac. Sia maledetto chi ci pose la prima parola.
Seb Sia maledetto chi ci pose la prima, e l'vltima.
Tof. Ah,ah,ah, mi pare il lamento di Ianne, e d'Antuono.
Seb. Andiamo in casa, non siamo più fauola di piazza.
Pac. Non accade menar Tofano per questo effetto.
Seb. O per questo, ò per altro, che n'hauete à far voi.
Tof. Se Fulbia fosse indiauolata, come madonna, io non la vorrei per me.
Seb. Entriamo: Tofano statti da parte in casa; e non dir niente.
Tof. Sì, sì, presto che vedo Ricinio.

SCENA OTTAVA.

Virginio, e Lisetta.

Vir. HOr che voleua alquanto pascere q̃sti occhi di quel viuo lume, che m'arde il petto, hò veduto mio padre, & il vignarolo entrare in casa, sò che entraranno in vano, secondo Facenda mi hà detto; & io in tanto mi starò qui da lontano à contemplar quella celeste bellezza, e quel chiaro splendore, che m'affligge, e mi consola, m'impiaga, e mi sana, mi da

da morte, e vita, e fra il dubio, e la speranza non so Fuluia, io non so ancora, se mi disprezzi, ò mi stimi; ma se quella candida honestà ti fa fingere di non amarmi, e nel secreto m'amassi, che ventura sarebbe la mia? vn sol conforto hò io, che pochi amanti, ancorche auuenturati non l'hanno, che per Fuluia non mi strugge cuore la gelosia, che s'ella non ama me, son certo, che nel suo petto nõ senta amore.

Lis. Vh questa padrona mia è la fastidiosa donna, si dispera, che Curtio non l'habbia recata la risposta; adesso mi manda, c'hà veduto il Signor Virginio in strada. Dio aiuatami tu.

Vir. Ecco la mia febre: stò per andarmene.

Lis. Non vi partite Signor Virginio mio bello, che non hò da dirui molto à fe.

Vir. E possibile, che non si sia chiarita la tua padrona ancora.

Lis. Vi prometto, che l hauete chiarita bene di sorte, che quando li portai la risposta di voi, si pose à piangere e si stracciò quelli capelli biondi, bella discrettione è la vostra.

Vir. Se non l'amo che voi, che faccia.

Lis. E voi amatela.

Vir. E s'io non posso.

Lis. Non si può, perche non si vuole, se voi haueste à far con me, fosse io buona robba, com'è la mia padrona.

Vir. Lisetta non dir così, che tu sei niente.

meno della tua padrona.

Lis. Vh che lo volesse il cielo, e se nō ve la sapesse rēdere mio dāno, q̄sto vi sò dire, che la Signora Lidia nō è robba da buttar via, ci son tanti, che la gitano intorno.

Vir. Mentre hà tanti, che l'amano, à che non trouarsene vno miglior di me, e non mi dia più noia?

Lis. Volete toglier me, e voi in vn tratto da questo trauaglio.

Vir. Ti giurò, che lo farei più volentieri.

Lis. Mentre il padre riposa nel letto, ascoltate le due parole, che vi prometto di nō darui fastidio più: fatelo q̄sto piacere.

Vir. Se fusse vero quel, che mi dici, iavorrei ascoltare questa volta per leuarui vn tratto d'intrico.

Lis. Ve'l prometto à fe.

Vir. Hor via; forse col dircelo io, mi toglierò questo impaccio dal capo.

Lis. Accostateui sotto la finestra, ch' adesso la farò venire.

Vir. O cieli che diuersità d'humori, d'affetti, di voluntà d'opinioni si trouano al mondo, s'vna poca parte dell'amor, che mi portà costei se trouasse in Fuluia non sarei io felice? non mi potrei chiamar contento? ma ad vn misero non lice sperar tanto, ma ecco Lidia.

SCENA NONA.

Lidià, Virginio, Lisetta.

Lid. DIo ti salui Signor Virginio.

Vir.

Vir. Il ciel vi contenti Signora.

Lid. Il mio cõtéto dal cielo, e da voi dipéde Signor Virginio, e non saprei trouar cagione, per là quale vi dimostrate si duro à darmi vna minima corrispõdenza in p̄mio dell'infinito amor, ch'io vi porto.

Vir. S'io non hò contento niuno, come posso daruelo? se non ve lo posso dare, à che lamentarui cotanto?

Lid. Io mi lamento, è n'hò ragione, come dite di non potermi dar contento? datemi voi stesso, e sarò contentissima.

Lis. Vò sentir vn poco da qui vicino.

Vir. Io misero non sono di me stesso, e gran tempo hà feci dono del mio cuore ad altra donna, e non sono più in libertà mia, dunque come posso donarui quel, che non è in poter mio:

Lid. Qual fù così auenturata, che meritò si gran dono da voi, à far sogetto l altero animo vostro, credo io, che sia la più bella, e la più nobil donna di Roma.

Vir. La più bella, e la più gentile, la più gratiosa, che mai s'appressentasse a gli occhi miei, è costei.

Lid. S'vna fantesca, vna serua, vna schiaua merita queste lodi, voi pur lo sapete Signor Virginio.

Vir. Oimè, che serua? chę schiaua?

Lid. Vna vilissima fante, che non merita scalzarmi le pianelle.

Vir. Non ci è, ne ci sarà mai donna, che meriti l'amor mio più di lei.

Lid. Ah ingrato, dunque mi sprezzi per vna serua.

Vir. Serua si per tradimento di fortuna; ma gentildonnà di sangue, e di costumi, e per lei io non solo fo poco cōto di voi.

Lid. Poco conto di me? ha crudele, ingrato, traditore.

Vir. Ah son parole da gentildonna queste, Signora Lidia.

Lid. Come non velete, che m'adiri, ingrato, ingratissimo, che sei.

Vir. Io non hò da contender con voi, sappiate che io non vi hò amato, se vi amarò mai.

Lid. Buon'è, se non m'odij ancora.

Vir. E v'odio ancora: e se m'ādate più stuzzicādo, passerete i termini dell'honestà.

Lid. Ch'io habbia d'amarti più, non si vederà mai, l'amor mio s'è conuertito in sì crudel'odio, che non posso vederti.

Vir. Nō mi potreste far maggior gratia, che disamarmi, & hauermi in disprezzo; e in ira, e fatelo Signora, ch'è buon per voi, e perdonatemi, se con questo vi lascio.

Lis. Mirate presuntione, mirate grandezza di Spagna, lasciatelo andare padrona, questo superbaccio, fate come so io, quando vno non mi vuol bene, lo lascio andare à casa maledetta.

Lid. O Dio, ch' odio immortale hò preso à costui l'amor di prima è conuertito in desiderio di vendetta, ascolta, trouami quel Capitano.

Lis.

Lis. Eccolo à punto, che viene, io men'entro à spiare quel, che fa il padrone.

SCENA DECIMA.

Capitano, Mambrino, Lidia, Curtio da parte.

Cap. TE lo sbalzai tanto alto, che s'hauesse portato seco vn sacco di pane, sarebbe più tosto morto di fame, che di precipitio; ma credo che sarà caduto più là del mar dell'Etiopia.

Mam. Io l'hò veduto poco fa sano, e viuo.

Cap. E possibile.

Mam. Tanto è, l'hò veduto io.

Cap. Di qual'intendi tu.

Mam. Non di quel, che fece questione qui poco fa con voi.

Cap. Eh nò, io parlo d'vn'altro, quello fuggi alla bella prima.

Mã. Poltrone, nõ sà come ricopre le buggie

Cap. Vn'altra volta feci vna proua mirabile

Mam. Nota quest'altra.

Cap. Tre miei soldati mi faceuano la guardia intorno al padiglione, quando sento vn gran rumore, io per la fretta esco fuora senz'armi, trouo che trè nemici haueuano ammazzati quei trè miei soldati, ond'io auãpãdo di sdegno, tiro vn pugno à quel di mezo, e quel si cessa e nõ lo colsi, in quella furia, la mano s'aperse, e n'vscì vn lãpo di fuoco, che li brugiò tutti.

Mam.

Mam. Oh questa pare gran cosa à credere padrone.
Cap. Dimandane à quei miei soldati.
Mam. Se furono vccisi?
Cap. Se furono vccisi, lor danno.
Mam. Benissimo, hauete ragione.
Cap. Ma non è Lidia qlla, che stà in finestra.
Mã. Quell'è dessa: andiamo, che nõ ci veda.
Cap. Perche.
Mam. Si lamentaria di voi, che non l'habbiate attesa la promessa.
Cap. Anz'hò caro ch'ella sappia, ch'in ogni cosa potrei obbedirla, fuor che in q̃sta.
Mam. Horsù, accostateui, se volete parlarle.
Cap. Io le vò parlare, e corraci la vita.
Lid. Stò in dubio di dirlo, ò pur di non farne più conto.
Cap. O calamita de miei pensieri, ò chiaro lume de gli occhi miei, perdonatemi, s'io non posso obedirui in quel, che poco fà mi comandaste, perche come posso allontanarmi da voi? come posso mantenermi in vita, senza il suaue cibo della vista di voi? comandatemi pure, che per vostro diletto, qui sotto la vostra finestra assalti cento Palladini di Francia, & a l'hora vederete, che sà fare questo braccio per seruigio vostro.
Cur. Oh; la Padrona col Capitano, che nouità è questa?
Lid. Vorrei dimandarui vn piacere, contro d'vno, che m'haue offesa.
C. Offesa voi? ah vigliacco, ditemi, chi è costui,

ſtui, che vo'ſa lo in pezzi, minutiſſimi, e ridurlo in poluere d'Horiuolo.
Cur. Chi ſarà coſtui?
Lid. Oime: non tanto ſtratio: nò.
Cap. Se nõ volete, ch'io lo faccia morir cõ ſtratio, hò vn modo di farlo morire, ſenza che ſe li tocchi vn pelo; perche caccio mano alla ſpada, li tiro vn colpo due palmi lontano dalla perſona, & e tanta la furia del vento, ch'eſce da queſta brama ſangue, che ſubito lo fo cader morto
Mam. Ah, ah, ah, che ſia impiccato.
Cap. Ma ditemi, chi è coſtui.
Lid. Non hò più animo di dirlo.
Cap. Ditelo, potta, che mi fareſti, m'è venuto vn deſiderio di far fracaſſo, che mi fareſti rinegar la patientia à non dirmelo.
Lid. Horsù ve lo dirò vn'altra volta.
Car. Quanto hauerei caro, che lo diceſſe, per veder, che riſolutione prendeſſe quel frappattore.
Cap. Adeſſo conſidero, chi ſarà, non può eſſere altri, che quel famigliaccio preſontuoſo di Curtio, per conto, che ſconſiglia voſtro padre, che non ſiate mia moglie: poco fa mi ſcappò dalle mani fuggendo, ma adeſſo in vn'hora, in vn quarto, in vn biſquarto, in vn momento, in vn punto, in vn'atomo, in vn' atomiſſimo, atomuccio lo vò far morire.
Lid. Non nò, altri, che Curtio.
Cur. Mi vien voglia d'vſcirli incontra.
Cap. Io sò bene; Io vò impatar io à parlarmi

mi contra; non vò partirmi di quà, se nõ l'incõtro, l'assalto, e l'vccido in vn tratto.

Lid. Di questo guardateui bene, che l'offesa di Curtio, sarà offesa grandissima di me.

Cur. Oh Dio, il rispetto, che porto al padrone, che me l'hà comandato, mi tiene.

Mam. Ci pagarei il salario d'vn mese, e comparisse Curtio.

Cur. Voi dite così, per la compassione, che n'hauete; ma pche il cuor mio s'è infellonito, inserpentito, inueperito, contro di lui; non posso contenermi, di non ingiottirmelo viuo, questo forfantotto, questo poltroncello, questo sgratiatello, questo vigliacco.

Cur. Rispetti à sua posta, Capitano, ecco q̃l Curto.

Cap. Oimè.

Lid. O Curtio, ò Curtio.

Cur. Metti mano alla spada.

Mam. Schiauo ti sono.

Cap. Rispondi prima alla padrona: così vuole il debito del buon seruidore.

Lid. O Curtio, ò Capitano non fate rumore per amor mio.

Cap. Per amor vostro? io farei altro, che questo andiamo Mambrino.

Mam. Oh ch'innamorato obediente.

SCENA XI.

Curtio, e Lidia.

Cur. VEdete Padrona, à chi vuol darui p moglie, il vostro padre, la fine me-

meglio è che s'aspetti fin tanto, che si muti d'opinione il Signor Virginio, al quale se bene, come poco sa imponeste, parlai, e Dio sà con quanta fede cercai di seruirui, e se bene non ne cauai cosa di buono pure è facil cosa, che col tempo si riconosca.

Lid. Virginio? ch'io ami più Virginio? Curtio mi son tanto mutata, che in odio s'è riuolto l'amor, che li portaua prima, e mi sdegno d'hauerlo amato tanto.

Cur. Se gli sdegni, che nascono fra gl'amanti non fussero vn mãtice, che col tempo via più accresce d'amore; io ve crederei.

Lid. L'hò parlato poco fa; e si è portato cõ me così villanamente, ch'io son dispo-sta di non vederlo più.

Cur. Fatelo Signora, che troppo mãcamẽto sarebbe alla nobiltà vostra il mostrar così sfrenato amore à chi si poco vi stima.

Lid. Credimi Curtio, che tengo così bene fermo l'animo di non amar più quel superbaccio, ingrato, che quando si suegliarà mio padre, lo pregarò, che non ne parli più.

Cur. E così il Capitano hauerà q̃sta vẽtura.

Lid. Che Capitano? io non posso vederlo.

Cur. O Signora vn Gentil'huomo giouane, e bello à par di Virginio, v'ama tanto, e stà così inuaghito della vostra bellezza, che s'è disposto morire, se non hauerà la vostra gratia.

Lid. E chi è cõstui?

Cur. Vno, che ben conoſcete, e sò, che non vi ſpiacciono i ſuoi coſtumi, anzi più volte me l'hauete lodato.

Lid. Tù mi fai marauiglia, e non ſaprei imaginarmi chi ſia.

Cur. Non è gran fatto; perche ſe ben lo conoſcete, e l'hauete più volte parlato; niente dimeno, ne conoſciuto, ne parlato l'hauete con tal penſiero.

Lid. Et è poſſibile.

Cur. Nobiliſſimo, e s'alcuno è degno dell'amor voſtro; coſtui lo merita più di tutti, per l'immenſo amor, che vi porta. (tio.

Li. Troppo affettionato ti moſtri di lui, Cur

Cur. Imaginateui, ch'io l'ami quāto me ſteſſo, anzi, ch'io ſia la medeſima perſona.

Lid. Dimmelo Curtio.

Cur. Lo direi, quando io fuſſi ſicuro, che vi foſte ſcordata da Virginio.

Lid. Habbilo per ſicuriſſimo.

Cur. E vorrei anche hauer qualche ſperanza, ch'io poteſſi tanto con voi, ch'io baſtaſſi à diſporui ad amarlo.

Lid. Tu ſai quanto amor ti porto, che accadeno tante parole; ma mi ſento chiamar dà mio padre.

S C E N A X I I.

Curtio ſolo.

OH che diſauētura, quāto īportunamēte m'è ſtata interrotta ſi bella occaſio ne;

ne;ma pur mi consolo, che se lo sdegno di Lidia durasse hauerei qualche scintilla di speranza sì, che posso, e deuo sperare; e con questa speranza, dando alquanto luogo all'amo, e attenderò quanto sia possibile all' honor di mia sorella, hor'io non potendo ritrouar Giulio mi son da me stesso risoluto, di mandar questa lettera à Fuluia: doue gli scriuo, che s'ella è Fuluia mia sorella, come del certo credo, m'auisi, che gli par, ch'io faccia, sol'hò da trouar il modo, come sicuramente le capiti in mano, vna certa Lauretta suol pratticar in questa casa.

SCENA XIII.

Gianetto, e Curtio.

Gia. AH, ah, ah, per lo tanto ridere n'hò toccata vna delle buone; perche mentre contrastauano, la vecchia, & il vecchio si diceuano le più belle ingiurie del mondo, & io me ri[d]eua di nascosto, quando il vecchio se n'è accorto, & hammi tirato vn calcio, che per non hauerne de gli altri, son fuggito qui fuora per vn poco.

Cur. Questo Ragazzo mi potria seruire; ma ma non sò s'è bene fidarmi di lui.

Gia. Siano maledette le moglie, e li mariti? non s'è prouato boccon da bene tutto hoggi con questo gridar traditore; quella

vecchia stà cosi con i denti di cagna arrabbiata per mangiarsi il marito.

Cur. Stò in dubio, di farlo, ò non farlo.

Gia. Io quādo saro grāde nō vò prender moglie io, è vna cosa maledetta la moglie.

Cur. In fine non si troua più espedita occasione di questa.

Gia. Tutto questo romore viene per conto di quella bagascetta di Fuluia, tutti, tutti, ne stanno innamorati; il vecchio; il Giouane, il Napolitano, il Vignarolo, e qualunque la vede sen' innamora, me ne vò innamorare io ancora per dispetto.

Cur. Io vò in ogni modo mandarla per lui, ò Ragazzo.

Gia. Chi mi chiama.

Cur. Intendi bene.

Gia. Intendo benissimo io.

Cur. Se tu mi fai vn piacere, hauerai da comprar ciambelle per vna settimana.

Gia. State à vedere, che costui sarà pur innamorato di quella bagasciuola.

Cur. Due Giulij ti dò, e portami questa lettera à Fuluia.

Gia. Che ti diss'io? per due giulij la portarei in Coccagno, che stà più là di Francia.

Cu. Auerti à darcela, che nō ti veda nessuno

Gia. Nessuno, nessuno, nessuno, datemi i due giulij.

Cur. E m'hai da portar risposta, sà scriuer Fuluia.

Gia. Sà scriuere. Quella mi fà disperare: sēpre vuol tenere la mia pēna in mano, &

io

io gli dico, prendi quella del Signor Virginio, ch'è meglio, & ella puro vuol tener la mia.

Cur. Talche, mi portarai la risposta, hauerà modo di farla.

Gia. Sì, ch' adesso stà tutta la casa in trauaglio per conto suo, e Fuluia stà sola in Camera.

Cur. Bene eccoti vn giulio, quando tornarai con la risposta, ti darò l altro.

Gia. E se Fuluia non me la vuol fare, e mi desse vn schiaffo per risposta, come fece vn'altra volta.

Cur. Pure te lo darò; ma se mi rechi la risposta te ne darò due altri.

Gia. Due altri? io son ricco; me li vò tutti giocare à primiera.

Cur. Auerti ad esser secretissimo.

Gia. Auerti à non gabbarmi.

Cur. Basta.

Gia. Fateui vedere quì, ò vero vicino la porta del Giardino.

C. Da qlla strada t'aspetto, ch'è più secreta.

Gia. Andate; òh se mi guadagno questi tre giulij presto, presto dentro, che viene il Napolitanuccio curriuo.

S C E N A XIV.

Masaniello, e Straccio.

Mas. MO che me so'nzorato, non me dicere parola, ch e nò me schiaffe

fe

fe nnante cauallo nò V. S. muto Illustre
Patrone, e Signore mio osseruandiss.
Str. Sì, ma quando farete fra Caualieri.
Maſ. Ncè ſe'ntenne cheſſo.
Str. Cancaro: hò inteſo, ch'è vna buona robbaccia voſtra moglie.
Maſ. Fà lo cunto mò, cà l'haggio pegliata pè ammore.
Str. Hor che diranno tante voſtre innamorate adeſſo.
Maſ. Voglio che ſe chiangano le biſole, che ſe treuoleiano, che ſe ſtracciano li capille, che ſe veſtano negre; che te cride.
Str. Credo, che qualch'vna per diſpetto di queſto, vi tirò quell'orinale, che poco fa portauate vna puzza grande d'vrina.
Maſ. Ah, ah, ah, che te venga lo cancaro, e comme parle vrogale, à nò paro mio ſe iettano aurenale, le Segnure me tirano acqua de ſhiure, & autre galantarie.
Str. E quell'orina.
Maſ. Fò deſgratia d'Ammore, frate, vaſta.
Str. E come, ditelo di gratia.
Maſ. A me oie me'ntrabenuto nò diſaſtro iuſto, iuſto. Comme n'autra vota à Napole, me vergogno de te lo dicere.
Str. Eh no, di mè vi potete fidare.
Maſ. Nà vota à Napole me'nnamorai de nà bella femmena, bella, che tutte li Caualiere de Napole ſe ne moreuano; ma io era lo Dio d'Ammore ſuio.
Str. Queſto non poteua mancare.
Maſ. Hora cheſta me fa chiamare nà notte,
che

che non ce era lo marito;io vao,quanto à lo meglio, veccote lo marito.

Str. Oime.

Maſ.Io comme à nò Leione ſcatenato, piglio la ſpata, e la cappa, pè m'accidere cod'illo, ſi m'abbeſognaua.

Str. E ben.

Maſ. Quanto veccote chella Segnora, e m'abbraccia,e me vaſa SegnoDon Maſaniello mio non fare rommore,non te fare à bedere, non me sbregognare, core mio, bene mio, annaſcundete à baſcio, famme ſſo fagore: io pè lo nore ſuio, me mecco à nò pontone della ſtalla.

Str.Bene: ma queſto non fa allo propoſito dell' orina.

Maſ. Siente capo de totaro, ſtanno io coſì à chillo pōtone:ſento che s'ap̄ à lo marito,e lo sēto venire vierzo doue ſteua io.

Str. O diauolo.

Maſ.Et io ſaudo, e deritto comm'à ſtatela.

Str. Buono.

Maſ. Quanno chiſto è becino à me, ſe ferma nò poco,ſe mette à piſciare,e piſciame' mpietto.

Str. Ah,ah,ah,ah.

Maſ. Io, core de parlare,core de ſtareme zitto, ncroſione me peſciao tutto, & io pè nore mio, e de lo munno me ſtiette zitto, e ſaudo: e cosi propeio è ſtata la coſa d'oie; haila'nteſa mò.

Str.Gran patienza e ſtata la voſtra.

M.Vaſta:vidè,che ſpatazza è cheita;e nè ſtà

cosa

cosa non hà fatto sango oie.
Str. Che spadazza, pare vn Verduco.
Mas. E meracolo cà non è quanto n'aco.
Str. Perche?
Mas. Pecche m'addomannete cride cà lo fierro puro non se scompe? che te pienze à tenerla sempre in mano, e mò rompo la capo à vno, mò taglio nò vraccio à n'autro, chi strippo, chi ferisco fruscia oie, e fruscia craie, e smesa mò, e smesa pò, e la spata s'assottiglia.
Str. Ah, ah, ah, io non v'hò visto ancora cauarla dal fodaro.
Mas. Pecche non te ce truoue quanno faccio à costeiune, potrone; potrone: ma te voglio fare vedere cà mò, mò la voglio chiantare 'ncapo ad vno.
Str. Oimè: à chi? non mi ci vorrei trouare.
Mas. Non vide, chillo ch'esce da chella casa, à chillo m'hà ditto facenda, che faccia nà braueiata, se niente, niente parla, le rompo l'ossa.

SCENA XV.

Tofano, Masanielto, Straccio.

Tof. POrta di me, come è fantastica la padrona; mi par de sentir la mia cagna quando baia à ladri, tanto grida forte: il Messer vuole; Madonna non vuole; in fatti se Madonna volesse, a quest'hora io farei à cauallo.

Mas.

Maſ. Tu non ci iarai à cauallo cierto, ſtà vota; ſi non ci vai cò le braccia rotte.

Toſ. Mi manda al Pericalore, che l'aſpetti in caſa, perche vuol fare l'articoli.

Maſ. Và cà te voglio dare l'artichicole, e lartecocozze, e zò che baie cercando.

Toſ. Madóna vuol dare Fulbia ad vno amazza gente, & à me mi tremano le gambe per la paura, che m'hà poſta Facetia.

Maſ. Mò, mò, te le boglio fare tremmare d'auta manera.

Toſ. Hò viſta Fulbia vn poco, poco, e mi è paruta più dolce d'vn mellon di pane, bella, paſtoſa, graſciotta, s'io ci arriuo, me la vò ber, come vn bicchier di vinò.

Maſ. Oh che nante te ſcinga gotta, che nante te venga male feruto, che nante puozze eſſere acciſo, caperrone.

Toſ. Hor laſciami andare al Pericolatore.

Maſ. Straccio fatte ccà.

Str. Che hò da fare.

Maſ. Io voglio aſſautare chiſto, ſi pè ſciorta ſe vota, e tu aiutame frate.

Str. Colui non tiene arme.

Maſ. Chi sà, comme vanno le deſgratie.

Toſ. Come camino de mala voglia, non mi ſo allontanar dalla caſa.

Maſ. Fermate ccà vellano meza cauzetta, nato de zuco de zappa.

Toſ. Oime: oime.

Maſ. Non gredare, nó parlare cà te ſcãno, te ſfecato, e t'affoco, nó te ne vuoi ſfrattare da ſtò paieſe, e non vederlo mai chiù,

Tof. Oime: pozzo parlare adesso.

Maſ. Parla, che puozzẽ parlare nà vota, per tutte.

Tof. Oime, aſſaſſini, aſſaſſini, padrone.

Maſ. Zitto ca tè affoco renegato cane.

Tof. Oh, oh, oh, oh, oh.

Str. Oime, ſento aprir la porta vò fuggire.

Maſ. Non vuoi ſtare zitto, cà te ſtrangolo.

SCENA VI.

Sebaſtio, Tofano, Maſaniello, Giannetto.

Seb. O Giannetto viẽ fuora cõ quell'armi, laſcia coſtui furbo aſſaſſino.

Tof. Aiutatemi meſſere, che l'hò preſo per mezzo.

Maſ. Straccio, Straccio aiutame; laſſateme ire potta de lo diauolo, c'haggio borlato

Seb. Ti vò far vedere, come ſi burla con miei ſeruidori, tienlo forte Tofano.

Tof. Non dubitate: date voi, ch'io lo tengo.

Maſ. Laſſateme ire Rrè mio pre vita veſtra non me facite pegliare collera, cà me corro mò.

Seb. Io ti farò correre bene: voleui Fuluia per moglie à mio diſpetto eh?

Maſ. Segnore mio none, patrone mio none Rrè mio none: ſia di chi volete vuie non ne parlo chiù, pè lo iuorno d'oie.

Tof. Datel padrone, che mi voleua affogare

Gia. Padrone ecco vn baſtone, & vn pugnale, quale volete.

Maſ.

Maſ. Nó me sbreognare M. Sauaſtiano mio, cà pàſſo li trent'apne Giannetto mio nó cè le dare pre vita toia, allecordate de chille torneſielle, che t'haggio date.

Seb. Mal'ãno al mãtello, che m'era caduto, tiene bene Tofano, dà quà quel baſtone.

Maſ. Segnò Sauaſtiano mio non me date, patrone mio, vi cà nge faccio venire la chianca à fe.

Tof. Aiutami Gianetto, che non poſſo più, ahime, ahime, che m'è ſcappato.

Seb. Beſtia beſtiaccia, come te l'hai fatto ſcappare.

Tof. Non poteua più, buono, che c'hò auan zato queſto mantello, che li è caduto dal collo.

Gia. Queſto tocca à me, che l'hò preſo prima di te.

To. Tocca pure à me, c'hò tenuto l'aſſaſſino

Gia. Queſto l'hò d'huer' io, ò te l'hai da guadagnare con i pugni.

Tof. Preſto sù.

Seb. Via, porta ogni coſa dentro Gianetto, e tù Tofano vien meco, ci ſiamo intricati di ſorte, che non l'hò potuto dare vna baſtonata.

Tof. Ancora mi dogliono le natiche, e non poſſo hauere il mantello.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Sebastio solo.

QVando quei, che perdono il ceruello nel fantasticare, qual sia la maggior disgratia, che possa auuenire all'huomo; chi dice la pouertà; chi la peste, chi la fame, chi vna baia, e chi vn'altra; e chi il cancaro, che li mangi, ignorantacci, che sono, chi ne vuol sapere la quinta essentia, venga à me, corra à me, corra à Sebastio, che subito dirà ch'è la moglie, che peste, che trauaglio, che ruina può trouarsi peggior della moglie? chi trouò q̃sto nome, douea dir doglie, e nõ moglie, doglia di borze per la vanità delle vesti, doglia di capo, p l'insolenza del cicalare, doglia di cuore per l'infedeltà loro, disperatione veramente de' poueri mariti, questo voglio, questo non voglio, questo è bene, quel nõ è bene, questo mi piace, quell'altro nõ mi piace, hor non poteua io starmene senza moglie, chi saria più felice di me? se non tenessi à conto il fistolo della moglie, chi m'inuecchia, se nõ la moglie, chi m'attosca, se nõ la moglie, chi m'vccide, se non la moglie' che vipera, che drago, che basilisco, la moglie, la moglie è l'vltima mia perditione.

SCE-

SCENA SECONDA.

Farfalla, e Sebastio.

Far. IO vedo il vecchio molto infuriato Dio voglia, che mentre io sono stato assente, quel barro di Facenda, non habbia fatto qualch'vna delle sue.

Seb. Che venuta, che sorte, che felicità, che consolatione, che contento è quello d'vn marito (felice lui) ch'al primo anno se li more la moglie.

Far. Si lamenta di madonna, qualche intrico ci passa.

Seb. Si dice, che due giorni felici hà il marito, vno quando mena la moglie la prima volta in casa, & vn'altro quando la manda alla sepultura, & io non hò hauuta vn'hora contenta nella mia vita.

Far. In fin. Facenda hauerà intricata la tela.

Seb. Dicono ancora, che quando la donna và al marito, in vna mano porta vna facella per metter fuoco nella casa, doue entra, e nell'altra vno vncino, per rubbar la casa, dond'esce, oime, la mia portò la fiamma, e si scordò l'vncino.

Far. Come si scordò l'vncino, se vi se riccò?

S. O Farfalla hora ritorni? noi siamo ruinati.

Far. Vostro danno, mi dite, ch'osserui le furberie di Facenda, e poi mutate pensiero, e mi mandate per altri seruiggi; ma che ci passa.

Seb.Basta:quel manigoldo, quell'impiccato, quel traditore di Facenda hà pieno di sorte la testa à quella draga di mia moglie,c'hanno trouato vn'altro sciagurato, per merito di Fuluia, di modo che siamo restati confusi.

Far. Non vel dissi, non vè lo tornai à dire non vè l'hò replicato cento volte, che quel ladro ce l'attaccaua, habbiate patienza adesso.

Seb.Non nò adesso hò mutato pensiero,i vò che per forza Tosano prenda Fuluia e ci hò fatto por'hora il contratto,e per arciforza Virginio prenda Lidia, à dispetto del mondo,à dispetto dell'Inferno, e crepi mio figlio,crepi mia moglie e crepi il diauolo ancora.

SCENA TERZA.

Pacifica dalla fenestra,e Sebastio,e Farfalla.

Pac. CReparai tù,tù,tù, à tuo dispetto, non farai cosa,che ti piaccia, feminiero.feminiero.

Seb.Oime:io credo,che qualche demonio tertennino ti sia posto nel capo hoggi: non mi fare riuoltare il ceruello, che se mi fai perder la patienza, trouarò qualche rimedio à questa tua lingua.

Pac.Che rimedio, che rimedio?

Far.Il rimedio del ponte dell' oca.

Seb. Te l'insegnarò io con tuo dolore.

Pac. Questo di più, minacciarmi ancora, queste sono le gratie, che t'hò ricolto dal fango.
Seb. E vero, è vero, m'hai tolto dal fango, e posto nel fuoco.
Pac. Tu m'hai posta nel fuoco con le tue pazzie tristo, tristo, tu me fai piangere la sorte mia, io sono la più sfenturata moglie di Roma, e pur ti diedi vna cassa di scudi in dote.
Seb. Siano maledetti tali scudi, per li quali hò venduta la pace, e la libertà mia.
Pac. Hor che si è spidocchiato, si lamenta.
Seb. Togliti da quella finestra.
Pac. Eri altro ch' vn'affamato.
Seb. E tu eri altro, ch'vna diauola.
Pac. Và pouerello.
Seb. Vna furia infernale.
Pac. Vn poueraccio.
Seb. Vna Megera.
Pac. Vn disertone.
Seb. Vna pazza.
Pac. Senza vn quatrino, senza letto, e senza camicia.
Seb. Senza ceruello, ciarliera, ceruel d'oca.
Pac. Vn misero.
Seb. Non più, che te la dò vinta.
Pac. Vn mendico.
Seb. Finiscela.
Pac. Vn sciagurato.
Seb. Diauolo riparaci tù.
Pac. Vn bisognoso.
Seb. Vò veder se ne sai più.

Pac. Vn tapino.

Seb. Non sai più.

Pac. Vn scalzo.

Seb. Oh lodato il ciel, che non saprai dirm' altro.

Pac. Vn laua cenci, suiato, straccione.

Seb. diauolo finiscela.

Pac. Vn fallito.

Seb. Oh, hò, & ancora ne sai.

Far. Costei ne sà le croniche.

Pac. Non hò detto ancora la metà.

Seb. È possibile.

Pac. Vn'onto, bisonto, dolente, meschino, pidocchioso, spilorcio.

Seb. Non più, non più misericordia, misericordia.

Far. Ah, ah, ah, bel piacere, fermate, padrone, che sen'e entrata.

Seb. Oh, oh, oh, son perduto, oime, oime, come fuggirò questo inferno, oime.

Far. Cō la ricetta, ch'è buona p tutti i mali.

Seb. Con che?

Far. Con la patienza.

Seb. Che patienza? qual si voglia patientissimo huomo restarebbe confuso alle diauolarie di costei.

SCENA QVARTA.

Aldoisio, Farfalla, Sebastio.

Ald. Mi marauiglio: tanto tēpo, fà mandai Curtio, e nō ritorna; facil cosa sarà, che qualche impedimēto li sia attra-

trauersato fra piedi.

Far. Ditemi, se vi piace, che fauola hanno dato à credere à madonna?

Seb. Vorrei racontartelo in casa; ma tremo spirito, spasimo d'affrontarmi di nuouo con quella furia infernale.

Ald. Temo di quel Capitano, per la questione di questa mane.

Far. Ecco messer Aldoisio inuerso noi.

Ald. Ma à che pensa messer Sebastio, che mi pare vna statua di stucco?

Far. Padrona ecco messer Aldoisio.

Ald. Messer Sebastio non vi viddi mai più.

Seb. Mi vederete ben tosto per disperatione, non vò dirui altro.

Ald. Perche? per conto di che tanta disperatione?

Seb. Per conto di che? nol sapete? per conto della moglie, per conto di quella peste, che m'haue vcciso.

Ald. E messer Sebastio, messer Sebastio, vel vorrei pur dire.

Far. Nol dite, che fate peggio.

Seb. Che mi lamento à torto forse?

Ald. Sì, e perdonatemi, se vi parlo aperto.

Seb. Questo sì, ch'è il più dolce humor del mondo. Voi mi riuscite à punto, come al Strafalcia, che sapeua i fatti di questo, e di quello, e poi non sapeua i suoi.

Ald. I fatti vostri si fanno pur troppo, alla pouera moglie le fate il gran torto messer Sebastio.

Seb. Che ti par forte ladra? q̃sto altro con-

forto mi mancaua.

Ald. Si, c'hauete gran torto, douereste pensare, che sete vecchio.

Seb. Farfalla chi hà chiamato costui à consolarmi.

Far. Io l'hò detto, ch'erano parole buttate

Ald. Mutate vita M. Sebastio, mutate vita che vi bisogna.

Seb. Mutate vita voi M. Aldoisio, c'hauete pochi pensieri, e vi prendete quei d'altri, senza esserne ricercato.

Ald. Parlo per il ben vostro, voi non hauete amico vero, che vi auertisca de gli errori, e dell'indignità, che commettete, ho voluto però io in questa occasione parl .rui chiaro, voi sete la fauola di Roma, e non vèn'accorgete.

Seb. Oime, mi vien'il sudor della morte.

Far. Voi contate la fauola al sordo.

Ald. Auertite, ascoltate, intendite, vi dò questo consiglio, che.

Seb. Intendete, ascoltate, auertite, di non dar mai consiglio à chi ben ve lo cerca, che diauol d'huomo importuno, è costui, andiamo Farfalla.

Ald. Quādo vna persona si troua inuiluppata nel vitio, quāto abborrisce i buoni ricordi, quanto odia chi lo consiglia bene, quanto per il contrario ama, e s'accompagna volontieri con chi cōsente à suoi cattiui desiderij me s'è tolto dinanzi, sēza pur dirmi à Dio, li voleua ecludere il matrimonio di mia figliuola, poiche ne

anche

anche la mia Lidia se ne contenta, ma vò cercar di Curtio, prima che colui che viene me dia nuouo impedimento.

SCENA QVINTA.

Fuluia sola.

Ful. ECco ch'al fine dopò tãti dãni, dopò tante ruine, la fortuna ha fauorito il mio desiderio q̃sta volta, c'hauendomi scritto Curtio mio fratello, che si ritrouaua in Roma, ringratiai il cielo, e feci risolutione secretamente in habito d'huomo per caminar più sicura, vscir da questo inferno, doue altro nòn alberga che discordia, e contrasti, e benche con molto pericolo mi posi questi pãni, che i giorni adietro lasciò in casa vn fratello cugino del Signor Virginio, e mentre Madonna era in finestra à contrastar col padrone, con auenturato ardire dalla porta del giardino, me ne sono vscita fuora, & hora cerco il mio Curtio, che del tutto fui auisata in questa mia partenza, q̃sto sol mi dispiace, che il Signor Virginio non sappia, ch'à torto mi chiami ingrato, e crudele, perche quantũque non l'habbia dimostrato mai vn minimo segno d'amore; io nientedimeno l'hò amato sempre quanto al cuor mio, ma la gelosia dell'honore. e'l poco honesto amor suo, m'à sospìta à mostrarmeli poco

amoreuole, ma chi è costui, che mi vien incontro?

SCENA SESTA.

Curtio, e Fuluia.

Cur. ALl'aspetto, all'etate, all'aggirarsi di qui intorno, all'andar vestita da huomo, come mi scrisse, questa, sarà Fuluia mia Sorella.

Fu. Costui molto mi và guardãdo, che sarà?

Cur. Non vorrei far qualche errore; ma certo mi par d'essa, o Fuluia.

Ful. Oime: che Fuluia? che hauete à far con me?

Cur. Io son Curt o sorella cara, non ti nascondere à me.

Ful. Come Curtio? io non ti conosco, non son chi ti credi, nò.

Cur. Come non mi conosci? di che dubiti non t'hò io scritto? non m'hai risposto, che voleui vscir di casa in questo habito? ecco qui la tua lettera, come stai così paurosa?

Ful. Temo di qualche inganno, ma come Curtio può essere in quell'habito?

Cur. Oime: tu pur ne sai la cagione, non mi canosci ancora?

Ful. Ahi che pur ti conosco fratel mio, Curtio caro, ma doue sono le tue ricche vesti? doue i seruidori? doue tanti amici, che ti faceuano compagnia?

Cur.

Cur. Ogni cosa ci tolse la disgratia di nostro padre.

Ful. Dolente me, non posso ritener il pianto in veder tanta ruina di casa nostra.

Cur. Il pianger poco gioua sorella mia.

Ful. Ma sopra tutto, m'affligge l'anima vederte Curtio mio in tanta miseria, tu ch' eri vso di star fra tante ricchezze, con tante commodità, seruito da tante persone, come hai putotuviuere cō tanti disaggi, seruēdo altrui in così misero stato?

Cur. Basta. tu, c'hai corsa l'istessa disgratia, e forse peggiore, lo puoi considerare da te stessa.

Ful. Mi contentarei di viuer schiaua, e patir ogni miseria; purche non vedessi te in così basso stato, Curtio fratel mio.

Cur. Lasciamo di gratia i lamenti, che pur ci sarà tempo di piangere la nostra disauentura, e dimmi, che fu di nostro padre, e come sei quì capitata.

Ful. Tu sai, credo io, l'origine della nostra ruina.

Cur. Così fussi io morto, e non l'hauessi saputo mai.

Ful. Quando fuggiuamo l'ira del Duca nostro fummo assaltati dalle spalle alla calata d'vn monte non sò se da ladroni, ò dalle genti del Duca, io, che mi trouaua innanzi con Gisippo, seruidor antico di casa nostra, spingendo i caualli nostri à più potere, ci resemo salui.

Cur. E nostro padre?

Ful.

Ful. Che altro succedesse, non sò.

Cur. Oime, che l'haueranno ammazzato quei cani.

Ful. Non saprei dir altro, che poco dopò s'intesero gridi, e rumor d'archibugiate.

Cur. Misero me, che le nostre speranze son morte in tutto.

Ful. Noi sconosciuto gionsimo quì, e Gisippo, non intendendo nuoua di nostro padre, in questa casa mi accomodò, e poco dopo si morì.

Cur. Oime, che rimedio trouarò, che consiglio, che speranza mi resta.

Ful. Hor c'hò trouato te fratel mio, mi par d'auer ogni conforto, & ogni aiuto.

Cur. Altro aiuto dar non ti posso, che aiutarti à piangere, e sfogar teco il commun dolore.

Ful. Ti prego, che non potendo per la pouertà nostra maritarmi ad vn mio pari, almen procura di farmi entrare in qualche Monasterio se non per altro, almeno serua.

Cur. O Dio, io credo ch'i nostri inimici stessi se non hanno il cuor di ferro haueriano pietà di noi, se ci vedessero cosi sfenturati, & infelici.

Ful. Io vedo aprir la porta di casa, scostiamoci Curtio mio.

Cur. Andiamo, che fra tanto pensarò à quel che si deue fare; vò che resti in casa da gentildonna mia conoscente.

SCENA SETTIMA.

Giannetto, e Facenda.

Gia. O O, oh, òh, quanto gridare, quanto fracassó, quanto rumore fa in casa Madonna, perche Fuluia se n'è fuggita, vedete se pareua vna santarella, & vna schifa; quando gli volea toccare il viso vn poco per burla, subito faceua la contignosa, &hora s'hà fatto rompere il collo a fuggirsene. Madonna dice, ch'è stata trama di Farfalla, ò di Facenda.

Fac. Che parli tu di Facenda, furbetto.

Gia. Oh poueretto, se Madonna ti vede, sei spedito.

Fac. Qualche fauola l'hauerà data ad intendere Farfalla contro di me, non è vero.

Gia. E Farfalla ancora stà per la sua.

Fac. E ben, che cosa ci passa.

Gia. Fuluia e fuggita di casa con le vesti del Signor Egidio.

Fac. Fuluia e fuggita di casa? tu mi burli.

Gia. Lo vedrai, se burlo, adesso vado à chiamar i fratelli di Madonna.

Fac. Perche ti manda per li fratelli?

Gia. Per fare impiccare, ó te, ò Farfalla, perche dice, ch'vn di voi hà tenuto le mani in questa cosa.

Fac. Dunque è certo, che Fuluia è fuggita di casa?

Gia. Se nó credi à me, accostati ũ poco alla porta

porta di casa nostra, e senti che grida re-
sa madonna.

Fac: E Madonna dice che sono stato io, ò
Farfalla?

Gia. Messer sì, ma io ti lascio.

Fac. Oh bestia, oh sciaguratò; ò mi venga il
cacro, mi rompa il collo prima, che an-
notti, mi siano date cento pugnalate, Bu-
falo, che sono, che dirà il Sighor Virginio
io non posso comparirli innanzi più, son
disfatto, son suergognato; e si dirà per
Roma, che Facenda sia stato burlato? da
chi poi? da Farfalla; altri non può essere
stato, che lui; che diauolo d'astutia, che
inuentione, che cantafauola hauerà tro-
uata per ingannar Fuluia? io stupisco, io
strabilio, io trasecolo, ma ecco il Signor
Virginio, mi par turbato, l'hauerà incon-
trato il Ragazzo.

SCENA OTTAVA.

Virginio, e Facenda.

Vir. O Vel traditor di Facenda, quell'as-
sassino m hà tradito.

Fac. Hor questo sì ch'è bella, ritiramoci
due passi indietro.

Vir. Ah Fuluia mia, doue sei ita? chi t'hà in-
gãnata? chi hà potuto farlo, altro che Fa-
(cẽda.

Fac. Buono.

Vir. Egli t'hauerà dato ad intendere, che ti
voleua condurre à Virginio tuo, e poi
t'hauerà tradita Fuluia mia.

Fac.

Fac. Giusto : l'hauete indouinata alla bella prima.

Vir.Io vò entrarmene in casa;ad informarmi meglio del vero.

Fac.Questo mi piace.

Vir. Ma oime : che sento i gridi di mia madre, che si lamenta,e pur vero. e pur è verissimo, che Facenda m'hà tradito.

Fac. E pur sette.

Vir.Ma io con queste mani,con questo pugnale vò cauare il cuore all'assassino.

Fac. Ritiriamoci vn' altro poco, per qualche disgratia.

Vi.Doue ti cercarò?doue ti trouarò Fuluia, ben mio,priuo di consigli,senza aiuto di nessuno,tradito dal più fidato seruitore.

Fac.Vorrei vscire à consolarlo, ma in questa prima furia io temo della pelle.

Vir.Misero me? doue mouerò il piede, per trouarti, che non m'affanni in vano? lasso me : doue volgerò gli occhi per vederti, che non m'addolori ; infelice me, che farò per non disperarmi ?

Fac. N'hò vna pietà, che spirito; mi vò far vedere : due passi di vantaggio,c'hò,sem' arriua mio danno:mettiamoci in ordine di fuggire destro, se bisogna.

Vir. Io non sò che farmi.

Fac. O Padrone.

Vir, Ah Facenda assassino.

Fac. Non nò, non vi mouete di lucco, se volete che v'ascolti.

Vir.Questo ancora? traditore.

Fac.

Fac. Non vi mouete vn passo, se non che io corro diece miglia in meza hora.

Vir. Tu sai ben quel c'hai fatto, però temi ladro.

Fac. Vedete s'io temo, che vi hò inteso minacciarmi, e vi vengo inanti, per conoscere, che vi lamentate à torto di me.

Vir. Come non temi, se stai per fuggire?

Fac. Perche hò paura d'vna prima furia; ma ascoltate: io hò gran pietà de casi vostri se trouate ch'io v'habbia fatto qualche mancamento ammazzatemi, se non perche v'adirate senza cagione, con vn fedel seruidore?

Vir. Ma chi hà potuto cauarla di casa, altri che quelli di casa medesimi.

Fac. Sarà stato Farfalla.

Vir. Ah Farfalla manigoldo.

Fa. Fermate; s'è stata trama di Farfalla, vi prometto prima, ch'ānotti saperne il tutto.

Vir. Facenda, se non hò Fuluia, io mi dispero; come sei stato così balordo à farti ingannare da vn poltrone? oime: che riparo ci trouarai?

Fac. Sperò tāto, osseruarò di tal sorte gli andamenti di Farfalla, finche ne trouarò vn poco di traccia, & vn tantino di pesta, ch'io ne scorgo, se non cè la toglio di mano, mi voglio per disperatione buttar nel Teuere.

Vir. Io nō t'hò più credito, t'hai fatto truffar come vn'asino.

Fac. E vero, me lo conosco, vn'asino, vn'asinissimo

nissimo sono stato, e me n'arrabbio, e me ne rodo il cuore, questa volta hà saputo più di me: patienza.

Vir. L'onestà rara, e la virtù incomparabile di te Fuluia mia mi cõsolano, che tu non habbi fatta cosa indegna de tuoi costumi, ma chi sà se inganno, o forza t'hà ridotta à qualche strano partito? oime: quanta perdita hò fatta? di quanto bene son priuo? di quãta speranza son caduto?

Fac. Quì non accadono tanti lamenti, diamo al chiodo.

Vir. Quando mi lamentarò, se hora non mi lamento? quando piangerò: se hora non piango? quando m'affligerò, se hora non m'affogo.

Fac. Affligeteui à vostra posta, ch'io sõ risoluto di trouar Farfalla, di seruirlo, d'osseruarlo, e d'ingannarlo, s'io posso à Dio.

Vir. Ferma, ch'io vò venir teco, e cõsolarmi alquãto, e sfogar'vn poco il mio dolore.

SCENA NONA.

Sebastio, e Farfalla.

Seb. HAi veduto Virginio cõ Facenda?

Far. Messer sì.

Seb. Come credo, che vadano allegri, come ridono fra loro d'hauerci ingannati.

Far. Patienza.

Seb. Il Ragazzo doue è?

Far. Chi hà lasciati per non sò che seruigio della padrona.

Seb.

Seb. Questa volta t'hai fatto metter nel sacco Farfalla.

Far. È vero: hora confesso, che Facenda è più astuto di me, me li do per vinto, io sono vna bestia a petto a lui.

Seb. Ah Facenda, Facenda, io giuro per quell anima; per quella, quasi che nol dissi, che finito questo intrico, vò spēdere meza la mia robba, e mādarti in galea.

Far. Se la merita; ma non vi disperate.

Seb. Farfalla mio, che farai? dammi qualche speranza, consolami, ch'io son morto; Fuluia mia, oime.

Far. Io vò seguir Facenda da lōtano, vederò doue entra, doue prattica; con chi parla, e da qualche segno scoprirò qualche cosa; e se penetrò doue hanno condotto la Fuluia; andaremo col Bargello; e come fuggitiua la faremo ricondurre in casa.

Seb. Bene: ma il fatto stà, che costoro l'haueranno tolta di Roma.

Far. Non può essere così presto, io nō perderò vn punto di vista Facenda, e vederò di farli vna tocca risposta: non bisogna perder più tempo, io vado.

Seb. Come può esser'vscita di casa, senza saputa di quella indiauolata di mia moglie, quì ci è molto da dire; vò andar' in casa, e vederla ben bene.

SCE-

SCENA DECIMA.

Masaniello solo.

LA perdenza di chillo ferraiolo mmarditto, m'haue arroinato, e sbregognato'nzemmeta; perche non potenno trouarene nauto, m'ha besognato allogarme chisto de lutto da nò Iodio cane; e non sulo cà m'hà fatto rompere lo cuollo, cō passa ciento, che bolcuano sapere di chi guardaua, è chisto mè diceua, chisto guarda della pezzentaria, chi cà m'era muorto lo Marchese di Santa croce; chi cà m'era muorto l'Imperatore; n'auto cà la Segnora m'haueua fatta la vocca storta, & io pè desperatione m'era vestuto de lutto, e chi me chiatteiaua da cà, e chi me sotteiaua dallà: ma chello ch'è stato lo po, e cà ssò ferraiuolo m'è stato de tanto male aguriò, che puosto che me l'haggio subeto naggio saputo cà me stata arrobbata mogliera mia: ò ammaro mene mogliere mia bella, e comme si stata arrobbata, comme; io voglio correre li mare russe, è mare ianche, pè te trouare; bene mio.

SCENA XI.

Masaniello, e Straccio.

Ma. O Il che puozze essere accisō ò che

ma-

mananmaggia mammata che t'hà fatto, figlio de cane, me vide far à costeiune, e me lasse commo à nò sommarro.

Str. Mivenne vn dolor di ventre in q̄l punto, che se non men'andaua, io era morto.

Mas. Fusse crepato priesto, e pò t'hauisse rutto lo cuollo.

Str. Lasciamo la colera, e ditemi come andate cosi.

Mas. Non me venire con facce allegra denanze, cà te lanzo nò caucio à lo stommaco à fe.

Str. Perche caglone.

Mas. M'è stata arrobbata meglierema frate.

Str. O, ò, voi nauete perduto il titolo il molt' Illustre.

Mas. E de molto magnifeco de cchiù, sò desfatto.

Str. Di questo sete disfatto; c'è persona che se perdesse la moglie, ne farebbe la festa.

Mas. Nce faria la forca, che t'mpicca, facce de vetuperio, cà nò le vonno bene quant'à me, hora siente, cha m'hà ditto Facenda, cà Furueia và vestuta de li panne de lo Signore Pracidio, chillo, che và sempre cò lo Segnò Vergilio.

Str. Voi volete dire del Signor Egidio.

Mas. Messer sì, chisso è isso, e sò chille panne, che porta pè Rōma, cà mò è iuto fore

Str. Bene v'intendo, che volete.

Mas. Và cercanno pè tutto, e se la vide, portame ssa noua, e guadagnate chelle brache meie noue, noue.

Str.

Str.Noue, noue, dì noue anni.

Maf.Vafta cà fo bone,hora abiate iammon-cenne da ftautra banna; cà nò me voglio fare vedere à ftò Farfalla potrone.

SCENA XII.

Farfalla, e Facenda.

Far. IO tanto mi ti girerò intorno, finche fcoprirò doue hai nafcofta la Fuluia, e fe non te l'accocco,voglio effer menato di pefo in galea.

Fac.Io non ti lafcerò vn punto,vn tantino di traccia, ch'io nè trouo; fe poi non lo farò rimanere burlato, mi voglio appiccar da me fteffo.

Far.Il poltrone mi vede,e finge di non vedermi.

Fac.Il poltrone mi guarda, e finge di badare ad altre facende.

Far. Oh che ciera di ladro.

Fac.Oh, che vifo di manigoldo.

Far. Voglio parlarli, e da lui fteffo cauar qualche cofa.

Fac.Coftui s'accofta, vien, che ti farò confeffar fenza corda à fe.

Far.A Dio Facenna fratello.

Fac. Oh Farfalla, che fi fa.

Far. Facenda fi può fapere, che nemicitia hai con me.

Fac. Io? niente.

Far.Quefta tanta nimiftà, à che fine.

Fac.Di ciò dimandane te fteffo, io fempre ti hò voluto bene.

Far.

Far. Vogliamo essere fratelli.

Fac. Fratellissimi, se vuoi tu.

Far. Cancaro venga à tanti padroni, vogliamo star vniti, & assassinarli.

Fac. Adesso sì, che l'intendi, questo si che sarebbe al caso nostro, che tante gare fra noi, i padroni tanto fanno stima de seruidori, mentre n'hanno bisogno, che poi ci mandano alle forche.

Far. Verissimo.

Fac. Tu fingi d'essere fedele al vecchio, & iò al padron giouane; ma che al fine il tutto riesca in vtil nostro.

Far. Oh bene, nõ si poteua pẽsar meglio: ma se la vogliamo fare da veri amici, cominciamo adesso.

Fac. Si, si.

Far. E la mancia, che s'hauerà per conto della Fuluia si diuida ancora.

Fac. Oh tu mi pari il buon compagno: Cancaro mi venga che nõ ti conobbi prima.

Far. Io poi ti farò hauere de gli altri guadagni per conto mio.

Fac. Per conto tuo mi bastarà q̃sto d'hoggi.

Fa. Questo d'oggi tu sai, à chi se ne deue hauer'obligo, ma in fine io ti vò ꝑ maestro.

Fac. Al cõtrario io ti farò discepolo, mẽtre viuo.

Far. Ah, ah, chi debba esser'il maestro, s'è veduto pur' hoggi.

Fa. Così è veramẽte, il togliere vna giouane di casa, di mezo giorno, guardata dà cento occhi, è proua, che non tutti la fanno.

Far. I valent'huomini, fratello, fanno le grã cose.

Fac.

Fac. E non è burla: e certi, che fanno il Morgante, e restano con le mani vote.

Far. Com'io che sono vn caparbio.

Fac. Com'io, che sono vn gocciolone.

Far. Com'io, che sono vn ser mestola.

Fac. Tu me la vuoi dare à me Farfalla, ma non importa, almeno m'haue ingannato vn par tuo.

Far. Questo è quel, che mi consola, che qualunch'altro, che tu m'hauesse fatta la beffa, che mi disperarei.

Fac. Tanto è, che mi vuoi dar la burla, Farfalla; ma hor che siamo tutt'vno; mi piace, che sia venuta così.

Far. Burlato sò io, & il vecchio godesse, si bella la figliuozza.

Fac. Si suol dire; à gatto vecchio sorce tenerello.

Far. Anzi meglio che à buō cauallo, ci bisognaua vn valente cozzone, doue si troua meglior caualiere del Signor Virginio?

Fac. E vero, ma questa volta è restato à piede, meglio potrà caminare à piede vn giouane, che vn vecchio.

Far. Si quando non ci fosse il pericolo d'esser scaualcato.

Fac. Lasciamo tante ciance, che t'hà dato il vecchio?

Far. Parliamo sul saldo, che t'hà dato il giouane?

Fac. Tu mi burli Farfalla.

Far. Mi burli tu Facenda.

Fac. Basta; vn'altra volta toccarà à me.

Far. Questo è il diauolo, che m'inganni, e mi vuoi dar la baia per giunta?

Fac. Lauora adesso, c'hai carboni.

Far. Nauiga à tuo spasso, qñ hai buon tẽpo

Fac. S'vn giorno tocca a me furbo, furbo.

Far. Và pur via, che s'il vecchio non è matto, ò il gran manigoldo: vedete con che fronte negaua.

Far. Io vò seguirlo sempre, io non hò trouato huomo più volpe di questo ladrone, ma lo farò diuentare vna pecora, se non moro per tutto hoggi.

SCENA XIII.

Fuluia sola.

VN certo romore, ch'è successo poco fa in casa di quella Gentildonna, doue m'hauea menata Curtio, è stata cagione venendo il Bargello, e prendendo quasi tutti di casa prigioni; ch'io tutta paurosa me ne sono vscita fuori, e me ne sono venuta qui, ꝑ ritrouare mio fratello, ma temo, che qualch' vno nõ mi riconosca, vò bussar la porta del padron di Curtio, per vedere se fusse in casa, tic, toc, tic.

SCENA XIV.

Lisetta, e Fuluia.

Lis. VOi hauete bussata questa porta?

Ful. Io, sì, Curtio è in casa?

Lis. Non sò certo: chi sete voi?

Ful. Vn suo paesano.

Lis. Come nascono belle le ꝑsone in quel vostro paese, entrate vn poco in casa.

Ful.

Ful. Che accorre entrare, se nõ ci è Curtio?
Lis. Forse ci farà, o pur l'aspettarete, e trattanto ragionaremo vn poco insieme.
Ful. Non posso trattenermi.
Lis. Entrate, viso mio bello, ch'adesso viene certo.
Ful. Doue si potria trouare?
Lis. In nessun luogo vi dico, fuor che qui, fate à mio modo.
Ful. Più tosto l'aspettarò qui intorno.
Lis. Entrate pure sù: vh che bella manina, mi vien voglia di baciarla.
Ful. Eh non mi dare noia sorella.
Lis. Vh, vh, misericordia, cõe sete fantastico.
Ful. Io hò da far'altro, che queste baie.
Lis. Questo bello cappello, vè l'hà donato qualche innamorata eh?
Ful. Ch'importa questo à te?
Lis. Questi calzoni alla Spagnola, e questo bel collaro, oh come pare galante.
Fu. Si conosce, che costei hà poco ceruello
Lis. Oh che belli lauori: lasciatemeli vedere
Fu. Horsi, che sei fastidiosa, ù poco à vero.
Lis. Non dubitate, che non v'hauerei mangiato nò; mirate come è saluatico.
Ful. Io non vorrei trattenermi molto di qui, ma doue andarò?
Lis. Non ci è maggior superbia al mondo, di quella di queste hominesse.
Ful. Se vien Curtio, dilli, che non si porta di casa, ch'adesso ritorno.
Lis. Sì, à punto, come sono stata sciagurata, à non dirle, ch'era in casa, e farla entrare, ma se ci torna.

SCENA XV.

Fuluia, Masaniello, e Curtio.

Ful. IO non sò che farmi, non sono prat
tica delle strade, temo di qualche in
toppo non sò come consigliarmi?
Maſ. Io veo, io reueo, io torno à reuedere, c
me pare eſſa, e non me pare eſſa, va cà
eſſa lo bene mio, ch'ſte sò li panni de lo
Segnò Placidio nà vota. (torno
Ful. Oime chi è coſtui, che me s'aggira in
Maſ. Cenquanta docate m'hà promiſſe lo
Segnò Virginio sì la trouo, e pò me la
dà pè mogliere, e ſe non sò pazzo, ò ce
cato cheſta è ſecuramente eſſa, oh bene
mio cheſt è là vota che sò ricco.
Ful. Io conoſco lui: ma credo, ch'egli in
queſt'habbito non conoſca me; mà per-
che tanto mirarmi?
Maſ. Commo nò farcone pellegrino me le
voglio lanzare adduoſſo: ma chi sà ſe
porta quarche pognale, e me lo chiauaſ-
ſe à li feliette. (patirmi.
Ful. Coſtui mi và troppo attorno, io vò
Maſ. O Segnò Gentelommo, ò patrone mio
nò vè partite nà parola de gratia.
Ful. Che hauete à far con me, che volete?
Maſ. Poche parole, e fornimmo lo chiaito:
non te naſcondere à lo Segnò D. Maſa-
niello tuio, core mio bello; ſe non cà è
neceſſario, che V. S. me perdona.
Ful. Che perdonare? doue mi conoſcete?

Maſ. Se V. S. è lo core mio, ſpiritillo: la ſperanzuccia mia, come non bolite, che vè canoſca? iammoncenne alla caſa mia cà de ſta coſa non ſe nè ſara rommore manco cheſto : laſſa fare à me.

Ful. Che rumore? che coſa? non sò che vi farneticare, non so che vi vogliate dire andate per lo fatto voſtro.

Maſ. A me, me diſpiace darue deſguſto; Ma ſe nó venite de bona voglia, me ve'ntorzo'n cuollo comme à nò bello conte.

Ful. Nol farete certo, fateuı indiero, c'hò q vicino pione, che ve ne faranno pentire.

Maſ. E bè, non vuoi venire cò mico bene mio? io sò maritato, tu vide ca m'era veſtuto de lutto, perche me credeua d'hauerete perduta Furuera mia bella.

Ful. Oime: coſtui mi conoſce.

Maſ. Non me dare chiù tormiento, core mio, facce moſecheſata mia, gioia mia.

Ful. Se non mi laſciate andare io grido, e certo ſarete ammazzato.

Maſ. Et haueriſſe core de vedere muorto lo Segno D. Maſaniello tuio? che t'haggio fatto io, Regenella, zuccaro, paſta reale mia, à bolereme tanto male?

Ful. Io mi parto, auertite à non darmi noia.

Maſ. No bene mio, cheſſo nò, accideme chiù prieſto.

Ful. Oime; in quanti trauagli mi trouo io, non ſono, chi forſe penſate, horsù io mi vò partire di qui, che farete?

Maſ. Io nnante, nnante vè prego, che benite

Comincio, e se farrite destenata, de non volere venire propeio, io vè pigliaragio cò stè mmano à luoco, doue māco faccia male à sse carnecelle tenere, dellecate, e moscoleiate, e vè portaragio de zeppa, è de pesole addoue piace à me, e vengāce pè tierzo Rodamonte, nà compagnia Spagniola, n'aserzeto de Todische, ca me ne rido: nante' nce faccio ire lo cuollo, quanto fango haggio, me faccio cacciare le stentine da cuorpo; me'nce fà cio tretoleiare, nante che lasiarete maie.

Ful. Nol farete certo nò.

Mas. Mogliere mia, haggie pacientia, bene mio, cà mò te n'aggasso.

Ful. Ah ttaditore, assassino.

Mas. Si, sparpeteia q̄to vuoi, oh cà puro nce arreuai à tenerete nmiezo à stè braccia.

F. Aiuto, aiuto, così si rubba? così s'assassina?

Cur. O quella mi par Fuluia, ferma, ferma poltrone: ferma ladro.

Mas. Chest'è moglierema, che bolite vui?

Ful. Quanto sei gionto à tēpo Curtio mio.

Cur. Se non fusse, che metterei à romore questa contrada, ti darei delle pugnalate, assassino poltrone.

Mas. E be? vuoitela portare mò? non me date sso desgusto previta vostra, Segnore Curtio mio, non me facite sso scuorno.

Cur. Se non hai poche parole.

Ful. Partiamoci presto Curtio.

Ma. E che? davero te lavuoi portare? vecco ce n'auto diauolo mo, hora chiste sò chi-

aite vì:oh che me ſia dato l'huouo,de lo
cane, e lo ceilleuriello della gatta, mè la
poteua' ntorzare ſubeto'n cuollo; ence
haggio voluto fare lo cunto dell'huor-
co, ma la cocolezza de non fare male à
chella creiaturella, e mò ſarria ricco, e
mo sò pezzente. Oh cà me deuerria ſtrã-
golare,e non cõparere chiù tra caualieri;
oh sfortunato mè, ò sbreognato mè;che
ſe decerà pe lo munno,quã ſaperà la gen-
te, cà m'haggio fatto leuare moglierema
da'vno ſulo? fuorze che? haggio perduta
moglierema cò la dota, e cenquanta do-
cate de chiù. Mò mò ꝓpeio me voglio
iettare'ncãna à ſſo Teuere pè deſpietto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Lanfranco ſolo.

ECcoui,dopò hauer pegrinato,quaſi tut
ta l'Italia,arriuato in qſta Città Regina
delle ꝓuintie,e de Regni,doue darò qual
che requie alla mia trauagliata vita, e fi-
nirò qſti pochi,e miſeri giorni, che m'a-
uãzano:oime;che mi gioua,che l'Altezza
del Duca mio,conoſciuta la mia innocẽ-
za, m'habbia reſtituite le ricchezze, e gli
honori di prima? ſe le più care richezze,
e più pregiati teſori, i miei cari figli, do-
po hauerli tanto cercati, non ho potuto
mai ritrouare?O Curtio ſola ſperãza del-

la mia vecchiezza, vnico ristoro della no-
stra famiglia, qual parte del mondo ti na-
scôde? doue ti spinse il dolor della nostra
ruina? fossemi lecito almeno vederti, e
poi morire; o Fuluia figliuola mia inno-
cente, & infelice, doue in quello alto fug-
gisti, e doue ti condusse Gilippo, che mai
non hebbi nouella di te figliuola mia, lo
misero padre di due sfenturati figliuoli
à quanti racconto il mio dolore, fo vscir
le lagrime per la compassione di no, ma
vn certo che de solita speranza mi con-
forta il cuor nell'entrare in queste sacre
mura, in questa Città gloriosa, che mi fa
star più del solito consolato: anzi tirato
da non sò che desiderio, senza menar te-
co alcuno de miei seruidori, sono vscito
subito dall'allogiamento qui fuora.

SCENA SESTA.

Giulio, e Lanfranco.

Giul. IL Signor Curtio, senza mia colpa
mi tenerà per poco amoreuole; tre
volte son tornato doue egli mi disse, e
non l'hò mai ritrouato; ma chi è questo
vecchio; che mi vien cosi guardando.

Lanf. Mi par di conoscere questo giouane,
ma non saprei dir doue.

Giul. Mi ricordo hauer veduto altre volte
questo vecchio, ma non sò quando.

Lanf. O Dio, come la vecchiezza fa smemo-
rato l'huomo, mi va p la mēte, d'hauerlo

cono-

conoſciuto in Turino. (glio.
Giu.Ferma: adeſſo mi vado ricordãdo me-
Lan.De certo,del certiſſimo,coſtui ſarà ſta-
to qualche mio ſeruidore.
Giu.O Dio, ſe fuſſe vero s'io non m'ingan-
naſſi coſtui m'hà vn'aria di M.Lanfranco
padre di Curtio.
Lan. Egli molto mi và mirando, al ſicuro
mi deue conoſcere.
Giul. Per quelle poche volte, ch' io ſono
ſtato inTurino io lo conoſco beniſſimo,
e giurarei, ch'egli è d'eſſo.
Lan.In fine vò dimandarlo, ò giouane?per-
che mi vai così minutamente guardãdo.
Giu.Perche, s'io non m'inganno, mi par di
conoſceroui.
Lan.In che luogo,e con qual'occaſione.
Giu.In Turino,mandato di Bologna da vo-
ſtro figliuolo.
Lan. Da Curtio.
Giu. Da Curtio Signor sì.
Lã.Ah Giulio mio adeſſo ti riconoſco, cõe
ti portaſti da Curtio;hai ſaputa la mia di-
ſgratia?haueſti mai nuoua di Curtio mio.
Giu.La voſtra diſgratia l'hò ſaputa pur be-
ne,ma ditemi caro il mio Signore in che
ſtato ſi trouano le coſe voſtre.
Lan.Io mercè del cielo, e della Giuſtitia
del Duca mio, hò ricouerate tutte le
richezze, che mi haueua tolte la mali-
gnità de' miei nemici.
Giu.E come fu ſcouerta la voſtra innocẽza
Lã.Quegli aſſaſſini,che depoſero il falſo cõ

tra di me, tormentati per altri delitti, cōfessorono ancora, che p dinari l'haueuano fatto; del che furono seueramente puniti, tanto loro, quanto quelli, che l'haueuano corrotti per danari; à questo, & à me fu restituito il tutto.
Giul. O Giustitia veramente infinita d'Iddio, come dopò qualche tempo pur castiga i tristi, & aiuta i buoni.
Lanf. Ma tu Giulio dimmi sai nulla di Curtio mio?
Giu. Dunq voi nō hauete nessuna nouella?
Lanf. Oime: che l'hò cerca o quasi per tutto, & ancora non nè sò pur'vna picciòla nuoua.
Giu. Hor s'io ve nè dessi vn poco di luce, che mi donareste.
Lanf. Ah Giulio tu mi ritorni in vita, dimanda pure.
Giu. E s'io vi dicessi, che nō stà più di quattro, ò sei giornate lontano di Roma?
Lanf. O Dio, se parli il vero, felice me.
Giul. E se vè lo facessi vedere in Roma questa sera?
Lan. Morerei d'allegrezza, e morirei cōtéto.
Gi. Piano, ch'io nō vel'affermo p cosa certa ma basta, ch'io ò vna certa bona sperāza.
Lan. Parlami chiaro Giulio mio.
Giu. Tenete il Signor Curtio per r trouato; ma il quando non lo sò ancora.
Lanf. Certo?
Giu. Certissimo.
Lā. O mè auēturato, ò me felicissimo, ò mie
fati-

fatiche bene empiagate, ò miei sudori ben sparti, se mi sarà lecito vedere il mio Curtio prima ch'io mora.

Giu. S'io diceua in vn tratto, che Curtio era quì, costui veniua meno p allegrezza.

Lan. Giulio, quando haueremo questa nuoua più certa.

Giu. Hor sapiate, che Curtio è in Roma, ma pouero seruitore.

Lan. Curtio seruidor pouero? oime: come non è morto di dolore, e di disaggio? ma chi è il suo padrone? doue è la casa? guidami tosto.

Giu. Quella è la casa, doue vn pezzo fa hà seruito, e serue Curtio vostro.

Lan. Io voglio abbracciar queste mura, io vò baciarle, poiche qui è albergato il mio figliuolo, l vnica speranza della mia vita.

Giu. Io vò veder se si troua in casa; ma acciochè sappiate il tutto, questo gentil'huomo padron di Curtio vostro; hà vna figliuola, della quale egli stà fieramente innamorato, & non aspettaua altro, che qualche buona nouella di voi, per scourirsi, e dimandarla per moglie.

Lanf. Io credo, che Curtio mio non habbia locato l'amor suo, se non in donzella degna, e valorosa, li daremo questo contento, e'l padre della giouane hauerà forse vn genero più ricco di lui.

Giul. Egli altresi è ricchissimo, & à punto quelli, ch'esce di lì.

SCENA TERZA.

Aldoſio, Lanfranco, e Giulio.

Ald. AH ladri, ah manigoldi, aſſaſſini, di queſto modo ah, ma non andarà come vi penſate nò; che ſe ben Curtio è vn ſeruidore, hauerà pure chi non li farà far carico mirare, che giunteria l'hanno attaccata adoſſo.

Lan. O Giulio, nõ ſi chiama Aldoiſio colui.

Giu. Signor sì; lo conoſcete forſe.

Lan. Come ſe lo conoſco, è il più caro, e fedel amico, ch'io m'habbia; e conobbi quando fui per vn importante negotio del mio Duca in Roma.

Ald. Ah furbi, ladri, loro haueranno fatta la poltroneria, & hora vogliono dare à credere à queſt'huomo, che Curtio, ch'è il più coſtumato, il più riſpettoſo, il più honorato giouane di queſta Città, n'habbia fuggita vna donna di caſa di Sebaſtio; e trattano di farlo capitar male.

Lan. Non intendi tù, par che ſtia molto affannato per conto di mio figliuolo.

Giu. Coſi pare à me ancora.

Lanf. Andiamolo ad incontrare.

Ald. Ma trouaſſe io almeno, e l'auiſaſſi, acciò, che non fuſſe colto alla ſproueduta.

Lan. Dio vi faccia contento M. Aldoiſio: di che ſtate tanto turbato.

A'ld. Oh M. Lãfrãco, che coſa nuoua mi fate vedere, qual'occaſione v'hà ſpinto qui in Roma.

Lan.

Lan. Di questo, e d' altre cose haueremo tempo di ragionare, Ma ditemi, in che trauaglio diceuate poco fa, che si troua mio figliuolo.

Ald. Chi vostro figliuolo.

Lan. Curtio.

Ald. Curtio vostro figliolo.

Lan. Curtio è mio figliuolo.

Ald. Voi mi fate stupire.

Lan. Lasciate di gratia, di marauigliarne, che poi vi dirò il tutto.

Ald. Mi dispiace grãdemente, e della vergogna me n'arrossio, ma perche Curtio non dirmi mai niente? che se bene, come proprio, e caro figlio, l'ho sempre amato, pure l'hauerei trattato d'altra maniera.

Lanf. Lasciamo questo di gratia, e ditemi in che pericolo si troua.

Ald. La più inaudita ribalderia, la più scelerata truffa del mondo; mi hà secretamẽte auisato vn mio caro amico, c'haue inteso, quando certi ribaldi, certi sgherri malandrini, hanno dato à credere ad vn gentilhuomo qui vicino, che Curtio nostro, di mezo giorno l'habbia rubbata vna giouane di casa.

Lanf. Non crederò mai, che Curtio habbia fatta vna simile ribalderia.

Giu. Questa è la più grossa, è la più bugiarda inuentione del mondo, andiamo ad auisarlo, non si perda più tempo.

Lanf. Si, andiamo per cortesia.

Ald. Partiamo da q̃, che q̃l, che viene adesso

so,e quel che si sente offeso da Curtio.
Lã. Anzi li vorrei parlare,e far le scuse di lui
Ald. No; intendiamo prima da lui, come passa il negotio.
Lan. Bene: non verrai tu ancora Giulio ?
Giu. E come ? insino al sparger del sangue, e della vita.

SCENA QVARTA.

Virginio, Facenda, e Masaniello.

Vir. AH Curtio traditore, ah Curtio infame,ti vo passar cento volte questa spada per il petto,tanto poco rispetto a casa nostra, famigliacc o , assassino, subbito , che lo scopriamo dateli sopra, & ammazzate il cane traditore .
Fac. Bisogna prima cauarli di bocca doue hà menata Fuluia , e pòi vccidiamolo à vostra posta .
Vir. E tu tanto vile,che da vn solo ti fai togliere vna donna?ah sorte traditora .
Mas. Fermate core mio,cà io mé cè haggio cortelleiata nà masca,nà mola, e tre diéte,che nõ te credisse,cà se l hà guadagnata cosi subeto alla primmavi?na cosa m'è stata nò poco cõtraria, cà isso s'à trouata nà spata,nò parmu chiù longa de la mia.
Fac. Mirate scusa de poltrone.
Vir. E che t'importaua questo.
Mas. Che m'emportaua?diauolo è,nò poco d'erua pè lo piecoro: quanno io hauesse arreuato cò la ponta de la spata mia à la

pet-

pettolá de la cafacca foia, iffo m'hauerria chierchiato pè nãte pafto nó parmo de fpata dinto la veffecchia, vecco che 'mportaua; vä bena mio, cà ne só maftro de ftà forte de fcrimire.

Fac. Sì à punto, del fchermire à due gambe.

Maf. Facenna nó me frofciare, fe me vuoi viuo pre vità toia.

Vir. Io refto lo più confufo huomo, che viua, farà pur vero Fuluia, che tu fij donna impudica? tanto tempo, che t'ho feruita, amata, adorata, con tanto amore, con tãte lettere, con tanti prieghi, con tanti lamenti, con tante lagrime, e non hò ottenuto mai da te vn fol fguardo d'Amore: e che hora Curtio vil feruidore in fi poco tempo habbia macchiato il tuo honore? oime ch'io non credo à me fteffo.

Maf. Facenna; accoftate cà, leuame da nò dubio, pre vita toia: donde vene, ch'io perdo moglieremna, e lo Segnò Vergilio nè fa lo triuolo.

Fac. Hà difpiacere infinito, che fia ftato fatto quefto fcorno à cafa fua.

Vir. Doue è hora Fuluia, il zelo dell'honor tuo, doue la modeftia? doue il rifpetto, che portaui à cafa noftra?

Fac. Non ve l'hò detto io? l'honor della cafa lo fa lamentar cosi.

Vir. Fuluia mia? quelli tuoi occhi vaghi, quelle due ftelle amorofe, quelle lucide tramontane del cuor mio, faranno d'altri baciate, che da Virginio.

Maſ.Buono:pè l'arma devauamo Antuono che te pareCicco de ſſo ronzino,che di ce Facenna mò, e comme te dice lo Se gnò Don Maſaniello de Napole mò.

Fac.Eh che parla d'vn'altra Fuluia, Sig.Vir ginio,voi andate perdendo il tẽpo in la menti,e q̃ſto non fa al propoſito noſtro.

Maſ. Va cà vuoi non me'nce mettite dinto nò ſicco à ſſe s'io l'aggio nẽ v'ògna, vui non ce la vidite cchiù à fe di chi sò.

Vir.O Maſanello.

Maſ. Dico io, lo Donno ſempre vè ſcappa per l'acqua à baſcio.

Vir. Io ſtò, che rinegaria la patienza, e tu mi dai nella beſtia.

Maſ.Patrone mio, chello che m'attocca lo boglio,cò nò parmo de chiù,e d'auãtagio

Fac.Mirate ſciagurato,e pur ſi sà ch'è figlio d'vn ſcarpinello.

Vir.Dimmi, andocci volentieri Fuluia con quel traditore.

Maſ.Iuſto,iuſto comme corre la lecora à la noce, nce corze la pottana cornuta.

Vir.Oime:io ſon perduto,che ſtrada p̃ſero

Maſ.Da chella là.

Fac. Dunque adiamo di quà.

Vir. Venitemi appreſſo.

SCENA QVINTA.

Gianetto, Sebaſtio, e Farfalla.

Gia. A ſià,però mi diede q̃lla lettera il ſer- uidor di M. Aldoiſio, e q̃lla puttagnola di Fuluia, ſi pigliò tanto piacere

men-

mentre la leggeua, fuenturato Giannetto se si risapesse, che tu ne sei stato cagione, ma quella bagascina pareua vna santarella, e poi se n'è fuggita, và poi, e fidati di queste sāta elle, vsio nō ho potuto trouare i fratelli di Madonna, vo auisarla in casa, che nō è stato il vecchio, c'hà rubbata Fuluia, ma il padrone esce di casa.

Seb. Io non basto credere, io non voglio pensarlo, che Virginio habbia tolta di casa Fuluia, senza saputa della madre, oime, oime pur mi son lasciato ingānare, e pur me l'hanno attaccata quei ladri, Fuluia mia chi sà, se ti riuederò più, chi sà doue t'hanno menata quei ribaldi; ahi quanto m'hai lasciato sconsolato, misero me, ah Virginio così ti prendi spasso di veder morto tuo padre, figliuolo disobediente, figliuolo ingrato.

Gia. O che bel spasso, ò bel trastullo, veder piangere vn vecchio per amore.

Seb. Facenda scelerato. Facenda sceleratissimo, sfogarò ben io, contro di te lo sdegno mio, e ti farò pagar la pena in vn tratto delle tue ribalderie.

Gia. Oh se sapesse, ch'io le portai la lettera, che direbbe di me, ma io vò entrare in casa dalla porta del Giardino, prima che mi veda.

Seb. E tu Farfalla sciagurato: Farfalla traditore, chi nō sà, che tu ancora hai tenuto le mani à q̃sto inganno, oime: tutti mi hanno tradito, da tutti sono stato assassinato.

Far.

Seb. O buono, andiamo, questo è il miglior consiglio.

SCENA SESTA.

Curtio solo.

HOr ch'hò posto in sicuro l'honor di Fulvia, vederò cõ bel modo far'intendere à Virginio, ch'è mia sorella, e che se la vuole p moglie aspettaremo il tẽpo opportuno, e gl'è la darò, come si conuiene: se, ben credo, ch'egli dal Napolitano hauerà scouerto, che stia in mio potere: ma io à la fine vò più per l'honore, che per la vita, ma vedo venir da q̃sta parte il mio padron: chi sono coloro, che vãno cõ lui.

SCENA SETTIMA.

Virginio, Facenda, Masaniello, e Curtio.

Vir. ECcolo là, Facenda à noi.

Fac. Io li troncarò la strada, acciò non possa saluarsi in casa: voi rimanerete col Signor Virginio.

Mas. Isso è isto, isso è speduto lo bene mio, nò reuerzicco de stà lengua de fuoco, l'asso pchia: Vuoi che le mecca mano mò

Fac. Fermate, Sig. Virginio: se col buon s'accapasse l'intẽto nostro, che vorreste altro

Vir. Vò castigar l'infame di tanta audacia, fa pure quel c'hai detto.

Cur. Stãno così lõtani, ch'io nõ posso raffigurarli bene: oime io mi trouo circõdato da nemici. Vir.

Vir. Curtio, ò tu hor horà hai da consignarmi Fuluia qui, ò ch'io t'vccido.

Maſ. Et io mo che ſimmo da ſulo, à ſulo, te boglio mantenere, ca nò l'hai fatta da hommo da bene, quanno m'aſſautaſte, arrobba femmene, traitore.

Cur. Piano all'ingiurie, ò là, ch'io ſono huomo d'honore.

Vir. Ti vuoi difendere, e mantener l'ingiuria, che mai fatta di più.

Cur. Signor Virginio, aſcoltatemi due parole, ò fatela da Gentilhuomo, ſenza tanta ſouerchiaria.

Vir. Così ſi procede con pari tuoi.

Cur. Aſcoltatemi prima, ql, ch'io vi vò dire

Vir. Vẽga Fuluia, e poi t'aſcoltaremo. (Dio.

Fa. Aſcolta, Curtio, dacci la Fuluia, e vatti cõ

Maſ. Signor sì, prieſto, doue la tiene? cà pò te voglio cacciare ſſo core, te voglio cacciare ſſe fecate da cuorpo prieſto.

Cur. Nè tù, nè huomo, che viua, m'hà poſta mai paura: intendi.

Vir. Ah vigliacco, tanta preſuntione.

Cur. Io ſono vn giouane honorato.

Var. Via cacciate mano alle ſpade.

Cur. Ah tanta ſouerchiaria contr'vno.

SCENA OTTAVA.

Giulio, Lanfranco, Aldoiſio ſopragionti.

Ald. VIrginio, Virginio, che coſa vuoi far'

Gia. O là ſ teui indietro, non dubitate Signò Curtio.

Maſ.

Maſ. Saruame pedę, cà tè cauzo.
Lan. Doue è Curtio, qual'è Curtio.
Al. Virginio, che diſpiacer t'hà fatto Curtio
Vir. Vn diſpiacer tale, ch'io non poſſo ſodisfarmi, ſe non l'vccido.
Lan. O Dio.
Vir. Ma poi c'hora non ſi può, me la pagherà vn'altra volta, andiamo via facenda.
Ald. Laſciamolo andare.
Lan. Giulio, non è quello il mio Curtio.
Giu. Signor Curtio, non vedete noſtro padre ſano, e ricco, ch'è quel ch'importa.
Lan. O figlio riponi la ſpada, e laſcia ch'io t'abbracci.
Cur. Ah padre caro.
Lan. Ah figliuol mio.
Ald. Pouero vecchio, non può dir parola, per allegrezza.
Giu. Cõſiderate, che cõſolation può sẽtire.
Lan. O figlio in che habito, in che ſtato ti
Cur. Padre mio. (trouo.
Lan. Pur lodo il cielo, che dopò tante fatiche ti trouai.
Cur. Altrettanto lo lodo io, che poco fa amaramente vi pianſi per molto.
Lan. Ma che ſdegno ſi grande hà contro di te quel Gentilhuomo.
Ald. Che differenza hà con te, Virginio.
Cur. Poco fa, ragionãdo cõ lui, à caſo mi ſcouerſe, che quella giouane che tiene in caſa amata da lui, era di Turino, e cõ veriſimili cognetture, m'imaginai, che foſſe mia ſo-
Lan. Fuluia. (rella
Cur.

Cur. Signor sì.

Lan. E poi.

Cur. M'accertai, ch'era vero.

Lan. E doue si troua?

C. Tāto m'adopai, che vēne in mio potere.

Lan. In tuo potere? e doue?

Cur. Hora lo saperete.

Lan. O Dio, quanti fauori in vn punto.

Cur. Virginio, ch'ama Fuluia molto, e per amor suo ricusaua le nozze della mia padrona imaginandosi hora; ch'io; come mia innamorata, e non come mia sorella l'habbia cauata di sua casa, perciò stà tanto sdegnato con me.

Lan. O giorno, ristoro di tanti miei affanni.

Ald. Hor sù al rimedio.

Lan. Andiamo à veder prima Fuluia mia, che poi accomodaremo il tutto.

Ald. Andiamo, togliamoci di quà.

Cur. Caminate per quella strada.

SCENA NONA.

Straccio solo.

IO hò vn padrone valente, che sēpre fugge ricco, che nō hà mai vn quadrino, nobile che à dispetto del Mondo, altro esser nō può, ch'vn figliuolo di ciabattino, fonda più castelli in aria il giorno, che nō hà la Puglia mosche l'estate: in casa nō ci è vn stecco di legna, nè vn boccō di pane q̄sta sera ci moriremo di fame, e di freddo, ma mi par di vederlo sbigottito, che farà.

SCE-

SCENA DECIMA.

Masaniello, e Straccio.

Mas. HAuimmo perduto, ò venciuto.

Str. Và tutto sospeso, e pauroso; à che guarda il poltrone.

Mas. Ca nõ ce pare fango: sarãno state spartute, io quãno simmo tre contra vno, sò nò leono scatenato, ma quanno nce tanta soperchiaria, non se po tanto frate.

Str. Per quel, che posso imaginarmi, hauerà fatto a coltellate, e secondo il suo costume, sarà fuggito.

Mas. E po si veneua àtrouanddo la Corte: io era speduto, perche non haueua manco nò piccolo pè me scapolare, e de chiù l'hommo stà sospietto comme cura, de cierte aute coselle.

Str. Io li vò fare vna burla in ogni modo.

Mas. Me despiace de chillo marrãchino de Facẽna, che sẽp me dà de cuoito e lo Segnò Vergilio me hauerà pè nò quarche arranca, e fuie, & hà tuorto a fe de Caualiero.

Str. Oh padrone, oh padrone.

Mas. Che cosa nce? tu triemmine.

Str. Che fate qui? pche non vi saluate? pche non fuggite? vi vãno cercãdo p ruiuarui.

Mas. Chi? li nemici, ò la corte.

Str. Tutta la birraria di Roma è venuta in casa.

Ma. E venuta fuorze pe lo pesone dela casa.

Str. Che piggione di casa, andauano come leoni per pigliar voi.

M. E che diauolo haggio fatto; haueffe mai

arro-

arrobbato lo carruggio.

Str. Chi sà che la cosa dell'altra notte noi
sia venuta ail orecchie della giustitia.

Maſ De chel a costeiune.

Str. A punto di quella questione.

Maſ. Oh, che non voglia lo Sole Leione.

Str. Quello sarà certo, me l'hà detto ũ birro

Maſ. Oime: io sò desfatto'nuita, nõ te vasta
ua sorte mariola, sorte cornuta, de fare
me perdere moglierema, e lo ferraiolo
che me vuoi fare perdere l'honore pzi

Str. Mi par, che non tardate più, saluateui
fuggite, io vel dico, io.

Maſ. A doue diauolo vuoi, che me sarua,
doue voglio foire? Straccio mio bello
aiutame bene mio, vattene à casa, vinne
quant haggio, e portame ssi denare, cà
me voglio arrassare da Romma.

Str. In casa non ci è altro, ch' vna cassa con
quel che ci è dentro.

Maſ. Teccote la chiaue, derrupa la cascia,
la lettera, e lo matarazzo, e zò che nce
sa denare, e torna subeto, cà dinto à santo
Marco t'aspetto.

Str. Andate sopra di voi: buon'è, che portate
quel mantello di lutto, state in ceruello:
oime: io non sò che veggo, spediteui,
presto, presto.

Maſ. Oh potta de patremo, tu me fai forreiere,
tù me fai attesicchire de paura,
doue sò, chi vene. (lato.

St. Ah, ah, ah, nõ dubitate, nõ è niẽte, hò bur

Maſ. La la ne pegliare nò poco de shiato.

Str.

Str. Ah,ah,ah,da buon ſenno, v'era entrata la ſolenne paura nel corpo ?

Maſ. Oh che ſiano contiente li muorti tuoie, piezzo de catapiezzo, ſciagurato propeio, tu lo crediue, c'haueua paura, comme sì ſciuocco, craie è beſuogno, che piglia nò dattolo de ſemmentella, tanta paura haggio hauuta.

St. S'io fuſſi ſtato qualche furbo,hauereivēdute le voſtre robbe, & alzato il ponte.

Maſ. Sine?tāto fai tu? hora daccà ſta chiaue, e pò decite cà nui aute de Napole ſimmo ſottile de cellenriello, và cà da mò nāte voglio aprire tāto d'huocchie,bene mio iammo à trouare lo Segnò Vergilio.

Str. Se la robba baſtaua al mio ſalario.

SCENA XI.

Giulio ſolo.

ECcoci sù i contenti,e sù l'allegrezze,qñ il cielo vuol fauorire i mortali, manda le ſue gratie à colmo, ſubito c'incōtrammo col Signor Virginio, & inteſo, che Fuluia era ſorella di Curtio, e figliuola d'vn'huomo coſi ricco,e coſi nobile,e che darceia voleuano in moglie,pur che ci fuſſe il contēto di Sebaſtio ſuo padre venne in tanta allegrezza, che trouati i parēti,hà fatto si,che il padre dopò molti prieghi, s'è già contentato,& Aldoiſio più che di buoniſſima voglia haue accettato Curtio per ſuo genero,hor'io hò da trouare il ſarto, e'l drappiero, acciò che toſto ſi puedano Curtio,e Fuluia di veſti à loro conuenienti. H SCE-

SCENA XII.

Aldoisio, e Sebastio.

Ald. TAlche di q̃sto vẽ ñe potrete tene contento, poiche M. Lanfranco v dà tutta la dote in contanti, e cinq̃cent scudi più di q̃llo, che vi prometteua io

Seb. In quanto alli cinquecento scudi d più, và bene: ma oime che in pensar ch mi si toglie Fuluia, è necessario, ch'io sti sempre sconsolato.

Ald. Ah M. Sebastio, aprite, aprite vn poc gli occhi, e nõ fate, ca'il lume della ragio ne sia offoscato dalsẽso. Voi pur state co piede alla fossa e cõ l altro al mõdo, e do uereste pẽsare più tosto d'emẽdare i pas sati errori, che cõmettere de gli altri, trõ cate affatto così sconueneuole passione

Seb. Oime quanto è facile à darsi consigli da vn sano, ad vn pouero ammalato.

Ald. E si come vn'amalato per ricordo de Medico prẽde qualsiuoglia medicina, be che amara, e stomacosa, per guarirsi, cos voi prendete i miei consigli, quantũque vi paiano duri al presente gusto, e così vi sanarete da vn pessimo male dell'animo, ch'è più cat iuo di tutti i mali del corpo

Seb. Oime come posso far io per liberarmi da si strano laberinto.

Ald. Imprendete con generoso sdegno cõ tro voi stesso, e col rasoio della ragione, con la falce del debito, e dell'honore troncate i vostri cattiui pensieri.

Seb.

e. Qual rasoio, cosi tagliẽte, qual falce cosi acuta, potrà mai troncarli dal cuor mio.
Ald. Vna risolutione ferma, & honorata, la necessita, & il tempo vincono ogni difficil cosa pensate, che Fuluia e moglie di vostro figliuolo, e voi pur ve ne sete contentato: che rimedio trouate qui.
Seb. Ecco contẽta quella mala nata di mia moglie, contento Virginio, & io sconsolatissimo.
Ald. Consolatissimo sarete, quando fra poco tempo vi vederete sciolto da lacci cosi stretti, e poco honorati; ma parliamo vn poco della moglie, non hà ella ragione con voi, qual moglie, benche di poco animo, puo veder con buon occhio il marito adulterare.
Seb. Questo io nol niego, questo è vero.
Ald. Hor se questo è vero, ella non haueua torto à mostraruisi cosi infuriata: la moglie M. Sebastio, e vn caro appoggio dell'huomo, e vn dolce peso.
S. Ma spesse volte pesa tãto, che ti fa cadere
Al. Quãte mogli sò io, che cõ la lor prudẽza, e faticha hãno ridotti i mariti da vna miseria ad vn grado honorato di fortuna
Seb. Et io ne conosco certe, che con la loro vanita, e superbia hanno ridotti i mariti da vn grado honorato di fortunà ad estrema miseria.
Al. In alcune nol niego, ma che felicità grãde è hauere vna moglie diligente, e valorosa, che con occhio prudẽte habbia cu-

ra della famiglia, & attenda à conferuar
in casa quel che il marito acquista d
suo a non vacante, non vana: ma tutta
intenta ad alleuar bene i piccioli figliuo-
lini, imparando alle fanciulle santi, e lo-
deuoli costumi, e sopra tutto amoreuole
al marito, non può chiamarsi felicissimo,
chi hà questo contento.
Seb. Messer sì, messer sì, felicissimo; ma son
pochi, pochissimi qlli, ch'ãno qsta vẽtur
Ald. Ma fra questi pochi nè sete vno voi; se
con occhio non alterato, mirate i costu-
mi di vostra moglie.
Seb. O ci sia, ò nõ ci sia, io mi vò risoluere
cõe meglio potrò acquetarmi il ceruello
Al. Oh bene hora mi piacete, e l'amor di Ful
uia riuoltatelo verso madonna Pacifica
Seb. Io da quì innãzi mi sforzarò di viuere
quietamen e con lei, che mentre ci sono
stato in guerra, nõ hebi mai hora di bene
Ald. Hor sì, che parlate da Gẽtilhuomo ve-
ro, e come prima sempre vi era in bocca
Fuluia; hora tenetici madonna Pacifica.
Seb. Così mi sforzerò di fare, ah Fuluia mia
Ald. È pur Fuluia.
Seb. M era scordato, nol dirò più.
Ald Andate, & auisate vrã moglie del tutto
po che tutti cenaremo insieme à casa vo
Seb. Così fate. (stra.
SCENA XIII.
Aldoisio, e Lisetta.
Al. MIsero veramẽte chiamar si può vn'
huomo infangato nel vitio, ancor
che

che fortunatissimo sia nell'altre cose, vedete qsto vecchio nell'altre attioni prudente, come s'era inuilito in vn disonesto amore. Io vò dire à Lidia, che l'hò dato marito, ma vedo aprir la porta.

Lis. Mirate, mirate, che mi fa veder il mondo; che Curtio è Gentilhuomo: è chi l'haueria mai creduto.

Ald. Donde l'hauera potuto sapere.

Lis. O padrone? tutta la casa è piena di gētildonne.

Ald. Che sono venute à fare.

Lis. Che sono venute à fare? nō hauete maritata la Signora Lidia à Curtio, volsi dire al Signore Curtio.

Ald. Come l'hauete saputo così subito?

Lis. E venuto Curtio stesso dalla porta del Giardino, e con tante belle parolette, l'hà detto alla Signora Lidia.

Ald. E ben, che dice Lidia.

Lis. Che volete che dica? l'hà saputo tanto ben dire quel furbetto di Curtio, ch'ella è ben contenta di ciò, c hauete fatto voi.

Ald. Hor bene: andiamo in casa.

Lis. Si, ma voi non sapete vna cosa.

Ald. Che cosa.

Lis. Che voi non potete dar Curtio alla Signora Lidia, senza mia licenza.

Ald. Come sei? tu forse il piouano.

Lis. Vi dico, che più volte, m'. à data parola di p̄ndermi p moglie, e quāto più è Gētilhuomo, tāto più me la deue attēdere.

A. Ah, ah, te nè daremo vn'altro nō dubitare

Li. Ma cō patto, che sia giouane, e bello cōe Curtio.

Ald. E più ancora. Entriamo pensa di rassettar bene la casa, e starti scourire per vna buona massara, che poi non mancheranno partiti.

Lis. Lasciate la cura à me di questo, ma non vi scordate dapoi, vedete.

Ald. Non dubitarnò.

SCENA XIV.

Capitano, Mambrino, e Aldoisio.

Ca. Colui è stato Aldoisio solo nô è vero

Mã. Io credo, che ci era Curtio ancora.

Cap. Eh no, ma se ci fusse; peggio per lui, come ti disse quel vecchio poltrone.

Mam. C'haueua maritata Lidia, e che l'habbiate à perdonare, e poi m'informa, ch'il marito era Curtio.

Cap. Però sempre consigliaua, che Lidia nô fusse moglie mia: ah ladroncello, ladroncello due volte mi sei fuggito dalle mani, alla terza voglio mangiarmiti viuo.

Mam. In fine Lidia è giocata per noi, mà ci consolara la buona cena, che la goderemo noi soletti, soletti.

Cap. Oime, oime far più conto di quel furbetto di Curtio.

Mam. Piano diauolo, che non ci senta.

Cap. Che importa à me, che mi senta io vò fracassar questa porta; e se vien fuora quel vecchio, lo vò ruinar con vn pugno, tic, toc, tic.

Mã. Eh padrone, vedete di gratia di nô far qualche rumore, che qui ci saranno i parenti del vecchio, hauerete qualche so-

pra carica addosso scostateui, scostateui.
Ald. O là che fracasso è questo? Capitano che volete da casa mia?
Cap. Io vò Lidia, vò la mia moglie: e s'alcuno presume di negarmela, m'veciderò con lui, e con chi lo vuol difendere ancora.
Al. Aspettate, aspettate, ch'adesso, verrà chi vi farà la risposta cō la pūta della spada.
Mam. Cancaro, questa è la cattiua risposta, saluiamoci padrone.
Cap. Vuoi che ti dica Mambrino? ch'io stò in pensiero di non volerla più.
Mam. Adesso sì che vi passo per valent'huomo, che honore vi sarà di prendere vna, ch'è stata promessa ad vn seruidore?
Cap. Oh bene, questo punto mi piace: io non la voglio, e chi dicesse, ch'io la deuo prendere, mi voglio, ammazzar con lui.
Mam. Signor sì: nè mente, chi lo vuol dire, hor sì che mi par, che guardate alla vostra riputatione.
Cap. Partiamoci, dunque con questa risolutione d'huomo d'honore.

SCENA XV.

Virginio solo.

O Dio? che felicità, che cōtēto? chi haueria creduto, che Fuluia mia, fusse fuggita di casa, per zelo dell'honor suo, mi posso dar vanto d'hauer la più bella, la più honesta moglie, di Roma. Cedano l'antiche Portie, e le Lucretie alla mia Fuluia, mi par mill'āni d'hauerla fra qste braccia, e baciarla, io hò baciato Curtio, ho

ho cercato perdono à mio padre; vò baciar la mia cara madre, che sò, c'hauerà contento della mia infinita allegrezza.

SCENA XVI.

Facenda, Virginio, Masaniello, Ragazzo.

Fac. Vla Sign. Virginio; nè trauagli, dou'è Facēda? vēga Facēda. Aiutami Facēda, soccorremi, cōsolami Facēda, e poi nell'allegrezza, non si parla di Facenda.

Vir. Anzi si: ti farò conoscere, e presto quanto ti sarò amoreuole.

Mas. Et io resto com n'à nò bell' anbione, pezzente, iaiunó, muorto de friddo, senza ferraiuolo, e senza mogliere, tutt'oie zò la spata nmano pè l'ammore vuostro, e pò manco me tenite mente.

Fa. E di tal modo l'hauete adopata la spada

Vir. Fuggir cosi subbito, senza esserci niun pericolo del mondo.

Maſ. Volite, che vè dica chello, che passa? quanno hauite da fare quarche cortelleiata de chisto iuorno d'oie, non me chiamate, cà nò facite niente.

Fac. Perche.

Maſ. Pecche de chisto iuorno corro no nfruscio d'essere acciso da dereto, à tradimento, e me l'haue ditto n'Astrologo Nigromante, e cosi allecordandome de chesto, me scostai nò poco, deli 'autre iuorne, lassate fare à me.

Fac. Hò paura, che questo influsso non corra ogni giorno.

Maſ. Nō m'arroieuare peo, che nò stò Facē

na pre vita toia, ca tengo nò core chiù nigro de no tezzone.
Vir. Hor; ù, che vuoi da me? io non t'hò nessun' obligo.
Maſ. Facteme dare à lo manco chillo mardetto ferraiolo frate.
Vir. Ah, ah, ah, Facendo bussa quella porta.
Maſ. Che sia squartato l'Ammore; e chi nè vo sapere, stà sera me cocco iaiuno.
Fac. Tic, tic, ò di casa.
Cap. Chi è qui? oh Signor Virginio venite, venite, che Madonna stà tutta contenta, & allegra, e vi aspetta.
Vir. Và prendi il mantello di costui.
Maſ. Hora mira, che zembrillo cacato, cha si vene lo Nichio, nè lo zampa pè l'aiero, è tre mise nò le boglio mardicere, che m'hà coffeiato, comm'à nò sòmarro.
G. Se nō mi pdona, io nōvò darli il mātello.
Maſ. Hora chesso è bello intendere mò; u e vole pegliare de felatielle de cchiù.
Vir. Horsù, io fin quì hò burlato, questa sera tu, e'l tuo seruidore cenarai con noi.
Maſ. Che nè voglio fare de nà cena, manco la voglio.
Vi. Ti darò il mātello, e pche resti allegro in cambio di Fuluia, già che tu la trouasti, io ti darò li cinquāta scudi, che ti promisi.
Maſ. Quanno.
Vir. Hor hora prima, che si ceni.
Maſ. O bene mio pè cēquāta scute renūzo cēquanta Furbeie, cenquanta femmene, cenquanta Ninfe, cenquanta Fate, cen-

quanta vedole, e maretate, e cenquanta vaiasse de cchiù, io vè sò schiauo Segnò Vergilio mio bello, commannateme.

Vir. Entriamo in casa Ragazzo.

Gia. Baciovi la punta del puntale del pomo della spada Signò mio.

Maſ. Vasote la pontella de la ponta de le sedeta, che n hanno astoffate quanta denare haueua oie cor mio.

Gia. Se volete il mantello entrate in casa.

Füc Eccoui passato l influsso nõ sete cõtẽto

Maſ. Che contento, io sò nò Rè di corona, cinquanta scute hà nò ferraiuolo de ferba, me voglio fare nò cauzone de tertio pilo, & na casacca de lontraso, & di cà nò me voglio intonare vi.

SCENA VLTIMA.

Farfalla, Facenda.

Far. Che dici Facenda questa briga è finita, vogliamo fare come il passato, ò vogliamo essere amici.

Fac. Che passato vogliamo ſtar tutti allegramente, & essere amici.

Far. Nõ sò io bisogna farla da buõ cõpagno

Fac. Farfalla vuoi altro, che saremo ãici cari

Far. Hor bene in casa faremo i patti chiari.

Fac. Signor le facende del vostro Facenda, come sapete sono riuscite al lieto, & allegrato fine, adesso non vi restarebbe altra facenda, che licentiarui, ma perche questa facenda và in stampa, altro non posso dire, si non che il nostro ciarlare ha dato diletto.

IL FINE.